



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE



Amati - Köhler - Amin - Chitiga - Balloni - Accame - Dedih
Paolucci - Bassetti - Piccinini - Marchetti - Storani - Romagna - Baldoni
Sengendo - Fiori - Cardarelli - Mazzieri - Amalric
Avodo - Cobelli - Tonucci - Valentini - Chiavaroli - Cittadini - Grassini
Shuman - Watimenon - Storani - Chowdhury - Santini - Rotini - Sarti

ECONOMIA GLOBALE

E DIMENSIONE

LOCALE

Quale spazio per l'economia locale, Nord e Sud,
nel sistema globale ?

|



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

IN PREPARAZIONE DELL'ASSEMBLEA DELL'ONU DEI POPOLI

La nostra Regione ospita questo Forum, nel quadro delle iniziative volte alla preparazione dell'Assemblea dell'ONU dei Popoli che si terrà a Perugia e che ha come tema "Per un'economia della giustizia".

Decine di iniziative si sono svolte nelle Marche per la preparazione della marcia Perugia-Assisi, che vuole esprimere un momento di solidarietà con le popolazioni colpite dal terremoto nelle Marche e nell'Umbria, oltre che una solidarietà con i popoli vicini e lontani.

Le nostre popolazioni, assieme a quelle dell'Umbria sono state colpite duramente: la marcia per la pace, le iniziative preparatorie vogliono lanciare un messaggio di fiducia e di speranza; un incitamento alla vita e alla ricostruzione.

Proprio perciò si è deciso che i Comuni delle Marche e dell'Umbria più colpiti dal terremoto capeggino la marcia con i loro Gonfalonieri.

Le Marche si sono candidate per svolgere il Forum perché in questa legislatura le attività regionali in direzione della pace e dei diritti umani, contro le guerre, per uno sviluppo mondiale equo e sostenibile, per la cooperazione allo sviluppo, sono state moltiplicate, con la partecipazione degli enti locali e con un proficuo rapporto con le associazioni non governative e pacifiste.

Testimoniano di ciò le varie iniziative co-organizzate dal Consiglio regionale su questi temi.

E' questo il contributo che dalle Marche è venuto alla volontà di rinnovamento della cooperazione allo sviluppo e al nuovo ruolo che gli enti locali e le Regioni vogliono giocare e che speriamo venga riconosciuto nella nuova legge nazionale.

Ne fa fede il Consiglio straordinario del dicembre scorso sulla cultura della pace.

Una mole rilevante di iniziative, dunque, che hanno potuto svilupparsi, come dicevo, grazie all'apporto delle ONG, delle associazioni, degli enti locali.

Le Marche, dal Sud al Nord, questi giorni sono caratterizzate da iniziative di mondialità e di cooperazione: decine e decine di Comuni, tutte le Province, le Associazioni degli emigrati e l'associazionismo in generale si sono attivati per far sì che la marcia della pace corrisponda a iniziative diffuse sul territorio, volte a stabilire nuovi rapporti di cooperazione, per

rilanciare la cultura della pace e dei diritti umani. Nella preparazione del Forum abbiamo avvertito quante energie vogliono operare e già operano in questa direzione.

A questo proposito voglio ringraziare il Comitato promotore che ci ha aiutato nel programma e che ha contribuito a sensibilizzare la società marchigiana e a decentrare le iniziative. E' chiaro che le energie che si sono manifestate impongono al Consiglio regionale di adeguare ancor meglio la legislazione per dare nuovi strumenti utili a rafforzare la cooperazione allo sviluppo e la cultura dei diritti umani.

Il 1998 è l'anno del 50° anniversario della dichiarazione dell'ONU sui diritti umani. Occorre assumere, da qui e fin d'ora, l'impegno per far sì che nelle Marche si sviluppi un programma di iniziative non solo per ricordare quella Carta fondamentale, ma per contribuire ad applicarla nel mondo, in rapporto con le iniziative della Tavola della pace e dell'associazione degli enti locali per la pace, a cui tra l'altro il nostro Consiglio e la Conferenza dei Consigli regionali d'Italia aderiscono.

Il tema del nostro Forum "Economia globale e dimensione locale" è di grande rilievo.

Tante sono le relazioni e le esperienze che ascolteremo. L'intreccio Nord-Sud, le analisi degli studiosi, le esperienze delle ONG internazionali e regionali, le esperienze degli imprenditori e dei lavoratori, la riflessione delle istituzioni, delle fondazioni.

Come diciamo nell'invito, la globalizzazione cambia le relazioni tra i diversi livelli dell'economia.

Gli Stati-nazione non sono più in grado di garantire lo sviluppo e la stessa loro sovranità è limitata, se non messa fortemente in discussione.

Le grandi imprese sovranazionali influiscono sulla vita di interi Stati, a volte avendo fatturati superiori agli interi prodotti interni lordi di diversi Paesi; dal basso, però, le economie locali possono guadagnare nuovi spazi se riescono a cogliere le nuove opportunità.

Quali sono i nessi, le relazioni che si stabiliscono su scala planetaria tra i vari livelli?

Dove incidere e quali regolazioni nuove apportare per far sì che le opportunità si sviluppino e possano essere colte?

Quali contrasti tra Nord e Sud e quali nuove strategie di cooperazione si possono sviluppare? E infine, quale nuovo ruolo per le ONG, per gli enti locali, per le Regioni?

Come incidere sui sistemi di impresa, o se volete, come far sorgere sistemi di impresa diffusi, laddove non esistono? Sono temi al centro della discussione. Il fatto che ci dedichiamo all'economia non deve far sorgere equivoci.

Proprio per contribuire alla pace, allo sviluppo dei diritti umani, quest'anno la Tavola della pace vuole scavare al fondo di un'economia ingiusta, poiché la pace richiama la giustizia sociale, la cooperazione, la co-decisione e la democrazia nelle relazioni internazionali. Il recente rapporto dell'UNDP mette in evidenza i progressi fatti nella lotta contro il sottosviluppo, indica che esistono le risorse per affrontare definitivamente il dramma della miseria e della fame, ma mette anche in chiaro come si sia rafforzata, nel contempo, la geografia della miseria, della fame, della malnutrizione, della deprivazione.

Esplicitamente chiede alle nazioni di regolare in modo nuovo i processi di mondializzazione per far sì che essa non sia il Far-West. E' sconcertante che la riforma dell'ONU venga giocata tutta sulla trasformazione e l'allargamento del Consiglio di sicurezza.

Nessuno, ovviamente, ne disconosce la decisiva importanza, ma altrettanto importante sarebbe l'istituzione di un Consiglio di Sicurezza economico e finanziario, che consenta a tutti i Paesi di partecipare alle regolazioni su scala mondiale, che offra una base democratica per le decisioni del G7, un orientamento più ampio per le scelte del fondo monetario internazionale, della Banca mondiale, dell'organizzazione del commercio mondiale (WTO).

Spero che i lavori dell'Assemblea dell'ONU dei popoli e la marcia possano porre al centro della discussione anche questi fondamentali aspetti, che diano forza all'UNDP per far meglio risaltare i suoi programmi, per dare energia per attuare le decisioni assunte nel vertice di Copenaghen del 1995 e quello della FAO dell'anno scorso.

Dire "Economia globale e dimensione locale" significa parlare di sovranità mondiale e locale, di sussidiarietà tra livelli. Occorre un intreccio nuovo tra i localismi forti e solidali e un quadro d'insieme che, ormai, non può non avere che livelli sovranazionali.

C'è spazio per tutti io credo: per le imprese, per il mercato, per la cooperazione, per i livelli istituzionali, a patto che tutti lavorino per rinnovarsi; non un generico rinnovamento, ma una trasformazione volta a debellare il sottosviluppo, la disoccupazione, la miseria e la fame.

Un rinnovamento che dia spazio alla creatività, che faccia della mondializzazione l'evento per costruire un nuovo concetto di solidarietà globale, in cui la ricchezza tecnologica, la competitività, l'efficienza, trovino le loro ragioni d'essere più profonde, nell'ampliamento delle chances di vita per tutte e per tutti, nella crescita degli spazi di libertà di democrazia e di benessere.

Oggi, lo sappiamo, non è così. Da qui il nostro impegno e il nostro lavoro odierno.

Silvana Amati
Presidente del Consiglio regionale delle Marche

LA GIUSTIZIA NELL'ECONOMIA

Mi soffermo per pochi minuti sulla motivazione dell'organizzazione della seconda Assemblea dei popoli delle Nazioni Unite sul tema "Per un'economia della giustizia".

Questo breve, ultimo secolo del secondo millennio ci lascia tre eredità. La prima è la globalizzazione di tutti i processi di vita: dall'economia, alla politica, ai rapporti sociali, ai rapporti intraculturali dentro i Paesi. La seconda è l'affermazione della democrazia come sistema di gestione della nostra vita politica. La terza è l'estensione della povertà: in 102 Paesi, oggi si vive peggio di 15 anni fa.

Queste tre eredità non sono fissate per l'eternità. Con una certa certezza si può prevedere che la globalizzazione rimane un fattore costante, tenuto conto che non vi sia un'altra guerra mondiale, che sembra molto inverosimile in questo momento. Ma le altre due eredità sono variabili. Il processo di democratizzazione e la crescente povertà, sono fattori revocabili: il primo fattore sul bene, il secondo fattore sul male.

Tutte le due democratizzazioni e povertà si decideranno nel contesto del processo di globalizzazione.

Abbiamo di fronte a noi due grandi sfide per il prossimo secolo. La prima è quella di sviluppare i principi della democrazia ad ogni livello della nostra attività politica e sociale, la seconda quella di sradicare la povertà.

Queste due sfide sono fortemente collegate fra di loro, perché democrazia vuol dire che ogni individuo, ogni gruppo di persone, ogni società decide o ha il diritto di decidere sulla propria vita. Povertà vuol dire che la persona, il gruppo di persone, lo Stato o la società non hanno più nessuna possibilità di decidere sulla vita.

Povertà vuol dire esclusione. Abbiamo quindi due eredità che sono fortemente in contrasto: la democratizzazione da un lato; la crescente povertà dall'altro. Tutt'e due sono connesse fra di loro e con la globalizzazione.

In questo contesto abbiamo organizzato tredici Forum in tutta l'Italia, che hanno come tema "La giustizia nell'economia". La giustizia intesa come modo di democratizzare l'economia e sradicare la povertà. Abbiamo Forum che sono piuttosto teorici, che si affiancano al ruolo dello Stato nell'economia, abbiamo Forum che si occupano, con processi internazionali, di democratizzare l'economia, e abbiamo Forum che si occupano dei

livelli locali di organizzazione dell'economia. In questo contesto dobbiamo vedere il ruolo del Forum di Ancona.

Spero fortemente che questo Forum avrà, come risultato, una serie di raccomandazioni politiche, scientifiche, sociali, che porterò all'Assemblea dell'Onu dei popoli a Perugia. Questo è il mio ruolo: quello di essere molto attento a quello che diranno i relatori, e agli interventi del pubblico, per riportare i risultati di questo Forum all'Assemblea di Perugia, dove saranno riportati anche i risultati di altri dodici Forum, per poter fare, alla fine dell'Assemblea di Perugia, un documento finale su cui i popoli delle Nazioni Unite possano decidere.

Questa è la seconda Assemblea. La prima l'abbiamo fatta nel 1995, in concomitanza del 50° anniversario delle Nazioni Unite. Quello che è uscito fuori è che si è trattato della più grande iniziativa, in tutto il mondo, per ricordare il 50° anniversario dell'Onu. Più di 100 mila persone hanno partecipato, due anni fa, alla marcia conclusiva dell'Assemblea dei popoli, da Perugia ad Assisi, per chiedere una democratizzazione dell'Onu.

Questa volta le iniziative sono ancora più grandi di due anni fa: vi sono più di 500 iniziative in tutta Italia, che si occupano continuamente e specificamente del tema della giustizia nell'economia mondiale, abbiamo i 13 Forum, abbiamo quasi tutti i Paesi rappresentati in Italia, aspettiamo circa 140 popoli per essere presenti con noi e avremo una nuova Marcia per la pace da Perugia a Santa Maria degli Angeli o a Bastia, alla quale prevediamo parteciperanno nuovamente 100 mila persone, anche per dare un segno di solidarietà alle vittime del terremoto della scorsa settimana.

Spero di vedere tante delle persone presenti fra il pubblico quest'oggi, alla marcia del 12 ottobre a Perugia.

Martin Köhler

*Tavola della pace — Assemblea dei popoli delle Nazioni Unite
“Per un'economia della giustizia”*

SOMMARIO

Silvana Amati	5
Martin Köhler	9

I SESSIONE

LA GLOBALIZZAZIONE: PROSPETTIVE DEL NORD E SUD DEL MONDO

Ash Amin	17
Rudo Chitiga	27
Valeriano Balloni e Marco Cucculelli	35
Giano Accame	63
Tarba Dedih	73
Don Paolo Paolucci	77
Assunta Bassetti	81
Carla Piccinini	86
Giorgio Marchetti	91
Luciana Storani	99
Simonetta Romagna	103
Francesco Baldoni	109
Jeoffrey Sengendo	115
Franco Fiori	121
Carlo Cardarelli	125
Fausto Mazzieri	135

II SESSIONE

LE ESPERIENZE

Franco Amalric	143
Patrizia Avodo	151
Maria Teresa Cobelli	159

Enrico Tonucci	166
Massimo Valentini	173
Paolo Chiavaroli	179
Sandro Cittadini	185
Claudio Grassini	195

III SESSIONE

LE POSSIBILITÀ DI GLOBALIZZAZIONE TRA NORD E SUD TRA ECONOMIE LOCALI

Michael Shuman	203
Sarah Watimenon	213
Federico Storani	221
Zafrullah Chowdhury	226
Lamberto Santini	237
Oliviero Rotini	243
Armando Sarti	249

I SESSIONE

**LA GLOBALIZZAZIONE:
PROSPETTIVE DEL NORD E SUD
DEL MONDO**

ASH AMIN

Università di Newcastle, Gran Bretagna

**LA GLOBALIZZAZIONE DELL'ECONOMIA:
COSA CAMBIA NEL CONTESTO LOCALE**

Mi è stato chiesto, quest'oggi, di parlarvi della questione delle prospettive locali nella nostra età di integrazione globale irreversibile e inarrestabile, tuttavia, prima di passare a trattare la domanda "che cosa possiamo fare a livello locale", vorrei anzitutto sgombrare il campo e chiarire in particolare quello che a me sembra significare il termine "globalizzazione". Credo che questo sia particolarmente importante. Oggi veniamo costantemente bombardati da interpretazioni differenti di globalizzazione, per cui, invece di avere una semplificazione nella comprensione di che cosa significhi questo termine, le cose diventano sempre più complesse, per cui dobbiamo sgombrare il campo da dubbi e problematiche.

Possiamo descrivere il termine "globalizzazione" come una guerra mondiale a livello economico, sostenuta dai principi della capitalizzazione. Questa è una prospettiva in cui si può supporre che non si possa fare gran che al nostro livello, a parte una trasformazione a livello sociale. Ebbene, questo è qualcosa con cui on sono d'accordo. Non mi riferisco soltanto alla intensificazione degli scambi interlocali o globali, e mi riferisco al termine "scambi di mercato", ma abbiamo, invece, una serie di economisti a livello politico, i quali affermano che la globalizzazione in realtà non esiste, che è soltanto qualcosa che esiste già da tanto tempo e che non ha nulla a che vedere oltre ai cambiamenti e agli scambi continui a livello economico tra Stati e società. Grahame Thompson, ad esempio, è uno dei sostenitori di questo punto di vista. Questi punti di vista vengono sempre più abbracciati da governi come, ad esempio, quello degli Stati Uniti d'America, in quanto tutti vogliono essere rassicurati sul fatto che la globalizzazione, in realtà, non esista. Con questo, io non sono d'accordo. Voglio quindi offrire un punto di vista diverso: per me, la globalizzazione rappresenta, innanzitutto, un collegamento, una dipendenza tra territori differenti e, in secondo luogo, ciò che Anthony Giddens, un sociologo importante, ha definito "globalizzazione" come intensificazione di ciò che è dentro qui e ciò che è fuori in altri Paesi, un interscambio tra diversi Paesi.

Questo significa un certo numero di cose, ma due o tre definizioni sono standard. La prima, la presenza di forze d'influenza che agiscono a livello mondiale: sistemi di produzione transnazionali, reti di conoscenza globale, influenze culturali a livello mondiale — alcuni definiscono questa come la "cocaccolizzazione" della nostra società — l'unità del sistema finanziario dettato dalle più grandi istituzioni finanziarie del mondo, la crescita di strutture di autorità transnazionali: le nazioni Unite, i G7, l'Unione europea

e molte altre organizzazioni non governative. In altri termini la crescita, nell'arco degli ultimi 20-30 anni, di tutta una serie di fenomeni e di processi che si verificano a livello mondiale e quindi vanno ben al di là delle barriere, dei confini tra i diversi Stati nazionali.

Un altro aspetto di questa cosa che ho chiamato “attività dentro qui fuori là”, è quello che Giddens chiama la “restrizione del tempo e dello spazio”, l'eliminazione del tempo e dello spazio, soprattutto causata dalle tecnologie della comunicazione delle informazioni e dal fatto che c'è un vero e proprio transito di persone, di idee, di valori in tutto il sistema globale. In altri termini, l'intensificazione delle interazioni e delle interconnessioni tra Stati differenti e tra società differenti.

C'è una citazione bellissima che vi leggerò, a questo punto tratta da un libro di David Held, che afferma: “La globalizzazione può significare l'approfondimento e l'ampliamento delle relazioni delle istituzioni sociali nel tempo e nello spazio, in modo tale che da un lato le attività quotidiane sono sempre più influenzate da eventi che si verificano dall'altra parte del globo e, d'altro canto, le pratiche e le decisioni dei gruppi locali possono avere delle conseguenze significative a livello globale”.

Mi sembra che il risultato di questi due aspetti della globalizzazione e della interconnessione, cioè processi a livello globale e, al tempo stesso, intensificazione dei contatti tra comunità differenti, sia la caratteristica distintiva della globalizzazione contemporanea. Questa caratteristica è l'ibridizzazione e la sovrapposizione di strati diversi della vita sociale a diversi livelli.

Molto brevemente cercherò di spiegare cosa voglio dire. Peters afferma che ciò che globalizzazione significa in termini di struttura sociale, è l'incremento nelle modalità di organizzazione disponibili, per cui, in una determinata regione, in una determinata località possiamo rilevare cooperazione a livello nazionale, macro-regionale, micro-regionale, municipale, locale, statale.

Tutte queste cose sono presenti in un singolo posto. Ecco perché parlo del termine “ibridizzazione”: diverse influenze si riuniscono tutte all'interno della stessa regione, tutte all'interno della stessa località, secondo modalità che erano addirittura inimmaginabili nel passato. Abbiamo quindi problemi di pluralismo istituzionale che vengono a galla in diversi Paesi. Inoltre, Peters diceva che questi settori di livelli amministrativi si interlacciano, sono interfacciati grazie alla presenza di organizzazioni di coopera-

zione a livello nazionale, internazionale, organizzazioni non governative e professionisti dei vari settori. In altri termini, c'è un processo di sovrapposizione della vita socio-economica a livello delle località, delle città, delle regioni, degli Stati nazionali, che diventano sempre più organizzazioni estremamente complesse, in parte come risultato della globalizzazione così come l'ho definita in precedenza.

Il risultato di questa interpenetrazione di logiche differenti, secondo le definizioni che ho appena dato, è la creazione di questi ibridi, la formazione di ibridi. Come risultato della globalizzazione c'è una possibilità di scelta di pluralizzazione di diverse forme governative: non abbiamo più soltanto lo Stato o il mercato, abbiamo diversi tipi di attori che agiscono a livello di governo e di mercato e soprattutto — e su questo punto non posso parlare troppo a lungo — la creolizzazione della cultura, la cultura che si sradica dalla sua radice di base come risultato della interconnessione sempre maggiore fra persone differenti, valori differenti, razze differenti, culture differenti. Questa è la definizione di ibrido, di molteplicità. Non importa il termine che utilizziamo: importante è il concetto stesso. Quindi, affrontare la molteplicità, risolvere il problema di questa ibridità o molteplicità sembra essere la sfida politica vera e propria che dobbiamo raccogliere e che ci viene lanciata dalla globalizzazione.

Probabilmente questo spingerà gli attori sul mercato e coloro che si occupano di prendere le decisioni, a rinegoziare la differenza e l'ibridità, quindi trovare un proprio posto nel mondo, in un mondo con una interconnessione sempre più profonda, potrebbe essere più una questione di negoziare questa ibridità, piuttosto che resisterle. Non dobbiamo neanche cercare di appiattire questa differenziazione, e questo è il punto più importante, perché molti di coloro che parlano contro la globalizzazione cercano di resisterle. Si dice "possiamo ignorare la globalizzazione". Ebbene, io credo che questo non possiamo farlo, il mondo è fin troppo interconnesso e fin troppo collegato per esaminare, anche teoricamente, la possibilità di autarchia, questo è impossibile.

In secondo luogo, con la crescita di molti movimenti regionalisti, alla base abbiamo un'altra reazione alla globalizzazione, che cerca, come dicevo prima, di appiattire l'ibridità, appiattire la diversità che, nelle forme peggiori, produce il razzismo e l'intolleranza. Ritengo che la globalizzazione come processo e in quanto processo, debba significare apprendere come gestire la diversità e l'ibridità. Questa mia particolare lettura della

globalizzazione richiede l'accettazione di una prospettiva negoziata relazionale a livello di sviluppo economico locale. Questa prospettiva negoziata deve essere tale per cui l'obiettivo principale è quello di sottolineare l'importanza di ciò che abbiamo a livello locale nel mondo, piuttosto che rimanere attaccati alla nostra tradizione del dopoguerra di adesione alla razionalità della chiusura del territorio, della difesa del nostro territorio. Non credo che questa seconda ipotesi possa più essere perseguita.

Questa tesi abbastanza astratta, dove ci porta per quanto riguarda le possibilità di sviluppo economico locale? Credo che, innanzitutto, questo significhi che la globalizzazione non comporti l'annullamento del luogo, ma piuttosto la sua ricostituzione, la ricostituzione delle economie locali, la ricostituzione delle identità locali e non la loro fine, il loro termine. Il processo di ricostituzione richiede la mobilitazione di attività completamente diverse, di strategie completamente differenziate rispetto a quelle che sono state tradizionalmente sottolineate nei processi politici di sviluppo locale.

Effettivamente, negli anni recenti la regione è stata riscoperta come fonte importante di vantaggio competitivo e di organizzazione economica nel quadro dell'economia politica a livello globale. Questa nuova scoperta, questa riscoperta in parte si basa sull'idea che la regione costituisca un'importante fonte di esternalità e di economie di scala che sono spesso associate anche alla sovraspecializzazione. E' quello che abbiamo appreso dall'esempio del distretto industriale: se una località si specializza in un settore specifico, ci sono costi di transazione ridotti, vi sono economie di scala dovute al fatto che vi sono diverse aziende che operano nello stesso settore nello stesso luogo, quindi risparmi associati alla specializzazione.

Questo è un concetto che abbiamo tutti ben chiaro. Ma in parte, questa riscoperta della regione è anche associata a nuove comprensioni offerte dalla teoria economica, che ci portano a riconoscere l'importanza dei legami di prossimità e dei legami di associazione. Questi legami costituiscono, infatti, una fonte importante e significativa di capacità, di conoscenza e di apprendimento.

La seconda ondata di riscoperta dell'importanza della regione si basa su quelle che sono le prospettive regionali nello sviluppo globale. Secondo Michael Storper, un geografo americano, non c'è solo l'interdipendenza locale, per esempio i collegamenti tra coloro che acquistano e coloro che vendono, ma anche l'interdipendenza non a livello commerciale, come ad

esempio le tradizioni che hanno a che fare con la produzione in determinate aree, le tradizioni ereditate, di commercio e le interazioni varie che costituiscono un attivo importante, che può dimostrarsi di importanza vitale per assicurare l'efficienza dinamica.

Ad esempio, uno dei vantaggi della prossimità, come ci viene detto secondo queste nuove teorie regionali, sta nella capacità delle aziende agricole ad esempio, di garantirsi, di ottenere una competitività basata sull'apprendimento e sulla tecnologia a causa del loro accesso giornaliero e quotidiano alle fonti di tecnologia, di idee, di informazione e di capacità, il tutto tramite la rete di interdipendenza che esiste tra le varie aziende, tramite l'accesso a quelli che sono i frutti di istituti di apprendimento — scuole e università — che già esistono, anche grazie all'accesso a convenzioni comuni, alla comprensione comune che circonda le aziende e le imprese.

Anche in questo caso ritengo che la letteratura sui distretti industriali ci aiuti proprio a comprendere questi punti: i distretti industriali non sono soltanto dei luoghi in cui si fanno delle cose, sono piuttosto dei centri nervosi, dei centri cerebrali, per meglio comprendere ciò di cui l'industria necessita.

Inoltre, altri osservatori hanno in mente differenze in quella che è la natura della conoscenza formalizzata e della conoscenza informale. Questi autori hanno affermato che la prossimità territoriale, il contatto faccia a faccia, possa svolgere un ruolo veramente unico nel fornire attività informalmente costituite.

Ad esempio, forme tacite di informazione e di conoscenza possono consolidarsi tramite il contatto faccia a faccia, il contatto diretto, non soltanto a causa dei vantaggi transazionali dati dalla prossimità, ma anche e soprattutto a causa del fatto che la conoscenza tacita richiede un lato livello di fiducia reciproca e di comprensione reciproca, un qualcosa che spesso si basa su valori condivisi, su culture condivise che a loro volta vengono prodotti, spesso, da reti di connessione e di correlazione interpersonale, per cui sembra esserci consenso sul fatto che, in un mondo in cui la conoscenza codificata, la conoscenza scientifica diventa sempre più disponibile a livello universale, la conoscenza non codificata, quella che definisco tacita e le sue fonti radicate nei rapporti di prossimità, potrebbe raggiungere un valore ancora superiore nel processo della competizione e della concorrenza, per cui il distretto industriale, il contatto diretto faccia

a faccia, le reti di relazioni interpersonali, possono essere considerati come una fonte primaria ed unica di successo nella globalizzazione dell'economia mondiale, soprattutto grazie al fatto che sono inimitabili, perché sono uniche.

Non ho il tempo di analizzare i dettagli delle prospettive emergenti per quanto riguarda la regione nel contesto della globalizzazione, tuttavia ritengo che una cosa che queste prospettive ci offrono stia nel fatto che vengono a galla tutta una serie di fondamenta di quello che è il successo a livello economico, e come ho già detto queste cose sono radicate nelle relazioni di prossimità che, quando considerate analiticamente, rivelano che l'interconnessione a livello internazionale può essere gestita in modo positivo anche a livello locale.

Cerchiamo, a questo punto, di trarre quelle che sono le conclusioni pratiche di tutto ciò che molto velocemente ho cercato di descrivere nella mia relazione.

Quali sono le conseguenze pratiche di questa riscoperta delle attività locali? Innanzitutto, gli sforzi a livello politico devono concentrarsi sullo sviluppo di una base di fornitura a livello locale: capacità, educazione ed istruzione, innovazione, comunicazioni. Ma oltre a questo, la base istituzionale da parte delle agenzie di sviluppo, da parte delle associazioni degli imprenditori, da parte della rappresentazione politica autonoma. Il tutto in modo tale che i cittadini, le Regioni, le autorità locali possano diventare dei punti chiave, dei centri di vantaggio competitivo all'interno delle loro filiere industriali e globali locali. Quindi uno degli obiettivi deve essere quello di aggiornare e di migliorare la base economica tramite investimenti nel miglioramento della base di fornitura e non soltanto migliorare la posizione di mercato delle singole aziende, ma piuttosto concentrarsi in modo tale che questi enti locali, queste località siano i centri del know-how, della conoscenza, della creatività e dell'eccellenza, perché queste sono cose senza le quali non si può vincere. La globalizzazione è strettamente relazionata anche con la località.

In secondo luogo la mia analisi suggerisce che bisogna assolutamente concentrarsi nell'identificare l'interdipendenza esistente tra diverse aziende, le relazioni di scambio e anche la razionalità dei comportamenti. Ad esempio, cose come la reciprocità, la fiducia: fattori che funzionano a vantaggio degli enti locali. E bisogna anche eliminare quelle cose che possono ostacolare lo sviluppo locale.

Il riconoscimento di questi fattori sostituirà l'eredità politica che abbiamo, cioè politica economica incentrata troppo sulle aziende, che privilegia alcune aziende piccole, a livello locale, o investitori locali. Dobbiamo invece spostarci verso un punto di vista diverso, in modo da costruire e rafforzare la connettività, l'interconnessione tra varie aziende.

In termini istituzionali — e vengo al terzo punto — le politiche di sviluppo locale relazionali devono privilegiare un approccio basato su un processo decisionale veramente pluralistico, che si basi molto di più su una voce e su negoziati interistituzionali e anche sulla sensibilità a relazioni di potere non eque tra le varie istituzioni invece che avere un approccio che privilegi l'autarchia istituzionale, la separazione o il processo razionale di presa di decisioni.

Una delle grandi scoperte della interconnessione data dalla globalizzazione, sta nel fatto che bisogna gestire l'interconnettività a livello globale tramite l'interconnettività a livello locale, utilizzando cioè la partecipazione attiva, la voce attiva.

In termini comportamentali mi sembra che ciò che è di importanza cruciale per giungere al successo, è la capacità, da parte delle reti di attori locali e delle istituzioni locali, di sviluppare uno sguardo verso l'esterno e quelle proprietà strategiche della gestione e della coordinazione delle reti, il tutto in modo da prevedere quelle che sono le opportunità e da garantirsi una risposta rapida e certa, perché la riduzione dei collegamenti spaziotemporali ci spinge per forza di cose a reagire immediatamente alle nuove opportunità e, se possibile, ad anticiparle.

Queste sono questioni che hanno a che fare con la proprietà di evolversi al fine di adattarsi: evolversi per adattarsi. Questo è l'obiettivo strategico che gli enti locali devono affrontare, e questo richiama nel quadro della nostra analisi elementi come la composizione delle capacità sociali in una località, e la necessità di capire se culture od organizzazioni subalterne avranno la possibilità di emergere, in modo da prendere in mano quelli che sono gli interessi istituzionali. Questo potrà essere fatto soltanto se avrà una razionalità a livello politico, invece che avere una razionalità o un comportamento reattivo, perché ora è necessario spostarsi verso un processo decisionale strategico piuttosto che semplicemente manipolare l'ambiente in cui le aziende si trovano ad operare.

Questa è una sfida che va ben al di là delle politiche economiche tradizionali e locali, è un programma che deve attuare politiche sociali

innovative basate sulla costruzione di nuove capacità, basate su un maggior potere a livello sociale, basate sulla costruzione di capacità di apprendimento e di riflessione, ma riguarda inoltre, come strumento di sviluppo delle politiche economiche, il fatto che bisogna prestare particolare attenzione alla natura della politica locale, in modo tale da garantire una partecipazione più ampia possibile. La globalizzazione richiede la partecipazione ampia, perché nessun attore istituzionale, da solo, può agire a nome e per conto di una comunità intera, non più.

Ecco perché sono ben felice dell'organizzazione di questi Forum da parte della Tavola della pace, perché mi sembra che in questo modo si creeranno nuove connessioni tra l'ambiente sociale e politico da un lato e le problematiche del successo economico dall'altro.

RUDO CHITIGA

Direttrice programmi globali dell'Ired, Zimbabwe

GLOBALIZZAZIONE E DIMENSIONE LOCALE:

IL PUNTO DI VISTA DEL SUD

Molte grazie, signora Presidente. Non cercherò di definire la globalizzazione, perché penso che il dott. Amin abbia già dato delle idonee definizioni. Questo mi porta a riflettere su quale sia la nostra posizione, però vorrei parlare di quello che avviene nel Sud e dei cambiamenti che noi attribuiamo alla globalizzazione.

Una delle principali tendenze che si riscontrano nel Sud oggi e che attribuiamo alla globalizzazione riguarda il grosso cambiamento che sta avvenendo a livello politico. Infatti la politica è passata dal livello regionale e locale al livello globale ed è molto difficile, per le organizzazioni dei popoli avere un'influenza su questa politica.

Sappiamo che le economie del Sud dovrebbero essere ristrutturate e dovrebbero partecipare di più all'economia con minor sostegno dello Stato. Questo dovrebbe essere il modo migliore per risolvere i problemi del debito e per ripagare i nostri debiti, ma viene anche considerato un modo per creare sviluppo, e lo strumento principale che è stato utilizzato nel Sud e che secondo noi è un punto molto importante per la globalizzazione riguarda i programmi di aggiustamento strutturale, formulati dal Fondo monetario e dalla Banca mondiale, attuati nei principali Paesi del Sud: ci sono soltanto 3-4 Paesi dell'Africa Sud-sahariana che non stanno attuando questi programmi.

Questo non serve solo a contribuire alla gestione del debito, ma ad avere delle riforme macro-economiche più ampie. Infatti, nel pacchetto esiste la liberalizzazione dell'economia, un'apertura dei mercati a operatori esteri. Una liberalizzazione senza precedenti e incontrollata ha portato ad un rafforzamento della divisione del lavoro, che continua a relegare gran parte dei Paesi del mondo al livello di erogatori e fornitori di materie prime.

Insieme alla liberalizzazione vediamo la riduzione della partecipazione dello Stato all'economia, e questo ha portato a una nuova fase di privatizzazione. Tutto viene privatizzato.

La privatizzazione non solo ha limitato la sfera economica dello Stato, ma è passata anche alla sfera sociale, dunque l'accesso a servizi come istruzione e sanità non viene più garantito. Infatti si dice che i Paesi del Sud non possono garantire un accesso pieno, però si è cercato di garantire un accesso ai servizi di base. Oggi non è più considerato importante, perché c'è stata una privatizzazione della globalizzazione, che ha generato una privatizzazione della vita, dei servizi. L'accento è stato messo anche sul pagamento di questi servizi, e la privatizzazione ha inoltre portato al caos

nell'offerta di beni pubblici, per esempio sistemi di trasporto che ora sono stati privatizzati e nessuno è pronto né capace di assumersi questo ruolo. Ciò ha portato a situazioni caotiche in moltissimi di questi Paesi. Io ho visitato vari Paesi del Sud e ho visto che c'è veramente il caos nel sistema dei trasporti. Questo è il risultato del passaggio di questo sistema in mani private. La privatizzazione ha portato dei vantaggi in alcuni settori, ma in altri ha veramente portato il caos. Il risultato della privatizzazione e dell'industrializzazione ha portato a una perdita di posti di lavoro e a un indebolimento delle reti di sicurezza delle comunità.

Infatti, oggi esse si trovano di fronte a un numero sempre maggiore di persone emarginate e devono cercare di soddisfare le esigenze di questi gruppi di emarginati.

C'è poi un altro aspetto che riguarda l'identità nazionale. L'identità nazionale non sembra essere più un fattore importante. Tutti i Paesi e i Governi, quando devono introdurre delle politiche secondo le regole dell'organizzazione mondiale del commercio, devono riferire a queste organizzazioni sovranazionali, non devono più rispondere ai cittadini e devono agire secondo le disposizioni della Banca mondiale o di altre organizzazioni. In effetti, nei preamboli di tutte le politiche che vengono attuate vediamo che dobbiamo attenerci ai dettami di altre organizzazioni ma molte volte ci sono anche capacità di erogare servizi di base, incapaci di dare servizi ai propri cittadini, però sappiamo che lo Stato può essere anche un facilitatore di nuovi processi, come il processo di standardizzazione del lavoro, per creare un ambiente più favorevole per il mercato.

Che cosa è stato evidenziato nel Sud? Che la maggior parte di questi Paesi sono diventati zone di lavorazione e di esportazione e anche paradisi degli investimenti.

Che cosa deve assicurare il Governo? Deve cercare di assicurare prevedibilità, stabilità, per dare certezza di continuità. Questo è il nuovo ruolo del Governo.

Ma qual è l'opinione dei popoli del Sud riguardo la globalizzazione? Quando cerco di pensarci, vedo che l'opinione dei popoli del Sud è positiva. Tra l'élite politica e anche nella classe media, abbiamo un'opinione positiva della globalizzazione. Le parole chiave utilizzate per descrivere la globalizzazione e i suoi possibili benefici sono, tra l'altro: l'apertura del mercato, il mercato libero, oppure una buona concorrenza, oppure una modernizzazione veloce, una promozione dell'efficienza e una promozio-

ne dell'accesso ai mercati. Queste sono le parole che vengono utilizzate da molti quando descrivono la natura positiva della globalizzazione.

Quando si parla di esclusione, oppure della possibilità di avere un'e-marginazione, tutti ritengono che un giorno questi vantaggi arriveranno fino ai poveri. Esiste dunque una massa critica nel Sud, che può facilitare e promuovere la globalizzazione.

A livello regionale, quando vado a vedere la mia regione e tutti gli strumenti regionali che esistono — in America latina ce ne sono altri — abbiamo un obiettivo di integrazione regionale rispetto a quello che avviene in Europa. Noi vogliamo avere un'integrazione regionale nel Sud, però vogliamo integrare, o meglio aprire la regione alle tendenze mondiali. In effetti, a livello nazionale abbiamo piano di integrazione non solo nazionali ma anche regionali, che stanno sicuramente facilitando la globalizzazione.

Parliamo ora della dimensione locale. Per me è abbastanza difficile descrivere la realtà locale, però vorrei parlare del punto di vista delle comunità locali, che sono organizzate in enti locali. Secondo me dovremmo parlare di autorità locali, enti locali rurali e urbani, con le seguenti caratteristiche: sistemi di valore, oppure una base di risorse naturali comuni, un sistema di conoscenze interdipendenti, una condivisa vulnerabilità rispetto agli ambienti esterni e una base di opportunità comuni.

Gli effetti della globalizzazione a livello locale variano da un posto all'altro e in alcune aree abbiamo una maggiore stratificazione della società, di coloro che sono all'interno di questo processo e coloro che ne sono fuori, cercando di far sì che, comunque, i programmi siano estesi a tutti. Coloro che sono rimasti fuori non hanno deciso di farlo, ma sono stati spinti fuori del sistema dalla mancanza di accessi ai servizi di base, attraverso la povertà.

Nelle aree rurali esiste un impatto forse più discreto. Abbiamo avuto un aumento del numero dei poveri, abbiamo avuto un aumento dei sussidi che vengono mandati in alcune aree e, in generale, c'è stata una erosione di queste reti di sicurezza per la collettività locale.

Tuttavia, nelle comunità rurali vi è ancora la speranza che, se uno si sposta in un'area urbana, è sicuramente possibile avere un cambiamento nella propria vita. Questo avviene, ripetuto in maniera verticale, quando coloro che vivono in aree urbane pensano che sia possibile migliorare la propria vita se si emigra al Nord, allora c'è una fuga dalle campagne verso

le città, in luoghi dove la vita può essere migliore. Dal punto di vista economico, a livello locale vi è un cambiamento preoccupante. Sono preoccupazioni relative alla produzione di alimenti, oppure relative culture che favoriscono l'exportazione di valute pesanti. In effetti abbiamo visto che vi sono delle grandi multinazionali che hanno cominciato a lavorare in queste comunità portando ricchezza, ma a volte questa ricchezza è molto temporanea. Infatti abbiamo un'area locale in Zimbabwe che deve coltivare fagioli per la Tesco, che è una catena di supermercati inglese, e in quest'area il villaggio riteneva che la Tesco avesse veramente cambiato la loro vita: hanno addirittura composto delle canzoni, hanno fatto doni a questi rappresentanti, e questa pratica si è estesa anche agli altri villaggi. Possiamo quindi vedere che la globalizzazione può arrivare fino a questi livelli.

Vista la svalutazione delle monete, i benefici a livello locale di questi accordi possono essere molto elevati. A volte possono essere promossi dagli enti locali e, in alcuni casi, anche dai dipartimenti governativi.

La maggior parte delle strategie per alleviare la povertà vengono intraprese con varie iniziative come i microcrediti e diverse altre culture. Il microcredito nel Sud viene considerato come l'unico modo per eliminare la povertà. Se vogliamo risolvere i problemi della povertà e dell'esclusione, bisogna utilizzare il microcredito, però questo ha portato dei dubbi sulla sostenibilità di questo sistema in cui il microcredito non viene correlato alla base delle risorse locali, al risparmio locale e alle aspirazioni locali.

Il livello locale, come comunità locale, collettività locale o ente locale, nel Sud non ha ancora la capacità di interfacciarsi con la globalizzazione, tuttavia vi sono delle opportunità per avere una forza che possa contrapporsi alla globalizzazione. Per me, a livello locale esistono le speranze di poter contrastare le attuali tendenze creando un mercato che sia più vicino alle persone invece di avere popolazioni che rispondono a un mercato.

La prima cosa da fare riguarda l'istruzione e la sensibilizzazione. Anche tra i promotori della globalizzazione vi è una totale ignoranza di quello che è la globalizzazione stessa, e lo vedo sia nel Nord che nel Sud. A meno che noi conosciamo i suoi meccanismi, non possiamo formulare delle strategie, non possiamo interfacciarci con la globalizzazione se non la capiamo.

Sia nel Sud che nel Nord, ma anche nel Sud del Nord, si sta creando un sistema sociale ed economico che risponde e che cerca di stabilire le priorità nei riguardi delle persone. Queste iniziative devono essere rafforzate per

creare un diverso modo di agire. Ho molta paura ad utilizzare il termine “alternativa”, perché non so se questa è un’alternativa oppure vogliamo creare un modo completamente diverso di operare. Abbiamo bisogno di capire che il networking è una strategia molto importante per la globalizzazione. Il networking viene fatto con la cooperazione transnazionale, oppure con le attività che vengono intraprese dai principali istituti, ha portato a una nuova era dell’informazione, e questa è una chiave di lettura: se vogliamo avere la globalizzazione bisogna essere intercorrelati, con la stessa forza e lo stesso vigore, con le tendenze di cui hanno parlato i promotori della globalizzazione. Bisogna essere capaci di utilizzare l’informatica per raggiungere i nostri scopi.

L’approccio transnazionale si è dimostrato un fattore molto importante per facilitare la globalizzazione. Le iniziative locali hanno adottato l’impostazione transnazionale o sono rimaste locali. E’ solo attraverso un’iniziativa locale a livello transnazionale che possiamo cominciare ad avere un impatto e a offrire un altro modo di operare, di vedere lo sviluppo, di creare ricchezza e crescita economica e altri fattori che possono influenzare la politica.

Piccolo non è più bello, dunque è importante cominciare ad avere delle persone che possano lavorare in maniera diversa, in maniera transnazionale.

Come è stato detto dal precedente relatore, è importante la conoscenza del sistema di base locale, delle culture locali, però sappiamo che queste culture sono in pericolo di essere eliminate oppure di essere espropriate attraverso i diritti della proprietà intellettuale. Vorrei proporre qualcosa che secondo me è molto importante, introdotto da Wolfe Lappenis, il quale indicato come sia arrivato il momento, se vogliamo essere pluralisti, di avere un trattato sulla proliferazione della culture. Secondo me è molto importante lavorare per promuovere questa proliferazione culturale. A parte l’uso delle conoscenze locali come base per creare fiducia e per avere alternative, oppure come base per trovare una via d’uscita, questo è un aspetto molto importante per mantenere la coesione sociale, che è uno strumento fondamentale, per noi.

Gli enti locali, nel Sud continuano a rimanere uno strumento chiave per introdurre il cambiamento. Sono abbastanza separati dallo Stato e sicuramente sono meno influenzati dalle paralisi che bloccano lo Stato. Sicuramente sono più a conoscenza delle realtà locali e, nella maggior parte dei

Paesi del Sud vi è un decentramento amministrativo, che dà agli enti locali stessi una possibilità di intraprendere responsabilità dello sviluppo, anche se a volte non vi sono i mezzi per poterlo fare. Tuttavia si tratta di una possibilità che è stata data a molti enti locali, in cui è possibile, attraverso questo approccio, cercare di influenzare la politica.

Per esempio nell'Africa meridionale e orientale vi è un programma di collaborazione tra gli enti locali e le organizzazioni delle popolazioni. L'obiettivo è quello di creare la capacità di poter formulare politiche per attuare iniziative di sviluppo. In questi programmi si vede che la collaborazione tra il movimento popolare e gli enti locali è fatta da alleanze molto importanti per poter avere un contesto di sviluppo economico. Attraverso gli enti locali è possibile definire un nuovo ruolo per lo Stato, in cui lo Stato si occupi dello sviluppo umano. Gli enti locali, però, hanno bisogno di formulare politiche, di gestire programmi e hanno bisogno di aiuto per poter mettere a punto dei programmi. Queste capacità possono venire attraverso lo scambio di esperienze con altri enti locali e attraverso alleanze tra le ONG e altri gruppi importanti della società.

Infine vorrei dire che la globalizzazione, oggi, è facilitata da istituzioni molto potenti, per esempio i G7, l'Organizzazione mondiale del commercio, la Banca mondiale, il Fondo monetario internazionale, ma noi stiamo cercando un'altra alternativa nel modo di operare. Noi vogliamo avere delle capacità per influenzare queste istituzioni, per farle cambiare e far loro capire quali sono le vere esigenze delle popolazioni, perché se non cerchiamo di sviluppare i nostri strumenti per promuovere le economie che possano meglio rispondere alle esigenze delle persone, per promuovere le nuove definizioni di crescita e di ricchezza, avremo un'influenza minima.

Infine, se la globalizzazione è inevitabile, dovrebbe essere fatta in modo tale che risponda alle esigenze e sia nell'interesse della nostra gente.

VALERIANO BALLONI

Fondazione Merloni

MARCO CUCCULELLI

Univrsità di Ancona

**GLOBALIZZAZIONE E DIMENSIONE LOCALE:
PICCOLE E MEDIE IMPRESE E COMPETIZIONE GLOBALE**

Introduzione

Il progetto culturale che la Fondazione A. Merloni, in collaborazione con l'università di Ancona e altre università marchigiane e italiane, porta avanti ormai da più di 25 anni ha come oggetto lo studio delle industrie e dei sistemi locali dominati dalle medie e piccole imprese.

L'interesse mio personale e del mio gruppo di ricerca verso questo particolare tema d'indagine è dovuto alla convinzione che il sentiero evolutivo che sta percorrendo l'economia italiana conduca ad un modello di capitalismo "flessibile" - diverso da quelli Nord-americano, giapponese, tedesco e francese, dominati prevalentemente dalle grandi imprese - in cui lo scheletrato portante è rappresentato da tre elementi:

a) un denso tessuto di piccole e medie imprese flessibili, efficienti, dinamiche;

b) una struttura organizzativa articolata per sistemi locali, in cui vi è una complessa divisione del lavoro e un continuo scambio di esperienze e conoscenze produttive;

c) una specializzazione produttiva in tecnologie in apparenza mature, dalle quali originano tuttavia prodotti caratterizzati da elevati contenuti di qualità, di innovazione e di *service* adatti a soddisfare al meglio le diverse e complesse esigenze del consumatore/produttore.

E' quindi naturale il formarsi di curiosità analitiche sui modi, stili organizzativi e strategie delle MPI e dei sistemi locali, così come chiaramente emergono in molti studi sui distretti industriali.

Trattasi di curiosità che vanno soddisfatte perché nel nostro Paese, nonostante codesti studi abbiano messo in evidenza le nuove e promettenti strade di industrializzazione basate sulla vivace presenza di MPI, ordinate in sistemi territoriali diffusi e speciali, si è continuato a pensare che un siffatto modello non potesse reggere ad una competizione mondiale dominata dalle grandi imprese, dai grandi gruppi multinazionali.

E' rimasta radicata l'idea che a lungo andare le MPI - incapaci di integrarsi in sistemi di ordine superiore - non possano reggere il confronto con le grandi imprese in materia di innovazione e sviluppo organizzativo.

Per costoro le MPI sono espressione di arretratezza e marginalità.

Sopravvivono, nel tempo, soltanto per il sussistere di particolari circostanze: imperfezioni nei mercati dei fattori (soprattutto nel mercato del lavoro), tolleranza da parte dello stato nell'elusione di norme e regole.

Oppure, come è spiegato in alcuni modelli di oligopolio, sono funzionali

alla massimizzazione dei profitti di lungo periodo delle grandi imprese, o la loro presenza è giustificata dalla necessità di soddisfare, in quei mercati, piccolissimi spezzoni di domanda molto differenziata.

A nostro giudizio, dette convinzioni sono basate su teorie elaborate in passato, dalle quali è difficile sradicarsi per l'autorevolezza degli studiosi che le formularono.

Tenendo conto di quanto premesso e dei risultati delle ricerche tuttora in corso, in questa relazione intendiamo dimostrare che il sistema delle medie e piccole imprese:

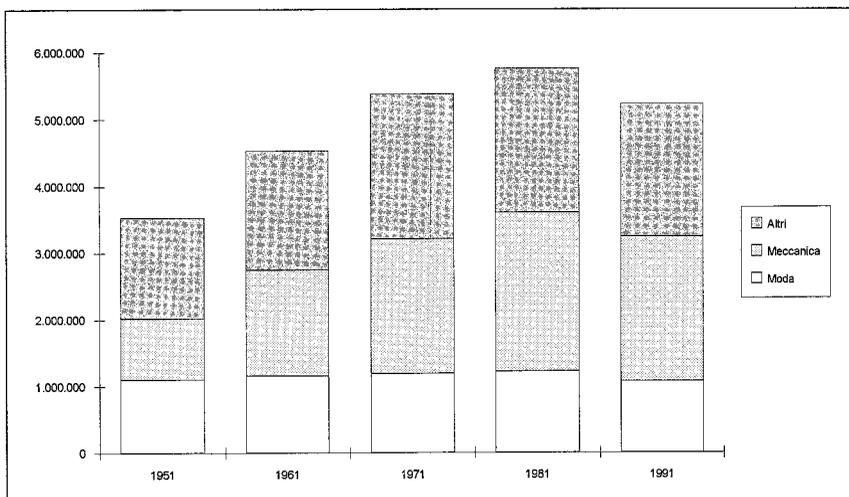
a) è un elemento portante e al contempo efficiente della struttura dell'industria italiana;

b) si sviluppa storicamente nelle regioni del Nord-Est-centro (NEC), configurandosi strutturalmente in distretti e sistemi locali;

c) ha un suo particolare stile e attitudine a internazionalizzare le proprie produzioni;

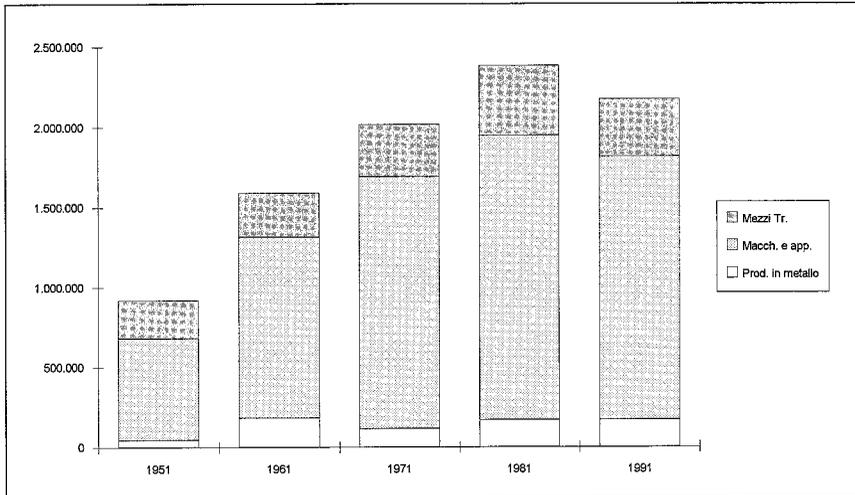
d) ha prospettive rosee (in termini di sostenibilità e limitata delocalizzazione) ma anche problemi, dei quali devono avere consapevolezza imprenditori e *policy makers*, centrali e locali.

Fig. 1 - Addetti all'industria manifatturiera



Fonte: ISTAT, Censimento dell'Industria e dei Servizi, anni vari

Fig. 2 - Addetti all'industria meccanica



Fonte: ISTAT, Censimento dell'Industria e dei Servizi, anni vari

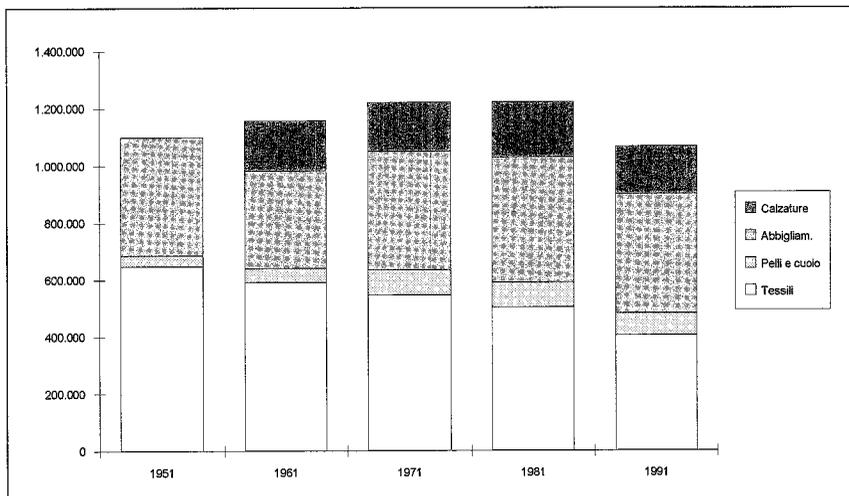
2, *Dimensioni ottime di impresa e concentrazione territoriale*

La convinzione che il sentiero evolutivo che sta percorrendo l'economia italiana conduca ad un modello di capitalismo nel quale è centrale il ruolo della piccola e media impresa e dei sistemi locali impone di indagare innanzi tutto il grado di efficienza delle medie e piccole imprese, nonché la consistenza in termini di importanza relativa e le macro-aree territoriali in cui queste imprese si sono concentrate nell'intero arco dello sviluppo economico italiano del dopoguerra.

Negli studi applicati di organizzazione industriale, la dimensione ottima delle imprese - uno degli aspetti centrali della nostra tesi è che la piccola dimensione possa coniugarsi con l'essere efficienti - in una data industria può essere determinata attraverso un test statistico, detto "test di sopravvivenza", che consiste nel classificare le imprese di un'industria sulla base della loro dimensione, raggruppandole per classi dimensionali e calcolando per ciascuna classe la quota del prodotto totale ad essa attribuibile. Se la quota prodotta da una determinata classe scende nel tempo, la classe è indicata come relativamente inefficiente; e risulta tanto più inefficiente quanto più rapida nel tempo è la contrazione della sua quota relativa sul totale. La dimensione efficiente è quella che manifesta un processo inverso.

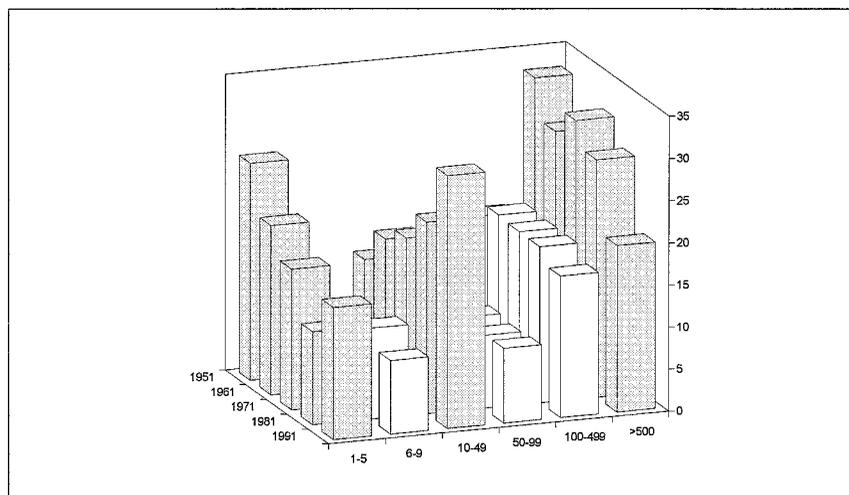
E' implicito in questo test il fatto che l'imprenditore razionale scelga nel

Fig. 3 - Addetti al sistema moda



Fonte: ISTAT, Censimento dell'Industria e dei Servizi, anni vari

Fig. 4 - Distribuzione degli addetti alle imprese per classi di addetti - Industria manifatturiera



Fonte: ISTAT, Censimento dell'Industria e dei Servizi, anni vari

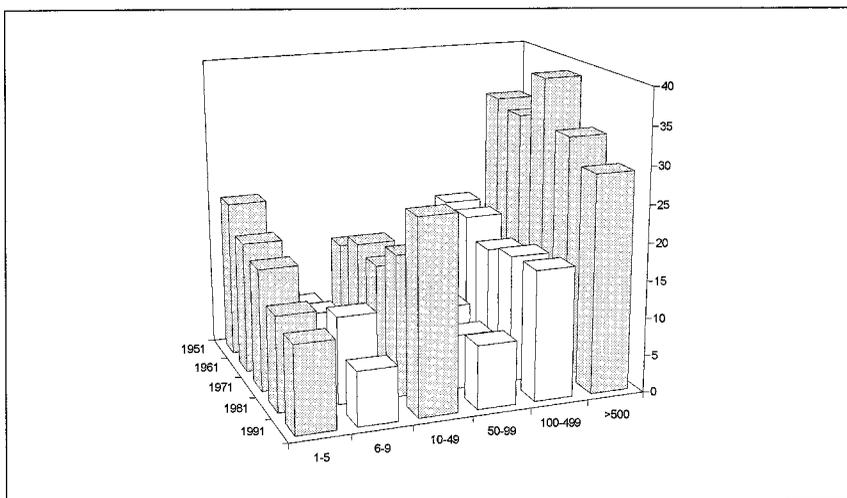
lungo periodo quelle dimensioni d'impresa che sono più rispondenti alla natura delle tecnologie che può governare e al rapporto con il mercato che deve servire: più in generale, la dimensione efficiente di impresa è quella che risolve ottimamente tutti i problemi che incontra nella realtà l'imprenditore. E', di fatto, una dimensione efficiente nelle reali condizioni ambientali nelle quali l'impresa opera. E' opportuno ricordare che questo test ha pieno significato se applicato ad aggregati di industrie omogenee da un punto di vista delle tecnologie di produzione e dei settori di domanda che l'impresa soddisfa.

Considerato il modello di specializzazione dell'industria italiana, l'analisi statistica è stata condotta sia per l'industria manifatturiera in generale, sia per le industrie che meglio rappresentano il modello di specializzazione italiano - ossia il "sistema-moda" e le industrie meccaniche - considerando per le prime il Tessile, l'Abbigliamento, le Calzature e le Pelli e Cuoio e per le seconde quelle industrie di beni strumentali sulle quali l'Italia ha dimostrato, soprattutto all'inizio degli anni '90, di presentarsi con una nuova specializzazione produttiva. Una quantificazione della dimensione delle due industrie prima ricordate si ha dalla figura n.1 riportata in appendice: nel corso del periodo 1951-81 l'industria meccanica e quella della moda tendono ad aumentare sistematicamente in termini di addetti. Nel 1991 superano complessivamente i 3 milioni di addetti, pari a circa il 65 per cento dell'occupazione, rappresentando oltre il 60 per cento del prodotto lordo dell'industria.

All'interno dell'industria manifatturiera, il peso assunto dall'industria meccanica è crescente, grazie al forte incremento della meccanica strumentale, mentre il sistema moda rimane pressochè costante, stabilizzandosi intorno a circa 1,2 milioni di addetti (Figure n.2 e n.3). La distribuzione degli addetti per dimensioni d'impresa nelle manifatture italiane, nell'arco degli ultimi quaranta anni, evidenzia un'accentuata contrazione del peso delle classi "esterne" (con meno di dieci e con oltre cinquecento addetti) ed un ragguardevole aumento di importanza di alcune classi "interne" di dimensioni minori (vedi Fig.n.4). Secondo il dettame del test di sopravvivenza, la dimensione ottima minima dell'impresa manifatturiera italiana dovrebbe dunque ricercarsi nell'intervallo 10-49 addetti.

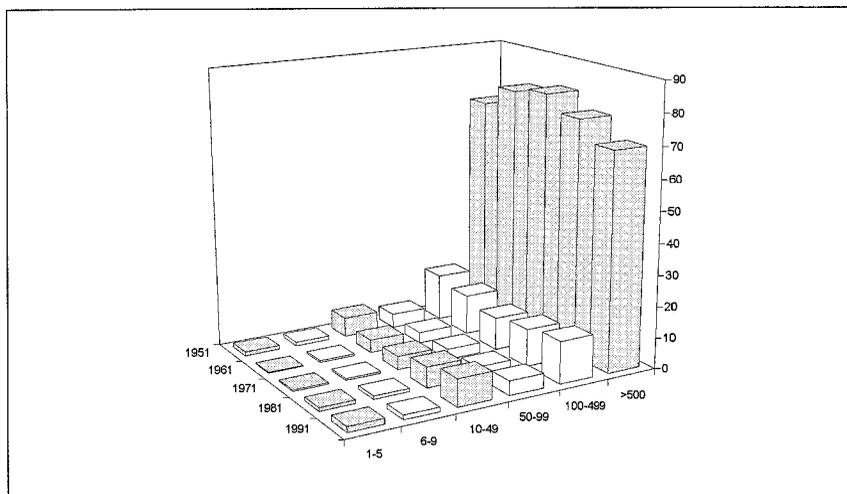
Una dimensione, per la verità, molto piccola se confrontata con altri sistemi industriali avanzati. Come abbiamo già osservato, ciò può dipendere sia dal tipo di produzioni in cui è specializzato il nostro sistema sia dalla

Fig. 5 - Distribuzione degli addetti alle imprese per classi di addetti - Industria Meccanica



Fonte: ISTAT, Censimento dell'Industria e dei Servizi, anni vari

Fig. 6 - Distribuzione degli addetti alle imprese per classi di addetti - Mezzi di Trasporto



Fonte: ISTAT, Censimento dell'Industria e dei Servizi, anni vari

natura del dato utilizzato; infatti, essendo quest'ultimo riferito all'impresa (come unità elementare di rilevazione), non consente di cogliere la reale dimensione della stessa, la quale sempre più, nell'organizzazione economica del nostro paese, tende ad assumere una configurazione di gruppo (formale o informale).

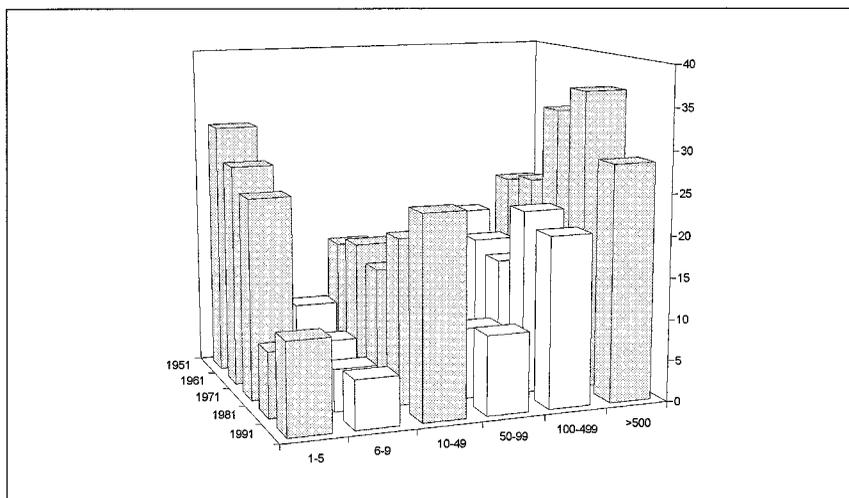
Passando all'industria meccanica (Fig.n.5), si nota come, rispetto al totale delle manifatture, questa evidenzi in misura meno marcata il fenomeno della polarizzazione intorno alla classe 10-49 addetti.

Ciò è dovuto soprattutto all'industria dell'automobile, in cui le grandi dimensioni continuano non soltanto a reggere ma a dominare (Fig.n.6). Se andiamo invece a vedere gli aggregati di industrie che producono beni strumentali (Fig.n.7), vediamo che la piccola e media dimensione tendono ad affermarsi, in particolare la media dimensione delle imprese con addetti compresi tra 10 e 49.

C'è una fondamentale spiegazione per l'affermarsi di un'industria che produce beni strumentali, cioè di macchine che servono ad altre imprese per produrre altri beni: è un'industria che si sviluppa alla fine degli anni '80 ed è tuttora in forte espansione, come conseguenza di un virtuoso rapporto tra produttori e utilizzatori di macchine. Le piccole imprese, utilizzatrici di macchine, sono infatti degli straordinari stimolatori d'idee sul piano dell'innovazione, anche se incrementale, che può essere apportata alle macchine stesse. Questo processo di interazione virtuosa tra i produttori e gli utilizzatori ha fatto sì che nascesse un'industria dei beni-capitale in grado di soddisfare le esigenze dei nostri produttori. Di qui nasce la nuova specializzazione produttiva dell'Italia, che si dimostra capace di competere con grandi Paesi produttori di beni-capitale come la Germania, gli Stati Uniti e il Giappone, occupando quegli spazi di mercato dove occorre genialità e capacità nel produrre macchine adatte a risolvere speciali problemi.

L'industria della moda (Fig.n.8) evidenzia in maniera più marcata il sistematico affermarsi della dimensione medio-piccola (10-49 addetti). Nel corso degli ultimi 40 anni infatti, la struttura industriale del sistema moda si è fortemente concentrata su imprese di piccole dimensioni. Si è ridotta invece la grande dimensione che si era affermata negli anni '50 e '60, quando i modelli di consumo erano molto più centrati su un tipo di abbigliamento standardizzato, cioè su abiti strutturati che si conciliavano molto bene con le grandi dimensioni d'impresa. Successivamente, i cam-

Fig. 7 - Distribuzione degli addetti alle imprese per classi di addetti - Meccanica strumentale



Fonte: ISTAT, Censimento dell'Industria e dei Servizi, anni vari

biamenti nei gusti e nelle mode del pubblico hanno portato all'affermarsi di nuovi modelli di prodotto in cui la ricerca della personalizzazione è stata perseguita con maggiore facilità ed efficacia grazie ad un tipo di produzione basata su strutture produttive di dimensione prevalentemente medio-piccola.

Nella figura n.11 vediamo l'evoluzione dell'industria calzaturiera, che di nuovo sottolinea il fatto che il peso della classe dimensionale 10-49 addetti è crescente ed è quella che si afferma nel corso del periodo considerato.

Passando alla localizzazione geografica dei sistemi di piccola e media impresa, vediamo dove si è concentrato questo particolare fenomeno.

Le due macro-regioni che conservano il peso maggiore in termini di addetti sono ancora il nordovest dell'Italia (Lombardia, Piemonte e Liguria) e l'area cosiddetta NEC, costituita dal Triveneto, dall'Emilia Romagna, dalle Marche e dalla Toscana, area che nel corso del tempo ha raggiunto - e nel 1991 superato- il Nord-Ovest in termini di addetti (Fig. n.12, n.13 e n.14) A livello di industria manifatturiera un'identità precisa dell'area NEC la si coglie proprio nel periodo 1981-91, allorquando si identificano, oltre alle regioni storiche (da un punto di vista dei tempi e modi di industrializzazione), regioni come l'Abruzzo, la Puglia e il Molise nelle quali si è propagato per probabili effetti di contiguità spaziale il tipo di industrializ-

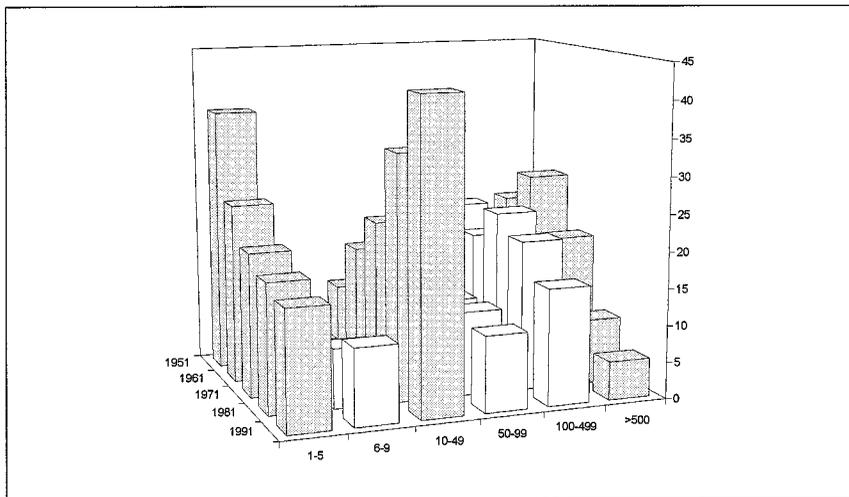
zazione sperimentato nelle prime. Non a caso, in alcuni studi si è parlato di “via adriatica allo sviluppo industriale”. Le figure n. 15 e n. 16 evidenziano tale passaggio: le forti similarità nella struttura dimensionale osservate negli anni '50 e '60 nell'area Nord-occidentale del paese (Piemonte, Liguria, Lombardia) a cui si aggiunge il Lazio, passano in secondo piano, nel decennio 1980-90, rispetto a quelle che caratterizzano le regioni di più recente industrializzazione (NEC e dorsale adriatica), con un processo di attrazione delle regioni ad esse geograficamente contigue (ad esempio la Lombardia).

A livello di industria meccanica (Figure n.17 e n.18), nonostante la diversità delle produzioni che la caratterizzano, il raggruppamento più esteso e omogeneo che si distingue alla fine del periodo (1981-91) è ancora una volta costituito dalle regioni NEC. All'interno della meccanica, la struttura dimensionale del settore delle macchine utensili e operatrici (di certo il comparto più importante nella produzione dei beni strumentali) presenta alla fine del periodo (1981-91) interessanti simmetrie tra il nucleo forte delle regioni NEC (Veneto, Emilia Romagna e Toscana) e le due regioni industrialmente (e storicamente) forti del Nord-Ovest, vale a dire Lombardia e Piemonte (Fig.n.19 e n.20).

Questa convergenza non deve stupire se si accetta il fatto che i processi di ristrutturazione avvenuti negli anni Ottanta (e forse anche prima) in dette regioni hanno seguito sentieri tecnologici (di specializzazione) e si sono conformati a logiche organizzative simili a quelle adottate dalle regioni NEC nei loro processi di crescita e di adattamento. A livello di sistema moda (Fig.n.21 e n.22), le convergenze maggiori, com'era logico attendersi, tendono a rendere ancora più evidenti le simmetrie dimensionali delle regioni NEC. Alla fine del periodo di analisi (1981-91), entrano a far parte di questo raggruppamento l'Abruzzo, la Puglia e il Molise, quelle regioni cioè nelle quali l'industrializzazione più recente assume i caratteri NEC.

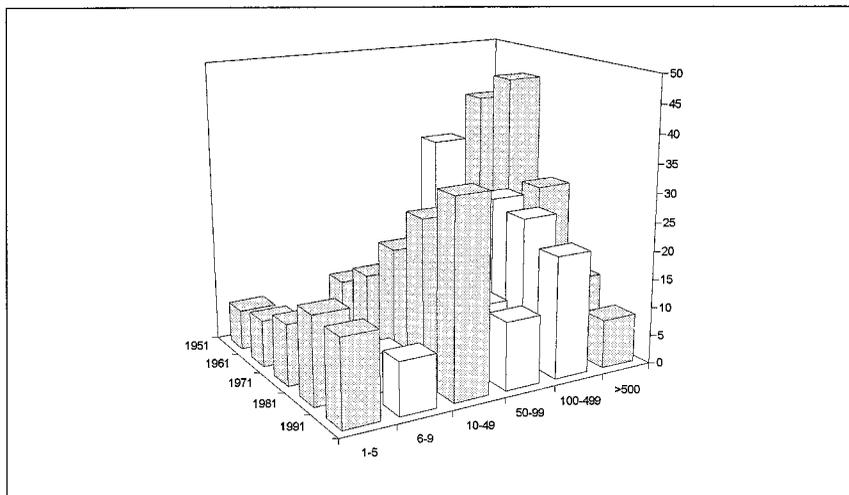
All'interno del sistema moda, l'industria dell'abbigliamento evidenzia con chiarezza, nello stesso periodo, l'emergere di un raggruppamento nel quale le convergenze dimensionali esibite dalle varie regioni prescindono dai tempi e dai modi in cui le attività prendono corpo (vedi la Lombardia o la Puglia, rispetto al Veneto, alla Toscana, alle Marche, all'Emilia Romagna Fig.n.23 e n.24). La conclusione cui giungiamo è che il fenomeno di industrializzazione basato sulle medie e piccole imprese origina nelle aree del Nord-Est-centro (NEC) ma poi trascina, dal punto di vista dei

Fig. 8 - Distribuzione degli addetti alle imprese per classi di addetti - Sistema Moda



Fonte: ISTAT, Censimento dell'Industria e dei Servizi, anni vari

Fig. 9 - Distribuzione degli addetti alle imprese per classi di addetti - Tessile



Fonte: ISTAT, Censimento dell'Industria e dei Servizi, anni vari

processi di riorganizzazione, anche le aree di antica industrializzazione, come la Lombardia e le aree nuove che tendono a svilupparsi soprattutto nel Sud-Est del nostro Paese, in un processo che abbiamo definito “la via adriatica allo sviluppo economico”.

Stilizzare la struttura efficiente di un’industria dalle connotazioni appena ricordate servendosi dei dati censuari può incontrare alcuni limiti di cui certo occorre tenere conto.

Nel nostro caso, il più evidente e serio tra questi è dovuto al fatto di identificare nell’unità elementare di rilevazione, “l’impresa”, la dimensione ottima minima. Nella realtà industriale del nostro paese e soprattutto in quella NEC, la dimensione ottima minima dovrebbe invece derivarsi da aggregati di imprese che appaiono sempre più nelle forme di gruppi formali o informali.

I dati censuari (salvo l’ultimo censimento) non offrono molte informazioni sugli aggregati di imprese, coordinati da un qualche ente strategico. Questi si desumono da altre fonti (per esempio i bilanci delle società di capitale) oppure da indagini dirette.

Dalle analisi più recenti che abbiamo condotto su campioni di imprese e dallo studio di altri materiali di ricerca disponibili, si desume una presenza assai diffusa e consistente di gruppi di imprese (formali e informali) e di impresa-rete.

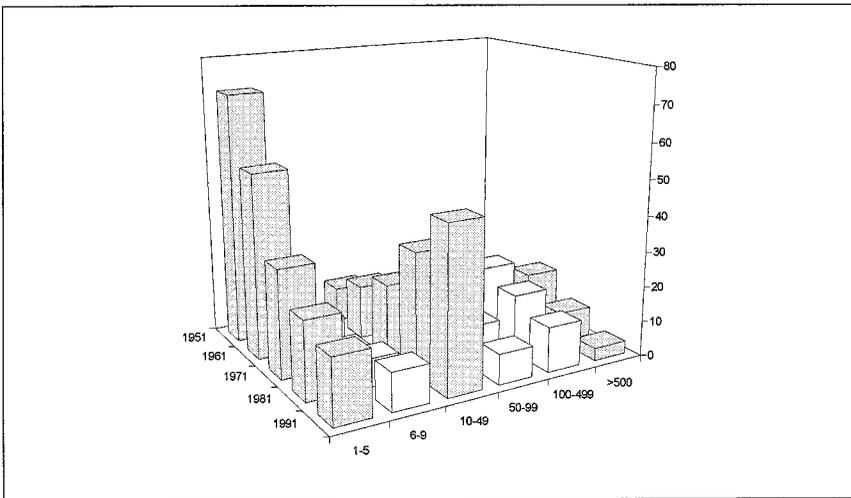
La scelta da parte di un ente strategico (imprenditore o famiglia di imprenditori) di organizzare l’attività in un insieme speciale di imprese (gruppo formale o informale) o impresa a rete, piuttosto che in un’unica impresa (per esempio di tipo multidivisionale) si basa su alcuni presupposti vantaggi:

a) la specializzazione basata su di un preciso rapporto prodotto/mercato produce conoscenze di ordine superiore e indiscutibili vantaggi nel gestire le attività primarie e di supporto; e, come organizzazione specialistica e snella, si dimostra maggiormente capace di anticipare e rispondere prontamente ai cambiamenti nelle condizioni di domanda;

b) i rapporti di gruppo o di rete, attraverso forme di cooperazione più efficienti rispetto al mercato e alla gerarchia, tendono a ridurre i costi di transazione;

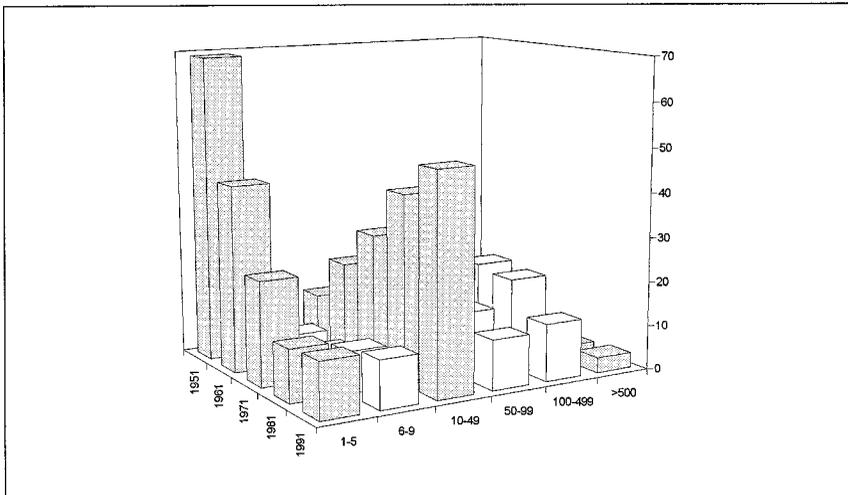
c) il confronto intra gruppo, per la particolare gara che si ingenera fra i soggetti che dirigono le unità ad essere i migliori (performer), preserva una forte tensione imprenditoriale e carica innovativa. Se l’impresa-gruppo o

Fig. 10 - Distribuzione degli addetti alle imprese per classi di addetti - Abbigliamento



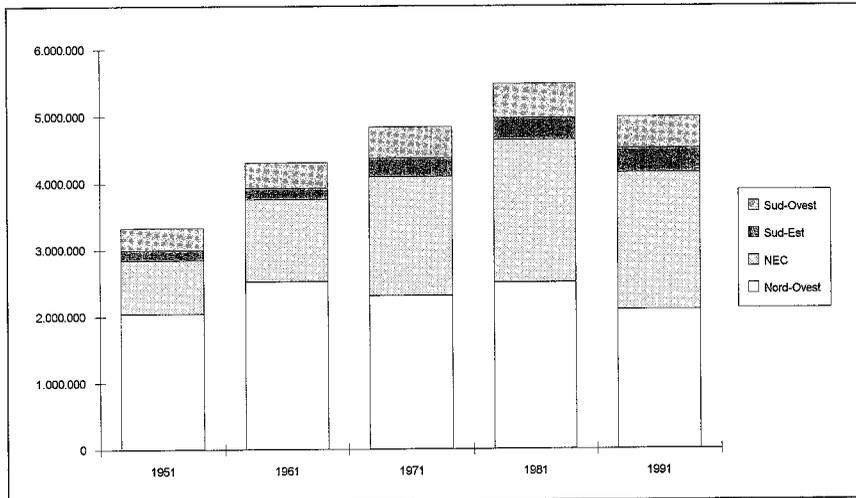
Fonte: ISTAT, Censimento dell'Industria e dei Servizi, anni vari

Fig. 11 - Distribuzione degli addetti alle imprese per classi di addetti - Calzature



Fonte: ISTAT, Censimento dell'Industria e dei Servizi, anni vari

Fig. 12 - Distribuzione degli addetti per macro-aree geografiche - Industria manifatturiera



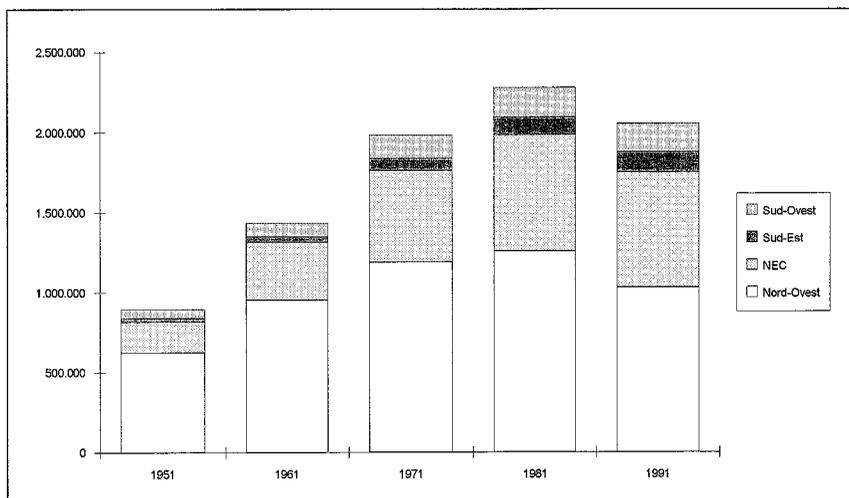
Fonte: ISTAT, Censimento dell'Industria e dei Servizi, anni vari

impresa-rete tende a configurarsi come una coalizione di imprese specialistiche (per produzione), perseguenti ciascuna interessi comuni in forza di qualche meccanismo che coordini comunque le loro decisioni, allora affinché il gruppo raggiunga una dimensione ottimale, deve sussistere la condizione che almeno tutte le unità operative che lo compongono siano di dimensione efficiente.

Il limite della presente analisi sta dunque nel fatto di non conoscere a priori qual è il numero minimo di unità efficienti e la stessa dimensione ottima minima (che possiamo conoscere soltanto *ex post*), in presenza del quale il gruppo, in quanto tale, raggiunge una dimensione ottima. Riguardo le ragioni per cui le imprese che caratterizzano il modello di industria italiana si sviluppano nella forma di gruppo e realizzano sistemi a rete, vi è ancora molto da lavorare.

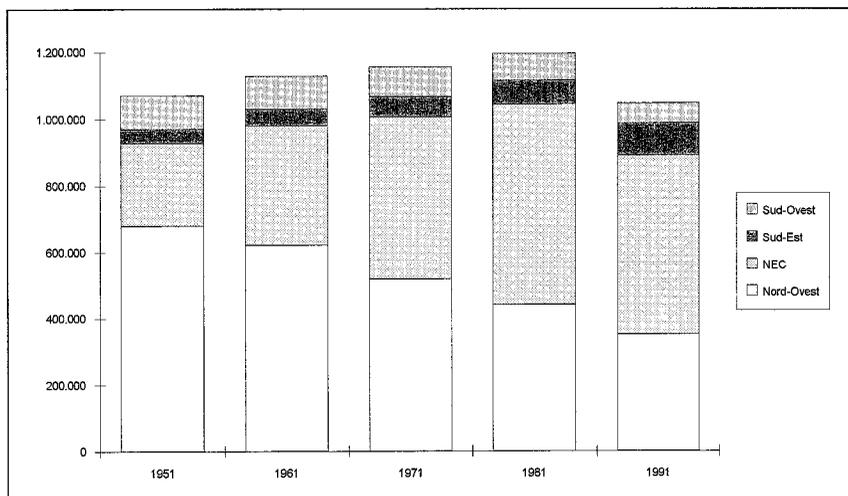
In molti studi, anche recenti, si sostiene comunque che questo sistema è fragile per sua natura. E' troppo piccola la dimensione d'impresa (o del gruppo) per poter competere nei contesti di mercato globale con le grandi imprese: il piccolo gruppo ha limitate prospettive di crescita in quanto poco incline ad aprirsi all'esterno (problemi di ricambio generazionale, scarsa propensione ad investimenti rischiosi, ecc.). Per quanto abbiamo argomentato in precedenza e rivisitando i materiali di ricerca sui sistemi produttivi

Fig. 13 - Distribuzione degli addetti per macro-aree geografiche - Industria meccanica



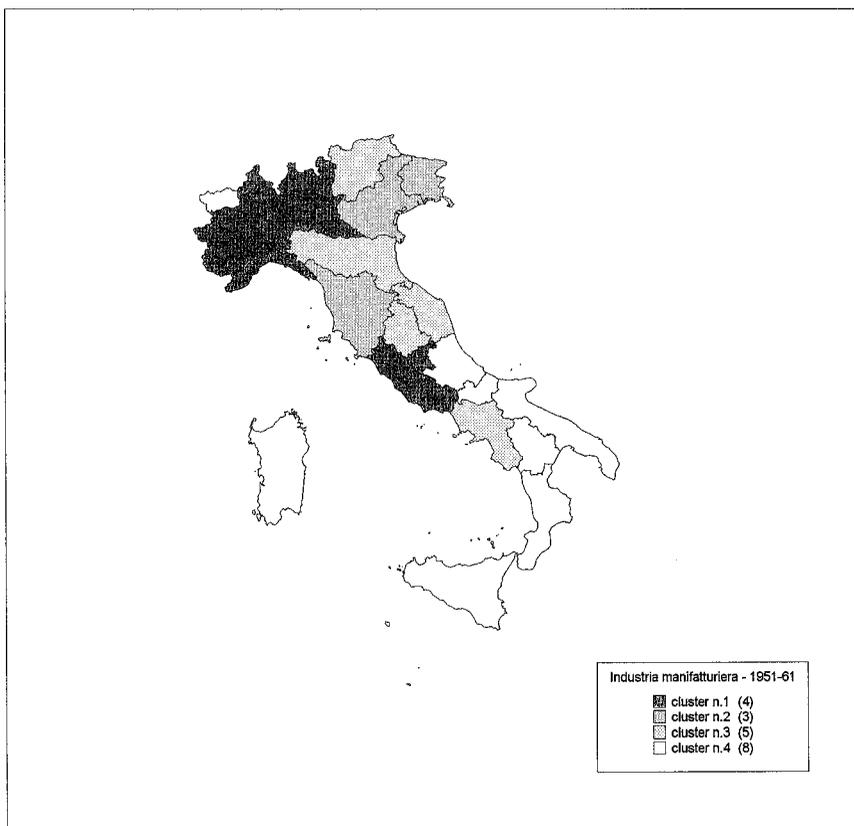
Fonte: ISTAT, Censimento dell'Industria e dei Servizi, anni vari

Fig. 14 - Distribuzione degli addetti per macro-aree geografiche - Sistema Moda



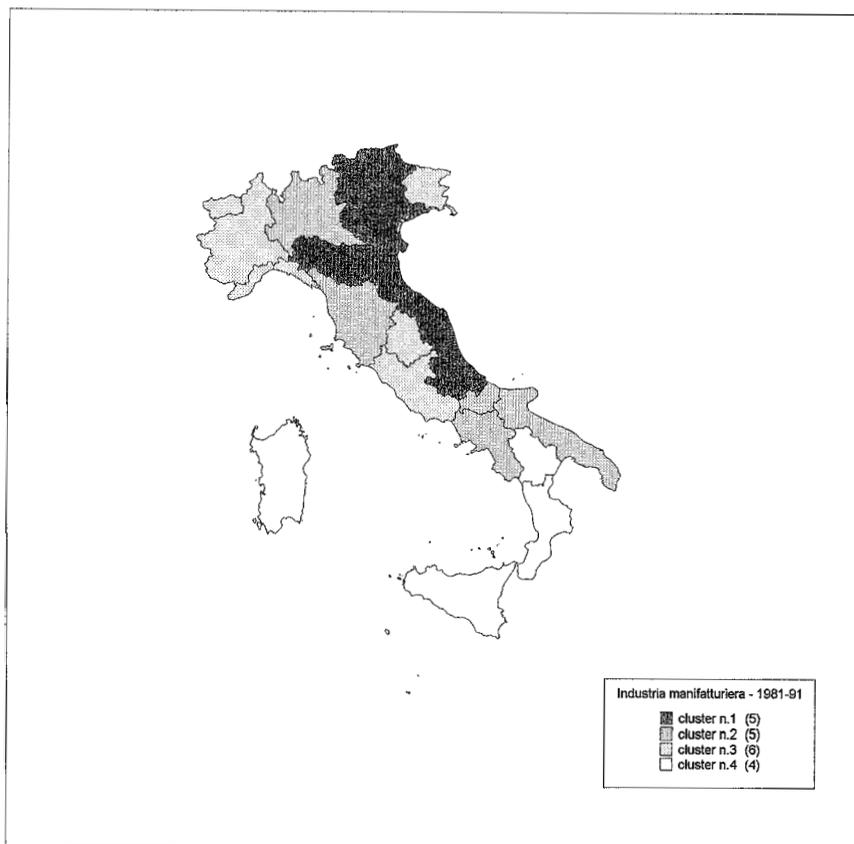
Fonte: ISTAT, Censimento dell'Industria e dei Servizi, anni vari

Fig. 1.15 - Regioni raggruppate sulla base della distribuzione percentuale degli addetti alle imprese (Censimento ISTAT, anni vari).
 La suddivisione in cluster (riportata nella legenda) è stata effettuata sulla base del valore dell'indicatore sintetico di distanza relativa tra unità (o gruppi) ottenuto tramite una procedura di *cluster analysis*.



decentrati, noi siamo convinti che sulle medie e piccole imprese (ordinate in nuove forme organizzative e in sistemi spaziali sempre più aperti) poggia il modello di capitalismo flessibile italiano. In questo modello non escludiamo che vi possa essere spazio per la grande impresa; essa può infatti mantenere un proprio ruolo anche di eccellenza che tuttavia non è quello che si vuole attribuire ancora oggi ai grandi colossi (nordamericani, giapponesi o tedeschi), vale a dire la prerogativa di essere gli unici a muoversi sull'intera tastiera dell'innovazione tecnologica. Lo sviluppo della specializzazione, il graduale passaggio alle moderne tecnologie di

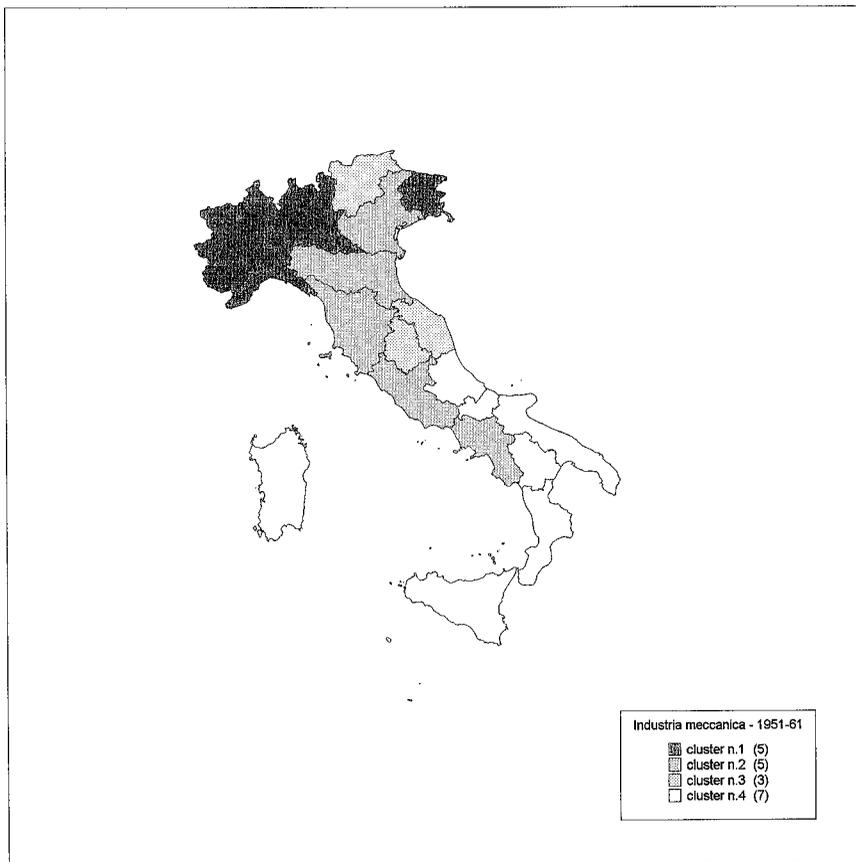
Fig. 1.16 - Regioni raggruppate sulla base della distribuzione percentuale degli addetti alle imprese (Censimento ISTAT, anni vari).
 La suddivisione in cluster (riportata nella legenda) è stata effettuata sulla base del valore dell'indicatore sintetico di distanza relativa tra unità (o gruppi) ottenuto tramite una procedura di *cluster analysis*.



produzione e soprattutto l'affermazione e la crescita delle medie imprese, capaci di programmare e di assumere quel ruolo di coordinatori dei processi di produzione specialistici e diversificati, sono le novità sulle quali poggiano i nuovi assetti dell'industria italiana.

Il formarsi dei gruppi e delle reti rappresenta un'evoluzione inarrestabile delle piccole e medie imprese verso forme organizzative superiori, forme che accentuano al contempo il coordinamento dei processi produttivi e la loro efficienza. In questo senso, il consolidarsi dei gruppi e delle reti deve

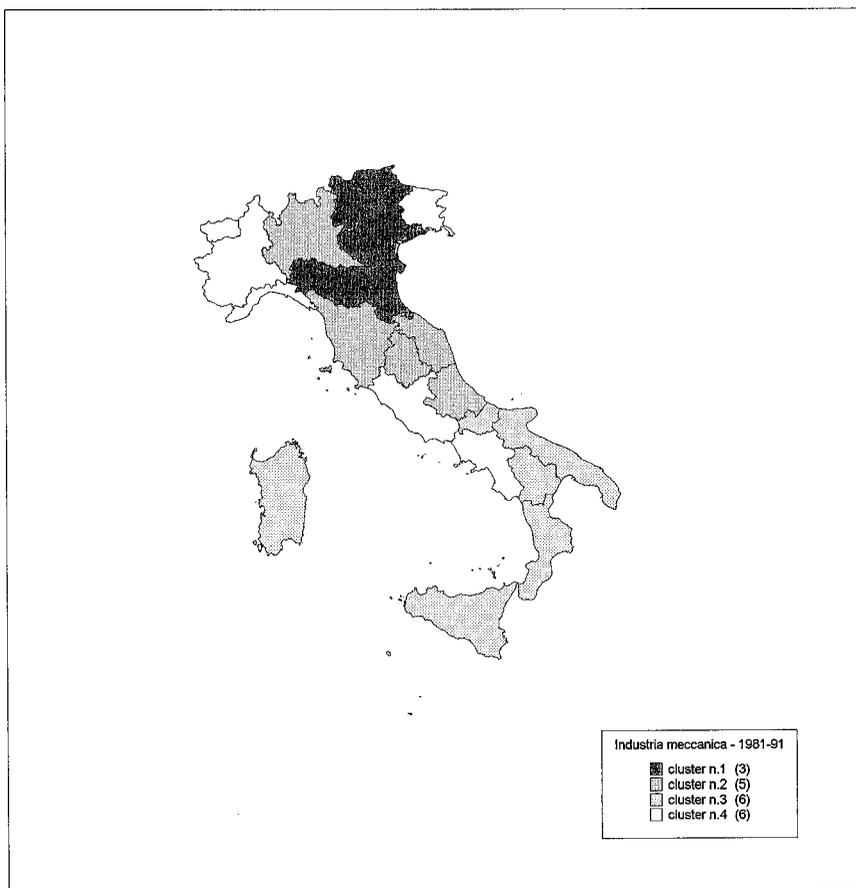
Fig. 1.17 - Regioni raggruppate sulla base della distribuzione percentuale degli addetti alle imprese (Censimento ISTAT, anni vari).
 La suddivisione in cluster (riportata nella legenda) è stata effettuata sulla base del valore dell'indicatore sintetico di distanza relativa tra unità (o gruppi) ottenuto tramite una procedura di *cluster analysis*.



essere interpretato non soltanto come una soluzione intelligente ai problemi di crescita dell'impresa familiare, ma anche come risposta efficiente alle modificazioni in atto nell'ambiente competitivo nel quale esse operano.

La convinzione che un simile modello di capitalismo abbia una possibilità di reggere un aperto confronto con altri modelli di capitalismo basati sulla grande impresa giustifica il nostro interesse analitico per i sistemi di MPI e per le "aree sistema" nel contesto dei processi di internazionalizzazione.

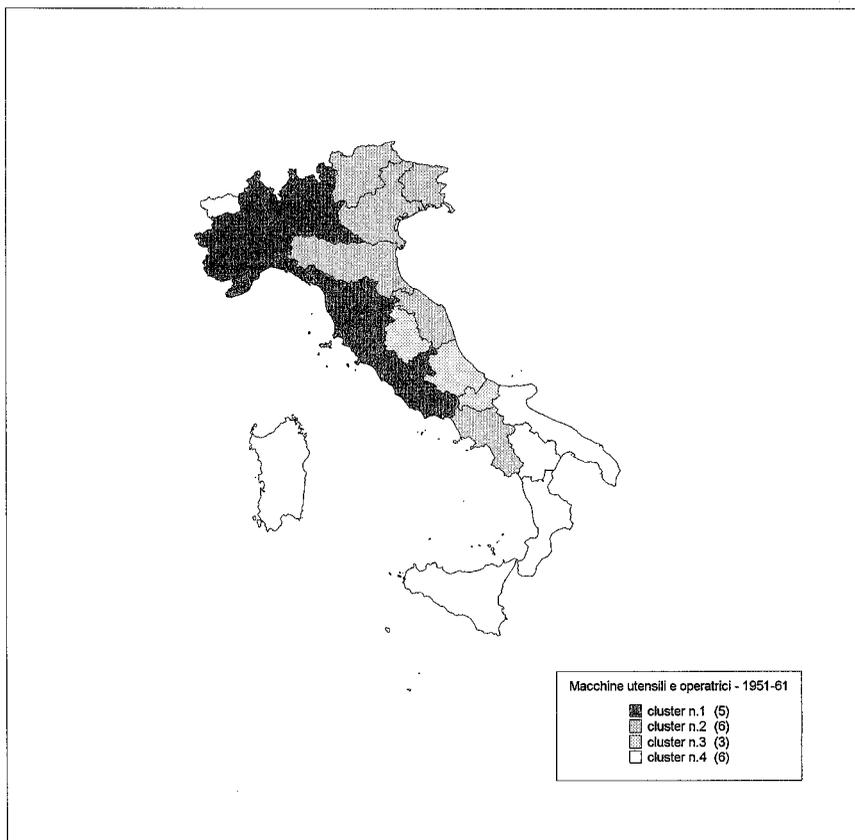
Fig. 1.18 - Regioni raggruppate sulla base della distribuzione percentuale degli addetti alle imprese (Censimento ISTAT, anni vari).
 La suddivisione in cluster (riportata nella legenda) è stata effettuata sulla base del valore dell'indicatore sintetico di distanza relativa tra unità (o gruppi) ottenuto tramite una procedura di *cluster analysis*.



3. Natura e limiti dell'internazionalizzazione delle MPI

La media e piccola impresa che è alla base di nuove forme organizzative (gruppi e reti) e dei “sistemi locali” di produzione ha per sua natura vocazione internazionale. In effetti, i geni che alimentano questa innata vocazione delle MPI italiane vanno rintracciati storicamente in quelle particolari specie di imprese che si formarono in Firenze nel XII-XIII-XIV secolo. Le “Compagnie” fiorentine di quel tempo, per il modo e l’intensità con cui diffusero le attività di produzione e di smercio un po’ dappertutto

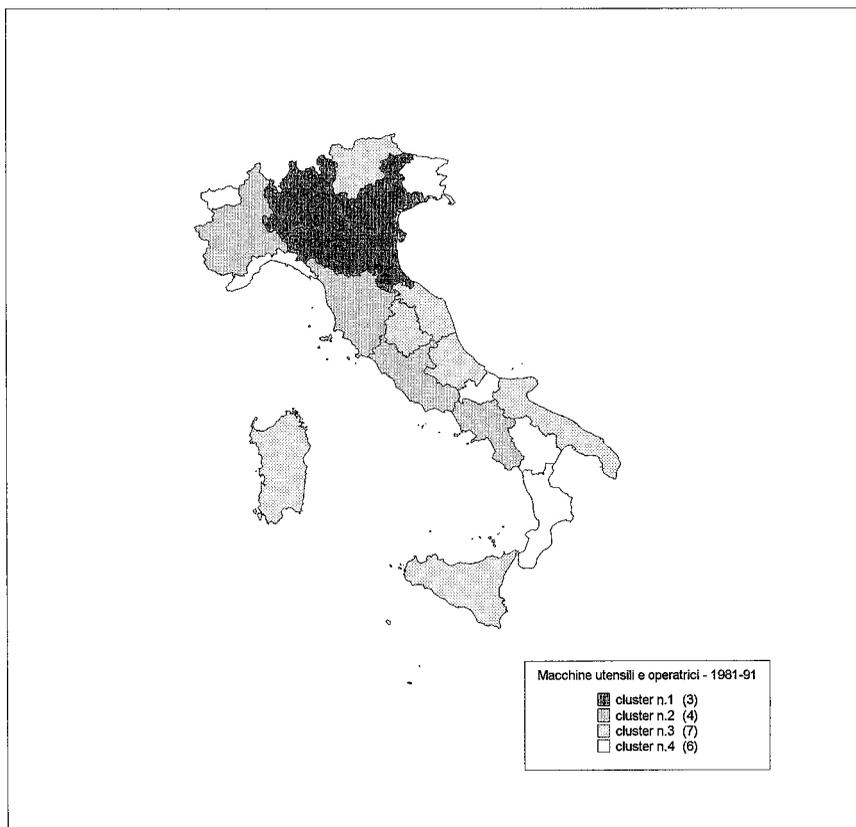
Fig. 1.19 - Regioni raggruppate sulla base della distribuzione percentuale degli addetti alle imprese (Censimento ISTAT, anni vari).
 La suddivisione in cluster (riportata nella legenda) è stata effettuata sulla base del valore dell'indicatore sintetico di distanza relativa tra unità (o gruppi) ottenuto tramite una procedura di *cluster analysis*.



in Europa, devono considerarsi, a tutti gli effetti, le prime imprese multinazionali del capitalismo moderno.

Cipolla, in un suo divertente libretto, racconta della prosperità e crisi di queste “Compagnie” (strettamente di famiglia), la loro natura, il loro modo di essere e il loro carattere imprenditoriale: un misto tra “adventurer” e “projector” (secondo la visione smithiana dell’imprenditore). Ricorda gli Acciaiuoli, i Bonaccorsi, i Cocchi, gli Antellesi, i Corsini, i da Uzzano, i Perendoli, ma si sofferma su quelli che considerava i giganti di allora: i

Fig. 1.20 - Regioni raggruppate sulla base della distribuzione percentuale degli addetti alle imprese (Censimento ISTAT, anni vari).
 La suddivisione in cluster (riportata nella legenda) è stata effettuata sulla base del valore dell'indicatore sintetico di distanza relativa tra unità (o gruppi) ottenuto tramite una procedura di *cluster analysis*.



Peruzzi, i Bardi, i Frescobaldi. Un'idea del carattere multinazionale di queste "Compagnie" la si ha con riferimento al rapporto dei Frescobaldi con (si fa per dire) il mercato inglese:

"Quando Edoardo I morì nel 1307 i debiti della corona inglese ammontavano in tutto a 60 mila lire sterline. La maggior parte di questa somma, secondo le sane abitudini locali, non venne mai restituita. Tra i creditori insoddisfatti vi era la potente compagnia fiorentina dei Frescobaldi. Costoro erano stati generosi nel fornire prestiti al monarca inglese e questi d'altra

parte s'era dimostrato riconoscente concedendo diversi proficui privilegi ai fiorentini: così aveva ceduto loro l'amministrazione esclusiva delle miniere d'argento di Devon, la percezione dei redditi reali in Irlanda, la raccolta dei diritti di dogana nei porti inglesi e simili altre bagatelle" (Cipolla, *Tre storie extra-vaganti*, 1994, pagg.10-20). I Frescobaldi sviluppavano inoltre un importante traffico di merci poiché acquistavano materie prime pregiate per farle lavorare a Firenze ed successivamente riesportarle come manufatti intermedi e prodotti finiti, unitamente ad altri prodotti locali come il vino.

Non erano già dunque multinazionali le "Compagnie" fiorentine?

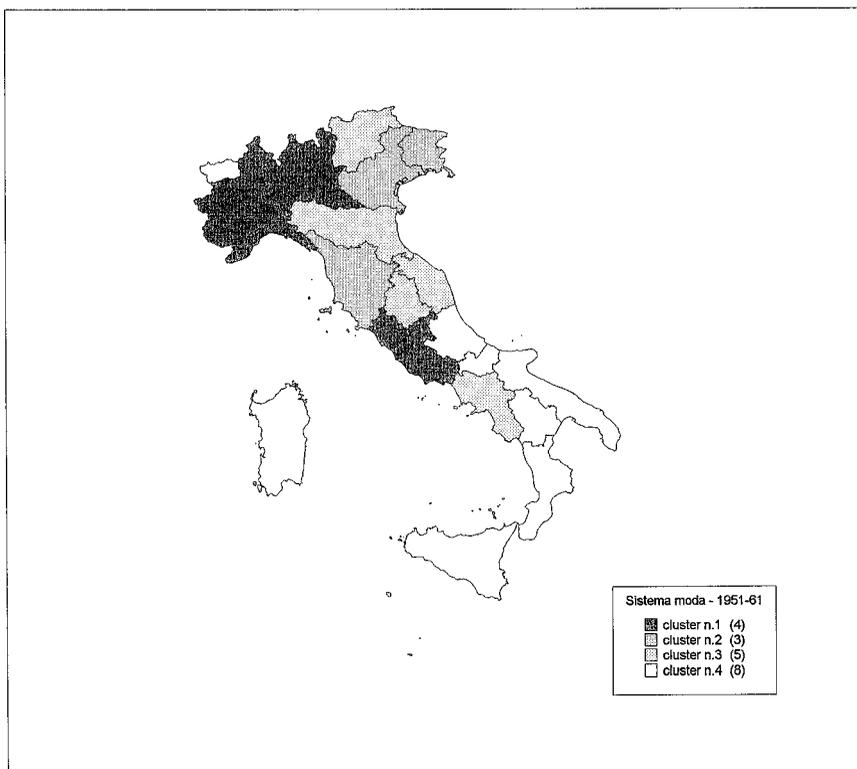
Il modo di essere internazionale delle MPI italiane è di certo cambiato ma la vocazione resta. E su questi modi e stili di svilupparsi internazionalmente vogliamo ancora soffermarci presentando alcuni risultati di un'analisi impressionistica condotta su un campione di imprese marchigiane simili per struttura e stili organizzativi a quelle che caratterizzano le aree di più recente industrializzazione e, più in generale, l'area NEC.

Abbiamo scoperto che, contrariamente all'immagine che avevamo fino a poco tempo fa dei modi con cui l'impresa italiana è andata internazionalizzandosi, molte cose sono cambiate. Vi è infatti una razionalità nuova nel rapporto delle piccole e medie imprese con i mercati esteri. Le variabili strategiche sulle quali le nostre imprese tendono a configurare il proprio vantaggio non sono più quelle del prezzo ma sempre più quelle legate alla qualità, intesa come ricerca sistematica di novità nei prodotti e di aggiunta al prodotto dei *service* che riescono a creare fidelizzazione della clientela e che consentono di mantenere il vantaggio competitivo.

La verifica della coerenza tra le variabili che le imprese hanno indicato come strategiche e l'organizzazione della produzione adottata ha confermato l'idea precedentemente esposta: laddove infatti le imprese hanno sottolineato che la variabile strategica per eccellenza è la qualità, si è scoperta una forte concentrazione di risorse in una organizzazione produttiva coerente con essa.

La conclusione che se ne trae risponde implicitamente al quesito relativo al rischio di delocalizzazione di fasi produttive nei settori tradizionali. Ebbene, la scelta della strategia di forte differenziazione dei prodotti inibisce la possibilità di delocalizzare attività in aree a più basso costo del lavoro se si vuole mantenere e salvaguardare la qualità e l'innovatività nel prodotto anche nei settori maturi. Questo spiega inoltre perché anche molte grandi imprese marchigiane, che avevano pensato di potersi trasferire

Fig. 1.21 - Regioni raggruppate sulla base della distribuzione percentuale degli addetti alle imprese (Censimento ISTAT, anni vari).
 La suddivisione in cluster (riportata nella legenda) è stata effettuata sulla base del valore dell'indicatore sintetico di distanza relativa tra unità (o gruppi) ottenuto tramite una procedura di *cluster analysis*.

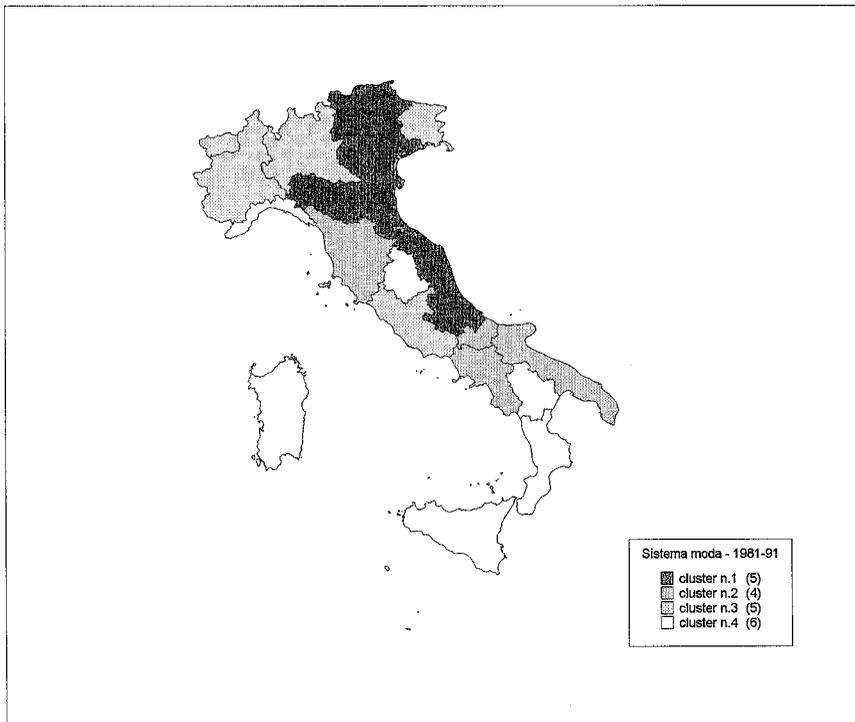


all'esterno della regione, hanno poi scoperto che vi è ancora un vantaggio notevole a rimanere e sviluppare “in loco” le attività primarie e di supporto e le attività strategiche, limitando quindi i processi di delocalizzazione.

Conclusioni

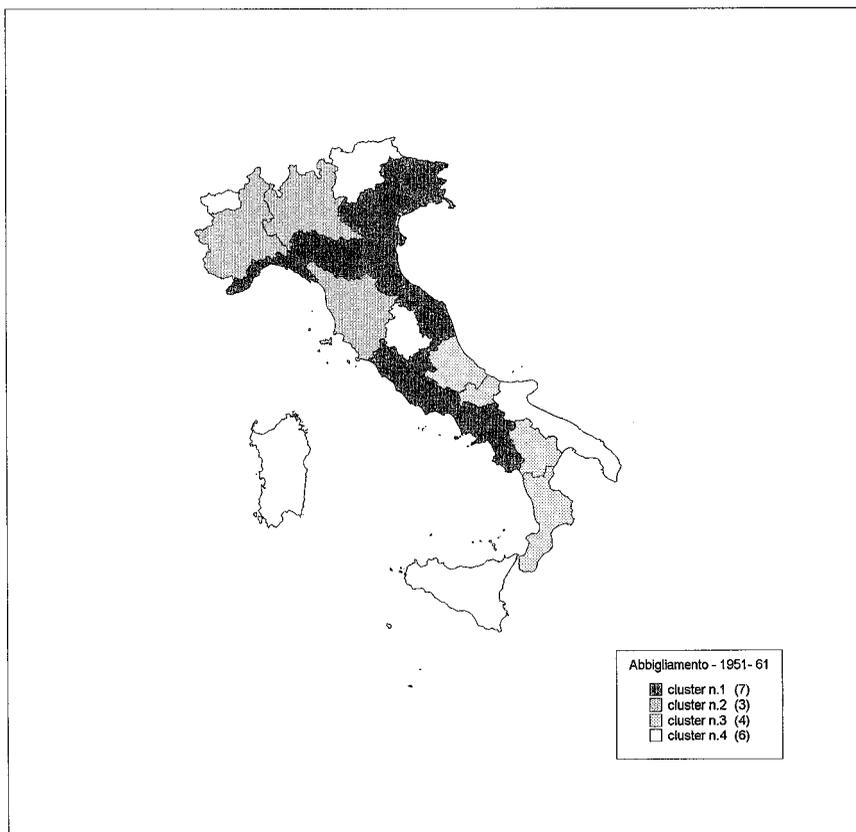
Il forte radicamento nel sistema locale in cui l'impresa sorge ed opera è il principale punto di forza del modello di sviluppo dei sistemi di piccola e media impresa: ad esso si affiancano però delle intrinseche limitazioni osservabili sul versante della sostenibilità da un lato e della trasferibilità in

Fig. 1.22 - Regioni raggruppate sulla base della distribuzione percentuale degli addetti alle imprese (Censimento ISTAT, anni vari). La suddivisione in cluster (riportata nella legenda) è stata effettuata sulla base del valore dell'indicatore sintetico di distanza relativa tra unità (o gruppi) ottenuto tramite una procedura di *cluster analysis*.



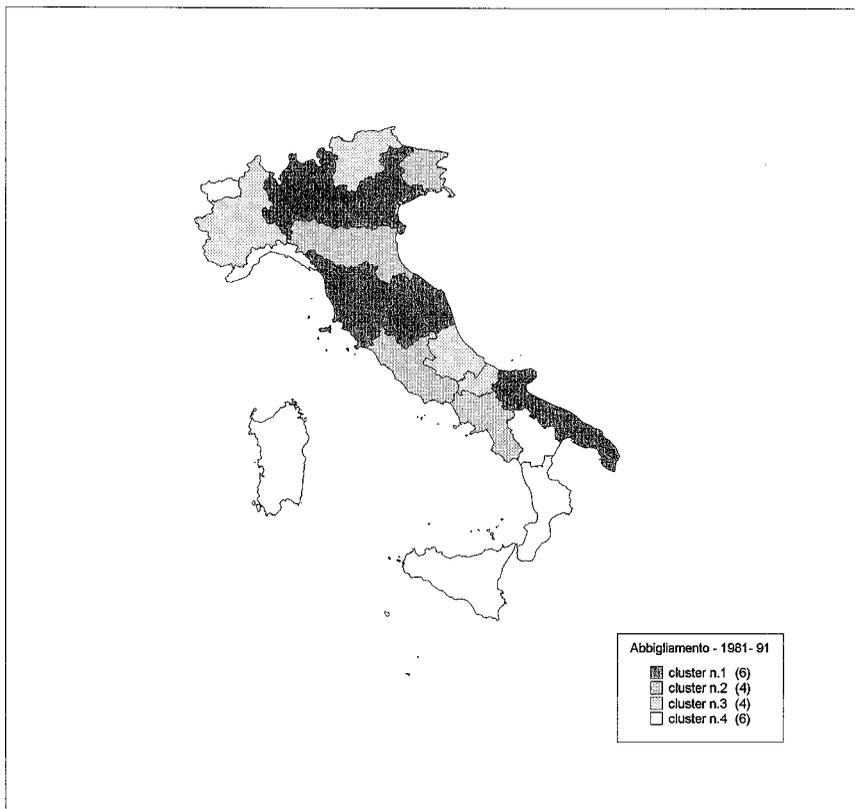
altri paesi dall'altro. Con riferimento a quest'ultimo aspetto, in particolare, i Paesi del Nord-Africa e dell'est europeo guardano con molto interesse alle esperienze di industrializzazione dei vari Paesi, dagli Stati Uniti al Giappone, alle economie europee. L'est europeo, ad esempio, ha cercato di introdurre "ex novo" un mercato - in sostituzione dell'economia pianificata - utilizzando i manuali della concorrenza perfetta utilizzati nelle nostre università, con risultati poco confortanti. Non si può introdurre dall'esterno, come fosse un semplice trasferimento ingegneristico, un meccanismo che origina da un processo storico di sedimentazione di esperienze e culture. In questo senso, la trasferibilità del modello di capitalismo italiano

Fig. 1.23 - Regioni raggruppate sulla base della distribuzione percentuale degli addetti alle imprese (Censimento ISTAT, anni vari).
 La suddivisione in cluster (riportata nella legenda) è stata effettuata sulla base del valore dell'indicatore sintetico di distanza relativa tra unità (o gruppi) ottenuto tramite una procedura di *cluster analysis*.



è molto più limitata di quanto lo sia la trasferibilità del modello Nord-americano, il quale si presenta molto più integrato (grandi imprese). Ovviamente tutto si può trasferire, perché è nella natura delle cose: anche il modello di capitalismo italiano. Ma ci vorrà più tempo. Occorre infatti tempo per costruire quel tipo di contesto sociale sul quale questo modello può progredire. Abbiamo difficoltà noi stessi italiani a trasferire questo modello nel Sud dell'Italia, perché spesso manca il "retrotterra culturale" che ne ha costituito il fondamento nelle regioni del Nord-Est e del centro.

Fig. 1.24 - Regioni raggruppate sulla base della distribuzione percentuale degli addetti alle imprese (Censimento ISTAT, anni vari).
 La suddivisione in cluster (riportata nella legenda) è stata effettuata sulla base del valore dell'indicatore sintetico di distanza relativa tra unità (o gruppi) ottenuto tramite una procedura di *cluster analysis*.



Circa la sostenibilità del modello, alcuni problemi emergono dagli stessi punti di forza che lo caratterizzano: ad esempio quelli relativi al passaggio generazionale delle piccole e medie imprese che operano all'interno di queste aree. Qualcuno ha messo in evidenza come il familismo che ha caratterizzato l'Italia e la Cina è un vincolo a non dare luogo a delle grandi organizzazioni produttive. Nella logica, illustrata in precedenza, del sistema locale, ritengo comunque che il dar luogo a una grande impresa multidivisionale richieda abilità e competenze di entità e consistenza analoghe a quelle necessarie per gestire delle reti d'impresa e per sviluppare

quelle forme di coordinamento che rendono efficiente un processo produttivo frammentato tra piccole e medie imprese e tra imprese e gruppi. E' in questa sfida che noi italiani dobbiamo dimostrare che il nostro modello di capitalismo è in qualche modo sostenibile.

Da ultimo, occorre considerare che la competitività che possono sviluppare i sistemi locali dipende dall'azione dal *policy maker*. Quando il prof. Amin parlava di istituzioni, si riferiva a organizzazioni e comportamenti attuati dalle organizzazioni degli imprenditori, dal *policy maker* regionale, oltre che centrale, coerenti con il sistema con il quale interagiscono. Ed è questo il punto di maggior interesse ai fini dello studio della sostenibilità dei sistemi e dello stimolo alla competitività degli stessi: l'azione del *policy maker* deve infatti essere coerente con il sistema su cui va ad intervenire. Se il nostro modello di capitalismo è diverso da quello americano, tedesco, anglosassone, noi dovremmo cercare la nostra strada nelle riforme delle istituzioni e delle regole. Dobbiamo essere convinti e credere nel nostro particolare modello di capitalismo e su di esso far convogliare ogni sforzo innovativo in materia di istituzioni e comportamenti

Questa è la diversità sulla quale si intreccia quella interconnettività cui si rifaceva molto bene il professor Amin.

GIANO ACCAME
Direttore del "Fiorino"

**GLOBALIZZAZIONE E DIMENSIONE LOCALE:
L'INTEGRAZIONE E LA CONCORRENZA NEI SERVIZI**

Il mio intervento partirà lì dove si è concluso quello del prof. Balloni, con lo stesso intento sdrammatizzante, tranquillizzante per quello che riguarda la sostenibilità del nostro modello e i minacciati pericoli della delocalizzazione

Il costo orario del lavoro nel 1995 era di 0,46 dollari per la Thailandia, 0,25 per la Cina e l'India contro i 31,88 dollari per la Germania, 23,66 per il Giappone, 19,34 per la Francia, 17,20 per gli Usa, 16,48 per l'Italia. Se nel pacchetto concorrenziale ci fosse soltanto il costo del lavoro saremmo già scomparsi, ma evidentemente esistono altri fattori limitatori.

Le differenze vengono enfatizzate come deterrente nei confronti del mondo del lavoro occidentale, opponendo alle richieste non tanto di miglioramenti, quanto ormai di sempre più debole difesa di condizioni da tempo raggiunte, la minaccia della delocalizzazione degli impianti. Minaccia che nel settore dei servizi può avvalersi del precedente d'una grande compagnia occidentale di trasporto aereo che ha trasferito in India la sua centrale di contabilità, prenotazioni, etc. Operazione oggi consentita dalla combinazione tra telecomunicazioni e computer, che ha annullato le distanze consentendo la trasmissione di dati in tempo reale da qualunque punto del pianeta ad un altro, guadagnando appunto sulla differenza tra maggiori costi di trasmissione e minori costi del lavoro di un personale altrettanto preparato ed intelligente.

Una vera e propria spada di Damocle per i dipendenti dei centri elettronici bancari e attività del genere.

Conviene tuttavia riflettere sull'enfatizzazione strumentale di questa deterrenza, che rischia di alimentare moti di ostilità tra lavoratori del Nord e Sud del mondo, e sulla richiesta di "clausole sociali" in funzione protettiva del lavoro relativamente privilegiato al Nord.

Accanto alla crescente disoccupazione tecnologica si teme appunto quella da delocalizzazione. Certo, il problema è preoccupante. Ma l'economista post-keynesiano Jean-Paul Fitoussi ha segnalato i limiti all'impatto concorrenziale dei bassi salari asiatici, perché «non esiste uno squilibrio negli scambi commerciali dell'Europa con i nuovi paesi industrializzati dell'Asia». Ciò significa che un protezionismo europeo «non avrebbe alcuna influenza positiva sulla disoccupazione. La situazione sarebbe semplicemente più difficile, qui come là».

Fino a qualche anno fa l'Europa controllava un terzo delle esportazioni verso gli Stati Uniti e un quarto verso il Terzo Mondo, adesso le posizioni

si sono rovesciate. Ma invocare protezionismo non risolverebbe affatto il problema della disoccupazione in casa nostra.

La clausola sociale di cui si è parlato al WTO, l'Organizzazione Mondiale del Commercio, prospettando restrizioni alle importazioni da paesi la cui produzione si realizza con eccessivo sfruttamento della mano d'opera, anche minorile, ha laggiù una sua ragione protettiva di natura sociale e un po' meno qui concorrenziale.

La delocalizzazione degli impianti nel Sud del mondo non offre solo vantaggi, ma anche le incognite, difficoltà, inconvenienti del giocare fuori casa in ambienti esotici, tanto diversi da quelli a cui l'imprenditore occidentale o "nordico" è abituato.

Michael E. Porter, massima autorità mondiale per le strategie competitive, attribuisce inoltre limitata importanza alle svalutazioni e alla mano d'opera a buon mercato: "la capacità di competere *nonostante* si paghino alti salari dovrebbe rappresentare un obiettivo nazionale di gran lunga più desiderabile". E' il caso della Germania o della Svizzera, che competono con buoni salari e monete forti, ma in parte anche dell'Italia, e soprattutto delle Marche, che gareggia nel mondo con la qualità del lavoro, quindi della sua retribuzione, e non solo con le svalutazioni della lira.

Vi sono anche casi in cui imprese occidentali che avevano puntato sui vantaggi della delocalizzazione se ne sono tornate indietro. Sembrano, d'altra parte, limitati nel tempo i vantaggi di quei paesi che hanno puntato sul basso costo della mano d'opera, perché sempre esposti alla concorrenza di chi lavora ancora per meno; dopo di che nei paesi abbandonati restano quelle che dall'esperienza del Sud d'Italia vengono chiamate "cattedrali nel deserto". C'è il caso dell'americana Nike, leader mondiale nelle calzature sportive, che inizialmente s'era spostata a Taiwan e nella Corea del Sud; poi, quando in questi paesi s'era svegliato il movimento sindacale, in Cina e Thailandia; ora in Vietnam; mentre gli esperti già prevedono che andrà a produrre semilavorati nell'Africa nera, sempre alla ricerca di lavoro da sfruttare. A pagare le rincorse ai bassi costi del lavoro sono milioni di bambini esposti alle interessate attenzioni d'una nuova forma di pedofilia: la pedofilia industriale.

Si suole considerare la dimensione locale più al riparo dalla concorrenza estera, quindi anche da quella del Sud del mondo, e meglio in condizione di sfruttare occasioni economiche di nicchia. Si tratta d'una condizione di discutibile vantaggio, giacché di solito le nicchie offrono vantaggi per

arretratezza, che prima o poi il livellamento nelle condizioni di progresso provvede a colmare. Nel villaggio globale non è immaginabile una dimensione locale attiva nelle esportazioni, come lo sono le Marche, e invece riparata in casa dalla concorrenza importata. E infatti, per restare a qualche esempio nel settore dei servizi, vi si diffondono la vendita ambulante da parte di africani, la presenza di lavoratori extracomunitari nei servizi domestici o nell'assistenza ai lungodegenti, la concorrenza della cucina cinese nella ristorazione.

I ristoranti cinesi divengono concorrenziali grazie alla loro appartenenza a una grande civiltà anche gastronomica, che consente ottime combinazioni di qualità/prezzo. La loro diffusione, dovuta a una straordinaria, avventurosa miriade di iniziative private, con effetti anche calmieratori, appare destinata a superare con successo le grandi catene industrializzate tipo Mc Donald: qui il Sud — se possiamo considerare tale la Cina — batte largamente il Nord con dei servizi incomparabili per varietà e raffinatezza.

Tra i servizi che entrano in concorrenza un ruolo maggiore è occupato da quelli finanziari, dove, oltre al Giappone (assimilato all'occidente, quindi al Nord), che presidia insieme alla Banca di Hong Kong i primi dieci posti nella classifica mondiale delle banche, una posizione di tutto rispetto la stanno guadagnando le “tigri” asiatiche benché le loro Borse siano oggi in crisi di riassetamento. Come è noto la finanza e solo la finanza ha già raggiunto uno stadio di piena globalizzazione, cioè di libera circolazione planetaria in tempo reale con i mezzi elettronici, da cui sono ancora lontane le merci e ancora più gli uomini.

Questa è una contraddizione stridente perché solo i capitali possono spostarsi senza limiti, con costi minimi ed esigendo, anzi, dei compensi ovunque si depositano; è un vantaggio che, rispetto alle merci, che hanno una dimensione ed un peso, incontrano anche per semplice condizione di natura più difficoltà e spese a spostarsi: per loro il deposito implica un costo, non un reddito come per il denaro.

E vi sono ancora ostacoli alla libertà di commercio, che penalizzano specialmente nelle esportazioni alimentari il Sud del mondo. E' però soprattutto l'uomo a essere sacrificato. Bene accolto ovunque se viaggia per affari o turismo e spende, non lo è altrettanto nel bisogno di spostarsi in cerca di lavoro. Sono limitazioni anche comprensibili, nel senso che l'ancora esigua minoranza privilegiata dal pianeta non è in grado di ospitare e far guadagnare in casa propria la grande maggioranza dei diseredati, senza

precipitare essa stessa nel dissesto economico-sociale. Ma certo è una dolorosa menzogna quella libertà di movimento per uomini, merci e capitali, che viene prospettata nel dogma liberista come un vantaggio elargito egualmente a tutti, mentre la capacità di fruirne, nella realtà, ci appare rovesciata: un dono dato tutto ai capitali, meno alle merci, pochissimo all'uomo del Sud, che anche quando riesce a raggiungere le terre promesse del benessere diffuso lo fa soffrendo lo sradicamento dal proprio contesto familiare e comunitario, affrontando barriere linguistiche che lo isolano, soffrendo discriminazioni, esponendosi a rischi di maltrattamento, sapendo che gli sono comunque destinati i gradini più bassi della scala sociale.

Un'ingiustizia che salta agli occhi di chi coltivi valori religiosi, sociali e nazionali è la tanto maggiore facilità di spostare attraverso i confini (*cross border*) il denaro che gli uomini. Ripetiamo, gli uomini spostati patiscono lo sradicamento. La loro aspirazione profonda è legata con la religione e la lingua alla vicinanza fisica e morale dei parenti e degli amici. Il loro *habitat* è comunitario: tribale o nazionale. Essere senza patria per il denaro è una conquista di libertà, un'espressione orgogliosa della sua potenza. Per gli uomini una condizione di debolezza, un sacrificio, una rinuncia.

Lo sproporzionato vantaggio accordato — rispetto alle merci e all'uomo — ai servizi finanziari esonerandoli da ogni controllo e vincolo sia nazionale che internazionale sta comportando da un lato degli innegabili progressi anche e soprattutto a livello locale nelle opportunità d'investimento; dall'altro dei rischi di destabilizzazione planetaria. Oggi, per chi abbia capitali da investire, la dimensione locale non rappresenta più un limite: da qualunque punto del mondo attraverso un'agenzia di banca si può investire in qualunque altro punto. La dimensione locale, per quanto riguarda i servizi finanziari, è quasi completamente assorbita nel villaggio globale: è indiscutibilmente un vantaggio, un'espressione di straordinario dinamismo del capitale.

Ma vediamone anche gli inconvenienti. L'incontrollata proliferazione della finanza sta portando i capitali a superare di gran lunga il prodotto mondiale lordo. E quando in giro c'è troppo denaro rispetto alle cose od ai servizi da comprare, li si affaccerà l'inflazione. Uno studio della Mc Kinsey ci dà della bolla finanziaria gravante sul pianeta queste dimensioni: nel 1992 la disponibilità finanziaria liquida mondiale valeva grosso modo il doppio dei 16 mila miliardi del prodotto interno lordo annuo (PIL) dei paesi

appartenenti all'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE); secondo alcune proiezioni, nel 2000 ammonterà a circa il triplo dei 27 mila miliardi di dollari del PIL nominale degli stessi paesi.

Non esistono limiti naturali che impediscano alla disponibilità finanziaria liquida di crescere per lungo tempo più rapidamente della economia reale mondiale. Ma il limite sta in questo: quando si accumulano liquidità speculative capaci di comprare tre volte il prodotto dei principali paesi produttori e quindi grosso modo il doppio dell'intero prodotto mondiale, si fa da un lato gravare sul genere umano un gigantesco potere di condizionamento anche politico, che sovrasta tutte le sovranità popolari, le democrazie del pianeta, gli Stati nazionali, ma a maggior ragione anche gli enti locali, che talvolta, per ignoranza delle condizioni reali, imprudentemente aspirano alla successione delle patrie spodestate. E si fa gravare, d'altro lato, un potenziale inflazionistico che sarebbe devastante per l'umanità nel caso in cui l'immensa bolla speculativa dovesse scoppiare.

Bryan e Farrell ce ne danno l'immagine fisica, supponendo che le migliaia di miliardi di dollari che s'aggirano incessantemente sui mercati finanziari si possano mettere in pila: "un milione di dollari equivale a una pila di banconote da mille dollari alta circa 20 centimetri; un miliardo di dollari equivale a una pila di banconote da mille dollari alta circa 200 metri, cioè ben più alta della Basilica di San Pietro; mille miliardi di dollari equivalgono a una pila di banconote alta circa 200 chilometri, un'altezza pari a quella delle orbite di alcuni satelliti e più di venti volte superiore a quella del monte Everest".

Queste immagini non hanno valore scientifico, ma servono a farci recuperare il senso di dimensioni per le quali non abbiamo nella nostra scala umana dei termini chiari di riferimento. Si prevede che nel 2000 la disponibilità finanziaria dei mercati sviluppati sarà pari a 82.812 miliardi di dollari, ma conviene aggiungere che non esisteranno altrettanti dollari stampati come banconote in natura: si tratterà di dollari puramente "virtuali", elettronici, di moneta doppiamente creata dal nulla, come ripeteva il poeta Ezra Pound condannando il potere mondiale dell'usucrazia, e che per la sua natura speculativa, fatta di continue puntate e spostamenti, presenta anche la contraddizione di un'immensa liquidità che non si stabilizza in solidi investimenti produttivi. C'è troppo denaro per speculare e ne manca per creare lavoro. Il mestiere del *money-manager* è fatto di continue puntate: se puntasse continuamente su un'industria, sullo svilup-

po di un Paese, non avrebbe più denaro da spostare e verrebbe meno la sua professione. Non dobbiamo condannare la globalizzazione, che sta facendo fare dei passi avanti importanti all'unificazione economica, benché non ancora politica, del genere umano. La globalizzazione proprio in queste settimane ha raggiunto quelle mete di progresso commerciale-industriale che il "Manifesto" di Marx ed Engels già un secolo e mezzo fa prevedeva accennando ai bassi prezzi della borghesia capitalistica che fanno crollare le muraglie cinesi. Non aveva tuttavia previsto che sotto l'urto dei supermercati sarebbe crollato il comunismo. Sono grandi progressi, ma è ragionevole preoccuparsi delle dimensioni eccessive raggiunte dai servizi finanziari, che sarebbero positive come anelle della politica e degli scambi, non come una forza del tutto autonoma e sovrastante la politica e l'economia. Lo ha riconosciuto l'enciclica *Centesimus annus*, che avverte: "Oggi è in atto la così detta "Mondializzazione dell'economia", fenomeno, questo, che non va deprecato, perché può creare straordinarie occasioni di maggiore benessere". Ma aggiunge: "Sempre più sentito, però è il bisogno che a questa crescente internazionalizzazione dell'economia corrispondano validi organi internazionali di controllo e di guida, che indirizzino l'economia stessa al bene comune, cosa che ormai un singolo Stato, fosse anche il più potente della terra, non è in grado di fare.

Per poter conseguire un tale risultato, occorre che cresca la concertazione tra i grandi Paesi e che negli organismi internazionali siano equamente rappresentati gli interessi della grande famiglia umana. Sono organismi difficili da creare nell'attuale situazione di predominio del pensiero unico liberista, ma anche nella non indispensabile perdita di controllo degli Stati nazionali sulle loro stesse monete. La mancanza di questi organismi internazionali e l'aspirazione alla creazione di organismi internazionali non deve far sottovalutare il ruolo che ancora appartiene non solo agli enti locali, ma anche e soprattutto alle nazioni. Occorre che le nazioni recuperino la loro sovranità monetaria.

Il fatto che gli Stati nazionali o anche continentali da soli non bastino più, non significa che non debbano fare più niente.

Il sogno liberista della circolazione completamente libera dei capitali al di fuori dei corpi sociali e nazionali che li hanno espressi fa pensare un po' all'incubo della libera circolazione del sangue al di fuori del corpo a cui appartiene. Certo, possono essere benefiche le trasfusioni, ma sotto controllo e entro limiti perché non degenerino in dissanguamenti. Anche il

denaro appartiene a un preciso organismo: è il popolo che produce e risparmia; è la democrazia nazionale o continentale, che deve contribuire a gestirlo con la sua banca centrale. Quando se ne svincola può diventare un pericolo, come profeticamente intravide sin dal 1931 l'enciclica *Quadragesimo anno* bollando come “funesto e esecrabile l'imperialismo internazionale del denaro”.

TARBA DEDIH

*Membro esecutivo UNFS (Unione nazionale donne saharawi)
e Responsabile regionale delle donne W. Houserd*

Siamo molto felici di partecipare a questa iniziativa. Da 25 anni il popolo saharawi è stato invaso dal Marocco. Adesso ci troviamo in esilio. Quindi, dopo la fine del dominio spagnolo ci troviamo, adesso, nel territorio algerino.

Durante tutti questi anni abbiamo sostenuto una lotta contro il Marocco e abbiamo lottato molto per ottenere la nostra indipendenza. Siamo quindi in esilio nel deserto, in un territorio dove non ci sono acqua né alberi e abbiamo cominciato a lottare per costruire uno Stato in esilio, e allo stesso tempo per liberare il nostro territorio nazionale. Abitiamo in tende costruite dalle donne saharawi. Sono proprio le donne che hanno costruito questo Stato e che, peraltro, si occupano anche dell'educazione dei figli, della salute. Abbiamo provato anche a realizzare giardini, esperienze in agricoltura per poter avviare una piccola economia locale.

Mentre gli uomini erano in guerra le donne si sono occupate di tutto. Abbiamo organizzato dei comitati per raggruppare la popolazione e le varie comunità della nostra popolazione, e le donne hanno gestito completamente questo processo e la vita collettiva. Siamo riuscite a costruire uno Stato democratico in esilio, adesso riconosciuto da 53 Paesi in Europa, America e Africa, anche dai Paesi arabi, e tutto grazie al lavoro delle donne e alla lotta che abbiamo avviato e che continuiamo, contro l'invasore marocchino. Vi sono molte ONG che aiutano il popolo saharawi in ambito sanitario, ma anche in tutti gli aspetti della vita quotidiana. L'ONU, nel Sahara ha organizzato un referendum che avrà luogo nel mese di ottobre e coinvolgerà il fronte polisario e lo Stato marocchino. Questo porterà a un negoziato tra il fronte polisario e il Marocco, con la creazione di un Comitato per stabilire una lista di criteri da seguire per il referendum.

Stiamo vivendo un periodo molto particolare e delicato, il periodo della campagna elettorale. Chiediamo alle organizzazioni dei Paesi che amano la pace e la libertà di essere con noi, almeno come osservatori, per controllare che il referendum si svolga correttamente in queste regioni.

Quindi abbiamo una grande fiducia nelle organizzazioni, negli amici che vorranno aiutarci e nelle organizzazioni che già ci hanno aiutato negli ultimi cinque anni e che saranno con noi fino all'ultimo momento, quindi fino allo svolgimento del referendum, per aiutare la creazione di uno Stato indipendente nella regione del Nord-Ovest del nostro Paese. Contiamo su di loro per sviluppare ancora di più la pace, la libertà e la democrazia nel nostro Paese.

DON PAOLO PAOLUCCI

Conferenza Episcopale Marchigiana

Sono molto grato di poter esprimere a nome della Conferenza episcopale delle Marche il punto di vista della dottrina sociale della Chiesa sul tema di questo Forum.

Economia globale è un termine che evoca con particolare efficacia una congerie di processi che non sono solo economici, ma anche politici e sociali, culturali ed etici che da molto tempo sono all'attenzione di molteplici pronunciamenti ecclesiali e segnatamente pontifici.

Non potendo in questo contesto elencarli, e tanto meno analizzarli, mi limiterò a proporli in una prospettiva sintetica che terrà conto di due connotazioni che li hanno sempre accompagnati fin dal 1967, quando Paolo VI fece appello alla coscienza degli uomini di buona volontà con l'enciclica *Populorum Progressio*, che analizzava la crescente collera dei poveri e dei miseri.

La prima delle due connotazioni è stata sempre quella dell'urgenza insita nei fatti stessi che si analizzavano.

Uno storico contemporaneo ha definito il secolo che volge al termine il secolo breve, perché tutti i processi che l'hanno caratterizzato si sono sviluppati con ritmi di accelerazione progressiva. Questo fatto rende più ardua la virtù evangelica della vigilanza, intesa come tempestiva presa di coscienza, atta a mettere in moto, di fronte ai fatti nuovi, quel discernimento che consente alle persone e ai popoli di prendere decisioni sagge e adeguate.

La consapevolezza dell'urgenza non ha niente a che spartire con la precipitazione e tanto meno con le furberie profittatrici; diventa vera solo se si traduce nella virtù di una prudenza premurosa e appassionata.

Intesa così la globalizzazione, nelle sue connotazioni di urgenza, diventa una opportunità che Giovanni XXIII, fin dalla *Mater et Magistra*, chiamava segno dei tempi. Ci chiama infatti a diventare tutti cittadini del mondo, non sulla base di un'ennesima retorica sentimentale, ma stimolando una lungimirante logica che mette insieme tutti i dati scientifici e antropologici disponibili con la creatività fantasiosa di soluzioni audaci, che siano all'altezza dei compiti etici che ci spettano.

Ciò che più urge non è lo spessore dei pur tanti seri problemi, quanto piuttosto una pronta conversione delle coscienze che li percepisca e decida di affrontarli.

Si tratta perciò di proporre una profonda rivoluzione culturale, calibrata sulle nuove dimensioni assunte dall'interdipendenza delle persone e dei popoli.

La seconda connotazione che ha sempre accompagnato il magistero ecclesiale sulla globalizzazione è stata il suggerimento della speranza. Non ci sono problemi sociali, per quanto complessi e ardui, che non si possano avviare a soluzione.

Chi non vede che tutti i problemi segnalati dall'appello "Per una economia di giustizia" che ci ha fatto incontrare, sono contrassegnati da una richiesta di maggiore solidarietà e sussidiarietà? E come non ricordare che sono stati questi i due principi ispiratori elaborati dalla dottrina sociale della Chiesa, che da più di un secolo li sta declinando per tutte le situazioni che si sono man mano presentate?

Entrambe queste connotazioni, l'urgenza dei segni dei tempi e la fiducia di poter ristrutturare tutta la convivenza umana alla luce della solidarietà e della sussidiarietà, finiscono per indicare l'unica strada da percorrere: quella di una nuova e più avveduta educazione alla mondialità.

Due tensioni la devono distinguere.

Da un lato bisogna contrastare la tendenza al basso che è costituita dalla pervasiva cultura dell'effimero, che combina insieme due devianze, quella del solipsismo con quella del consumismo, sfociando in un senso di vuoto che si nutre solo di tristezza.

Arrivare e ripartire da Assisi invece significa mirare alla perfetta letizia, favorendo una tendenza all'alto che si chiama gratuità.

Senza togliere nulla ai giusti diritti del mercato, dell'efficienza e del profitto, è possibile animarli di perfetta letizia, se le persone e le cose si considerano, come insegna Francesco, frate e siroccia e se si scopre la gratuità del tutto, accolto come dono ricevuto e vissuto come dono da condividere. E' a questo livello che dobbiamo collegare la globalizzazione alla dimensione locale. Il modello marchigiano di sviluppo non sarebbe nato e cresciuto senza i valori etici che abbiamo appena richiamato, come possono documentare tanti archivi parrocchiali.

Sarebbe un errore limitare le valutazioni ad un particolarismo geografico senza tener conto dell'universalità dei valori che lo sostanziano: dalla laboriosità al senso della famiglia, dalla fedeltà alla parola data alla creatività inventiva fino all'audacia, dallo spirito di sacrificio fino alla condivisione.

Anche se oggi quel modello richiede aggiustamenti, i valori che l'hanno generato restano validi, come talenti da commerciare sulla più ampia piazza del mondo.

ASSUNTA BASSETTI

Assessore alle politiche giovanili della Provincia di Ascoli Piceno

Un grazie sentito, a nome della mia Provincia e della Consulta Provinciale della Pace che abbiamo l'orgoglio di avere costituito come organismo di riferimento per i nostri 73 Comuni.

La possibilità che questo FORUM ci offre oggi è altamente qualificata e molto significativa.

La Provincia di Ascoli Piceno sta sperimentando sul territorio un'iniziativa di educazione alla pace insieme ai Comuni ed alle scuole, grazie alla presenza di Maria Patricia Avodo rappresentante dell'ONU dei Popoli, da noi ospitata in occasione della marcia della Pace che farà il suo intervento a questo FORUM nel pomeriggio.

Insieme a lei sono venuti un gruppo di Camerunensi. Insieme a lei e alle realtà più significative del volontariato, le Organizzazioni non governative della nostra Provincia, abbiamo cercato anche con gruppi diversi - Guatemala, Ecuador e Camerun - di fare un progetto per arrivare alla Marcia per la Pace con un percorso significativo per il nostro territorio.

Lo stiamo ancora svolgendo, anche abbastanza affaticati per il tour de force cui siamo costretti, ma veramente soddisfatti, perchè pensiamo, come è già emerso qui, che la conoscenza del Sud del mondo e degli altri popoli sia elemento indispensabile per il rispetto, la tolleranza e il cambiamento sociale.

Gli ospiti che sono qui lanciano lo stesso messaggio. Io, come assessore anche alle politiche giovanili, ho il compito ed il dovere di far crescere le giovani generazioni coscienti della diversità e della necessità che questa diversità sia rispetto. Stiamo facendo 22 incontri nelle scuole su un tema ben preciso, che si collega, forse indirettamente - ma io penso principalmente - al problema economico: lo sfruttamento del lavoro minorile.

Credo che non ci possa essere sviluppo economico, nè globale, nè una dimensione locale di sviluppo economico basato sullo sfruttamento di milioni e milioni di minorenni. Questo, invece, accade nel mondo.

Questa nuova "strage degli innocenti" ci deve far riflettere, deve richiamare noi che siamo nell'occidente, alla necessità di discutere in tutte le sedi, quella di oggi compresa, sul fatto che nessun modello di sviluppo economico potrà chiamarsi tale, se basato, come oggi si basa, sullo sfruttamento minorile. Questo tema stiamo discutendo nelle scuole, con i nostri giovani, perchè ne abbiano conoscenza. Questo tema spero sia al centro anche delle vostre attenzioni, perchè nei Paesi in via di sviluppo e nel Terzo Mondo, purtroppo la miseria è associata alla necessità matematica che lavorino tutti

i minori. Di fronte a questo fenomeno non ho ricette e soluzioni, e quindi ritengo che debba esserci quello che è già stato suggerito, cioè un collegamento fra i popoli: la seconda Assemblea dei Popoli, la Marcia della Pace, continuare, intensificare gli incontri, cercare di rimanere collegati attraverso progetti, micro-progetti, con le ONG, perchè il decentramento amministrativo e questo nuovo assetto politico, grazie anche al federalismo, se sarà possibile, ci consentirà di portare avanti progetti mirati attraverso rapporti diretti.

Tutto questo è auspicabile come anche è utile un organismo internazionale che si costituisca e che decida. Indiscutibilmente deve decidere e deve sicuramente convincere i Paesi e obbligarli a fare delle scelte politiche ed economiche in linea, perchè la sensazione che ho io, è che sia divisa la solidarietà dalla economicità, due questioni tenute separate e scollegate.

Il mondo finanziario, molto spesso appare un mondo finto, che si avvita su se stesso e lontano dai problemi delle persone. Per cominciare a lavorare su questo fronte è necessario che i concetti della solidarietà e dell'economicità siano posti sullo stesso livello ed abbiano pari dignità. Solo così riusciremo a trovare una risposta far sì che la dimensione locale, economica e di sviluppo diventi una risorsa per quel territorio, una risorsa per i popoli che, dignitosamente, vogliono rimanere nei propri Paesi non emigrare, stringere rapporti e fare programmi insieme con il Nord del Mondo.

Noi senz'altro, come popoli del Nord del Mondo abbiamo il razioicinio, l'efficienza e l'intelligenza, ma forse non abbiamo il cuore, se mi si consente questa parola un po' da "buonista", quindi è indispensabile questa necessità di sintesi.

Un terzo elemento che ritengo necessario assolutamente, è che si formi, nei Paesi in via di sviluppo, quello che per noi storicamente è stato un elemento fondamentale nella tutela dei diritti: un sindacato internazionale, un sindacato forte, che esca dai propri confini, entri nei Paesi in via di sviluppo e aiuti questi popoli alla tutela e al riconoscimento dei diritti dei minori.

Un ultimo elemento che ritengo fondamentale è quello dell'apporto delle donne. Molto spesso vediamo che le politiche economiche o di sviluppo di un Paese, se sono prive della cultura, della diversità e della ricchezza delle donne, sono povere e soggette a guerre fratricide. Credo che la donna debba assumere un ruolo fondamentale in questo obiettivo di economia, di ricerca di un modello di economia locale, non solo perchè

l'economia locale la fa da sempre, oltre a quella familiare, la donna, e quindi è un riconoscimento dovuto ma anche perchè la donna tendenzialmente è ricca di una diversità senza la quale uno sviluppo armonico, anche a livello economico, non ci può essere.

Questo è dimostrato anche dal fatto che nei Paesi dell'occidente, dove la donna ha avuto la possibilità di impegnarsi non solo nei ruoli secondari, concreti e operativi, ma anche decisionali e istituzionali, il Paese ha conosciuto maggiore solidarietà e maggiore democrazia. Alcuni Paesi dove le donne non hanno questa possibilità, è purtroppo dato vedere che sono soggetti ancora a guerre e a profonde disparità. E di questo soffrono sia le famiglie che i minori.

Penso che l'attenzione su questi due temi fondamentali - lo sfruttamento minorile del lavoro e la necessità di affrontare e risolvere questo problema e capire che è necessario un apporto femminile per questa pur nuova politica economica - sia, accanto agli altri elementi finora giustamente evidenziati, ulteriore elemento di una più attenta analisi e migliore soluzione delle questioni.

CARLA PICCININI

Assessore ai servizi sociali della Provincia di Ancona

Unione regionale Province marchigiane

Voglio anzitutto portare a questa importante manifestazione il saluto dell'Amministrazione provinciale di Ancona, che è onorata di ospitarla in questa sala, e dell'Unione delle Province Marchigiane, a nome del suo Presidente Umberto Bernardini. Siamo anche onorati, come marchigiani, che Ancona sia stata scelta come sede di uno dei tredici Forum che in questi giorni si svolgeranno in tutta Italia per approfondire i diversi aspetti dell'economia mondiale, che non è, oggi, un'economia di giustizia, come già le molto qualificate relazioni della mattinata hanno cominciato a delineare, e per preparare la seconda Assemblea dell'ONU dei popoli.

Molti enti locali delle Marche hanno partecipato alla prima edizione dell'Assemblea dell'ONU dei popoli del 1995: tre Province, quattro Comuni, oltre alla Regione, hanno, come si diceva allora, "adottato un popolo". Quest'anno abbiamo scelto la formula più paritaria, e secondo me più giusta, di "ospitare una persona, incontrare un popolo", perché la pur generosa intuizione di due anni fa aveva ancora un che di paternalistico che non ci è piaciuto riproporre. Ben 15 Comuni e tutte e 4 le Province avevano allora aderito alla Marcia della pace. Quest'anno gli enti locali coinvolti nel progetto sono molti di più, e anche questa è una riprova del fatto che questi ultimi due anni non sono passati invano, anche nel nostro territorio, ma hanno visto un aumento e una diffusione dell'impegno per la pace e per la solidarietà internazionale in molte amministrazioni locali, spesso a fianco e in collaborazione con le associazioni di volontariato.

Altri interventi hanno illustrato e illustreranno nel dettaglio alcune delle iniziative prese. A me interessava fare alcune brevissime riflessioni sul ruolo che le amministrazioni locali possono svolgere e su come possono essere superate difficoltà che sino a pochi anni fa sembravano insormontabili.

Intanto va detto come, in parallelo con l'internazionalizzazione del nostro mercato produttivo, gli ostacoli di ordine burocratico, la spada di Damocle del vizio di legittimità, sono stati via via scavalcati man mano che gli enti locali avevano il coraggio di affermare, anche prima dell'abolizione del giudizio del Co.Re.Co. la legittimità politica di impegnare risorse anche a sostegno di progetti realizzati fuori del proprio territorio, a favore di cittadini di altri Paesi.

Questo coraggio è stato certamente sostenuto e sollecitato dalla miriade di associazioni e dalle ONG già impegnate nella solidarietà internazionale e sostenitrici della pratica della cooperazione decentrata.

Si è visto quindi, in questi anni, un fiorire di iniziative e di progetti realizzati insieme come partner da enti locali e associazioni, italiani e stranieri, spesso dando vita anche a gemellaggi più o meno formalizzati. Questo va nella direzione anche della costruzione di quella rete a cui ci invitava la signora Chitiga nel suo intervento.

La mobilitazione per la pace e la ricostruzione nei Paesi della ex Jugoslavia ha dato certamente un forte impulso in questa direzione, ma anche la marcia per la pace Perugia-Assisi è ormai per tutti noi un appuntamento che rinnova, ogni anno, l'impegno e la consapevolezza di partecipare ad un grande progetto condiviso da tante comunità locali, da tante organizzazioni, da tante associazioni e movimenti in tutto il mondo.

Per quello che riguarda le Province marchigiane, noi abbiamo tentato, in questi anni, anche un minimo di coordinamento su questi temi. Si è costituita una Commissione dell'Urpm, che si chiama "Immigrazione, emigrazione e pace", che ci serve non solo come momento di confronto sulla possibilità che, come enti locali, nella fattispecie-Province possiamo avere di interventi in questi settori, ma anche per tentare di coordinare, per quanto possibile, le iniziative nei diversi territori.

Abbiamo fatto alcune esperienze in questa direzione, e ne ricordo un paio. L'anno scorso, nel dicembre 1996, in occasione della "Settimana della pace" abbiamo pubblicizzato una serie di iniziative che si svolgevano nei diversi territori della regione, promossi dalle Province, per dare il senso di una contemporaneità e di una condivisione di intenti e di impegno. Proprio la settimana scorsa si è realizzato ad Ascoli Piceno un convegno sull'obiezione di coscienza e servizio civile, che credo sia stato un momento importante di riflessione su un aspetto che pure, in qualche modo, non è marginale rispetto alla riflessione che stiamo facendo anche oggi, cioè il ruolo che può avere un impegno per la pace, anche dei nostri giovani, sia dentro il nostro territorio nazionale ma anche rispetto a un impegno internazionale di pace e non solo di difesa.

Per quello che riguarda la Provincia di Ancona, parteciperemo anche quest'anno all'Assemblea, ospitando un rappresentante del Guatemala, Paese con il quale, grazie al tramite di una associazione che lavora nel nostro territorio da molti anni, il Collettivo Guatemala-Moie, dura da anni un rapporto di amicizia e di solidarietà, che ha portato nella nostra provincia diversi esponenti delle organizzazioni e movimenti popolari più significativi di quel popolo disgraziato e infelice per molti versi, ma per altri molto

orgoglioso e molto civile. Lo scorso anno abbiamo avuto la visita del Premio Nobel per la pace Rigoberta Menchù, che avrebbe desiderato molto partecipare anche a questa iniziativa, ma non potrà essere presente per motivi di salute. Avremo invece con noi Enrique Alvarez, esponente di una delle organizzazioni della guerriglia che ha recentemente firmato la pace con il governo e i militari, mettendo fine ad una guerra civile che durava da oltre trent'anni e che sta ora collaborando alla costruzione di un partito politico in grado di rappresentare in Parlamento la maggioranza indigena della popolazione, ancora esclusa, di fatto, dal potere politico così come da quello economico.

Ci interessa questa esperienza del Guatemala, perché secondo me è veramente un laboratorio di come si debbano e si possano, auguriamoci, affrontare contestualmente i due aspetti dell'affermazione della democrazia e della lotta contro la povertà e la violazione dei diritti umani cui accennava Martin Köhler nella sua introduzione e che mi sembra essere, giustamente, una chiave di volta anche per i lavori che faremo nella prossima, ricchissima settimana, che si concluderà, nonostante tutto, ad Assisi con la marcia della pace.

GIORGIO MARCHETTI

Presidente Consiglio comunale di Ancona

Porto il saluto del Consiglio Comunale di Ancona, che ha aderito all'unanimità a questa manifestazione e a questo momento di riflessione molto importante, che porta le dimensioni locali ad una consapevolezza, alla consapevolezza che l'agire locale ha comunque e in ogni caso un contesto globale. Queste due dimensioni si intrecciano.

Sappiamo infatti come qualsiasi azione che si svolge in qualsiasi parte del mondo, sia strettamente correlata ai fini globali. Lo slogan tempo fa coniato di "pensare globalmente ed agire localmente" ci riporta a questa necessità delle amministrazioni locali e dell'agire locale, necessità che effettivamente va maggiormente spinta, proprio perchè nasca dalla dimensione locale una forte cultura per il rispetto della dimensione globale e una presa di coscienza di questa dimensione.

Purtroppo, oggi una economia sempre più invisibile ci porta in qualche modo, noi persone che normalmente svolgiamo le nostre attività, a farci sfuggire quale sia effettivamente la dimensione globale in questo momento, soprattutto in alcuni settori come quello economico. Gli strumenti telematici ed informatici, purtroppo, hanno un duplice aspetto a seconda di come vengono usati, quindi nel settore economico sappiamo come, in realtà, questa economia invisibile si svolge, ogni giorno, sfuggendo ad un controllo o ad una coscienza che invece dovrebbe tornare ad appartenere a una dimensione politica e culturale.

Uno sforzo culturale deve essere fatto attraverso le amministrazioni locali, proprio perchè ci sia la consapevolezza di questa interazione locale e globale. Penso che una dimensione culturale serva a scansare il pericolo che, di nuovo, ancora una volta, la dimensione economica possa prevalere e possa sfuggire al controllo, determinando da sè, in maniera autonoma, un agire che invece ritengo debba tornare in una dimensione politica di confronto.

Per questo motivo le situazioni come questa di oggi ed anche la strada inizialmente intrapresa dagli enti locali di intervenire materialmente in determinate situazioni che non siano locali, ma siano rivolte ai Paesi delle altre parti del mondo (in particolare del Sud del mondo) sono iniziative molto importanti, anche se purtroppo frenate da una scarsa lungimiranza, da una scarsa sensibilità da parte di molti amministratori. Penso che anche qui, nelle Marche, non ci sia ancora una sensibilità tale da consentire, ad esempio, lo sviluppo di alcune possibilità come gli stanziamenti nei bilanci delle nostre amministrazioni proprio per questi programmi di solidarietà e

cooperazione internazionale. Vi è da dire che, coraggiosamente, alcune situazioni locali hanno portato avanti queste iniziative, però mi auguro che si riesca a fare un'ulteriore passo avanti, perchè penso che su questo terreno non bisogna mai essere abbastanza soddisfatti, occorre sempre stimolare questi interventi.

Quindi, massimo rispetto verso le istanze e le peculiarità locali, sfuggendo ad ogni tentativo etnocentrico, sicuramente pericoloso, e che penso involontariamente ci faccia cadere in alcuni fraintendimenti. Occorre partire dalle differenze, senza farci prendere dalla convinzione della conversione dell'altro.

Questa strada del rispetto è comunque difficile dal momento in cui una dimensione economica determina, purtroppo ogni giorno, delle situazioni, non pensando minimamente alle peculiarità locali ma schiacciandole e livellandole in maniera tale che noi perdiamo ogni giorno delle ricchezze culturali in ogni parte del mondo, arrivando ad una globalizzazione massificata; proprio ciò da cui dobbiamo fuggire. Questo non lo si fa eliminando il discorso economico, perchè l'economia non è il male da fuggire, ma semmai una parte del discorso politico da affrontare.

E allora, tornando al discorso economico, vorrei far notare come, ogni giorno si recita nelle Chiese Cattoliche una preghiera come il Padre Nostro, che ad un certo punto dice: "rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori". Questa frase, che spesso viene automaticamente recitata, penso che sia invece emblematica; da questa frase della preghiera emerge come la Chiesa Cattolica preveda verso i debitori e verso chi quindi economicamente deve dei soldi, una possibilità di appianare il proprio debito perchè non è solo moralmente giusto ma anche forma per poter convivere, anzi per poter continuare a convivere senza schiacciare e senza "uccidere" gli altri.

Penso che dovremmo fare maggiore attenzione a questa necessità di arrivare a spingere in molte situazioni per l'annullamento dei debiti che molte nazioni accumulano, proprio per far sfuggire queste nazioni ad un tentativo e ad una prassi sempre più consolidata di tenere molti popoli sotto la pressione di un debito continuo, mai appianabile e che, per questo, crea una forte dipendenza ed una impossibilità di relazionarsi alla pari con altre dimensioni più forti, insomma un nuovo colonialismo.

Se non usciamo da questa grande contraddizione e se non usciamo da questa autolimitazione di chi porta avanti questi discorsi - a volte si ha

l'impressione di far parte di "circoli di anime belle" - non riusciremo mai a trainare tutto un pensiero e tutto lo svolgimento di una politica che ponga degli obiettivi diversi da quelli ora esposti.

LUCIANA STORANI

Assessore alle politiche sociali della Provincia di Macerata

La Provincia di Macerata, pure colpita dal grave terremoto che ha provocato e continua a provocare vittime e gravi danni che hanno cancellato interi paesi e sconvolto la vita delle nostre piccole comunità, ha voluto ugualmente mantenere gli impegni assunti con la Tavola della pace e realizzare il proprio progetto denominato “Vincoli forti tra gente di pace”.

Le iniziative saranno dunque anche l’espressione di solidarietà di tutta la provincia e della delegazione argentina nostra ospite verso le popolazioni colpite.

Una delegazione, quella argentina, composta da persone impegnate nel campo dei diritti umani, come Roberta esturo, e anche rappresentativa al massimo livello dell’opposizione democratica in quel Paese. Ad alcune nostre iniziative vi sarà la presenza del dott. Federico Storani, Presidente del gruppo parlamentare dell’Unione civica radicale alla Camera nazionale argentina. Il nostro progetto, che descriverò brevemente, nasce dal fatto che per più di un secolo i nostri Comuni sono stati interessati dal fenomeno della immigrazione in Europa e nelle Americhe. La nostra Provincia in particolare, ha visto partire dalle proprie terre intere generazioni di concittadini verso l’Argentina alla ricerca di un futuro migliore e a causa di una evidente economia di ingiustizia. I maceratesi hanno contribuito notevolmente, con il proprio lavoro e con la propria creatività, alla crescita sociale ed economica di quel grande Paese che li ha accolti.

Al centro della nostra iniziativa sta quindi la valutazione dell’importanza del fenomeno storico dell’emigrazione marchigiana, e in particolare maceratese, verso l’Argentina, e dei risvolti che esso ha oggi in merito alla situazione dell’impoverimento della classe media in quel Paese, composta in larga parte da discendenti di italiani e marchigiani, e anche in merito alla tendenza al rientro nelle Marche di numerose famiglie italo-argentine.

Il riferimento con i vincoli forti è chiaro: sono infatti legami familiari ed affettivi tra i marchigiani, i maceratesi ed i propri parenti emigrati.

E’ evidente però come questi vincoli, con il succedersi delle generazioni e a causa dell’enorme distanza, tendano ad allentarsi ed in molti casi ad interrompersi, se non si promuovono iniziative di interscambio culturale, sociale ed anche economico, capaci di rinsaldare e riqualificare le relazioni umane.

Il nostro progetto è quindi rivolto a far dialogare le diverse realtà associative e istituzionali che operano in questa direzione, e la Provincia ha voluto qualificare la sua adesione all’appello alla Tavola della pace,

ponendosi come coordinatrice di una serie di manifestazioni decentrate sul territorio, e in particolare, nei Comuni gemellati, con i Comuni argentini.

Nelle conferenze organizzate per i prossimi giorni in ognuno dei sette comuni coinvolti nel progetto, verrà approfondito il tema generale “Per un’economia di giustizia”, mettendo però a fuoco le problematiche più specifiche interne del settore della produzione e commercializzazione della calzatura e di quello agroalimentare, che caratterizzano lo sviluppo economico della nostra provincia e anche delle città argentine gemellate. Si è inteso, infatti, promuovere un confronto ed un dibattito sulle possibilità di internazionalizzazione e sulle pratiche di delocalizzazione delle nostre piccole e medie imprese verso un Paese come quello dell’Argentina, che vive problemi acuti di esclusione sociale, quindi di povertà, e anche di salvaguardia dei diritti dei lavoratori. Considerata la finalità dell’appello della Tavola per la pace di Perugia, si è inteso approntare, attraverso interventi qualificati di esponenti del mondo economico, politico e sindacale, i risvolti sociali dei processi di globalizzazione dell’economia, tenendo presenti anche i riflessi sull’occupazione e sulla qualità del lavoro non solo nei Paesi esteri ma anche nelle Marche e nel nostro distretto calzaturiero. “Piccolo non è più bello”, diceva questa mattina Rudo Chitiga. E chi più delle Marche, che su questo modello produttivo ha fondato il proprio sviluppo economico-sociale, ha necessità di riflettere sugli effetti che questo modello ha rispetto alla qualità delle relazioni umane, soprattutto nel momento in cui questo modello deve fronteggiare la competizione globale? I prossimi giorni e i prossimi mesi svilupperemo le nostre iniziative. Ci si pone certo un obiettivo oggi ambizioso, che per essere raggiunto ha bisogno di rapporti istituzionali ed economici anche di un livello superiore a quello provinciale, ma a me sembra che vada proprio nella direzione indicata questa mattina dal dott. Amin, cioè verso la costituzione di una rete di risorse e di relazioni utile ad avviare un nuovo processo di cooperazione tra la Provincia di Macerata e l’Argentina.

Come si può vedere da questo breve accenno ai contenuti del programma, è evidente che esso è stato concepito e si svilupperà sul territorio, proprio con l’obiettivo di rendere più forti i vincoli tra gente di pace, ma non di un pace astratta bensì di una pace che, cercando di prevenire i conflitti armati, si costruisce ogni giorno, ponendo le premesse per relazioni internazionali di solidarietà e di giustizia anche e soprattutto all’interno delle esperienze economiche e produttive.

SIMONETTA ROMAGNA

Presidente Commissione regionale per le pari opportunità

Porto a questo Forum il saluto della Commissione regionale delle pari opportunità tra uomo e donna. La Commissione aveva proposto di partecipare a questa importantissima iniziativa invitando una donna algerina con cui la Commissione regionale stessa aveva fatto un'iniziativa precedente, perché pensavamo che la presenza in questa sede e in questa occasione, di una donna che rappresenta il movimento delle donne di un Paese così importante fosse abbastanza emblematica della violazione gravissima dei diritti delle donne in particolare, ma delle donne e degli uomini, che sono sotto gli occhi di tutti. Ma è stato proprio questo il motivo per cui Nadia non ha potuto essere con noi in questa occasione, perché ha avuto difficoltà a venire in Italia.

Credo sia importante sollecitare l'impegno di iniziative come questa nella nostra regione in particolare, nei confronti di queste donne troppo spesso torturate e, nel migliore dei casi, private dei loro diritti civili e umani. Il mantenimento della pace e della sicurezza a livello mondiale è cruciale per la protezione dei diritti umani delle donne, delle bambine e dei bambini, perché le spese dei conflitti mondiali riducono in maniera sostanziale le risorse disponibili per lo sviluppo sociale.

La crescita economica accelerata, sebbene necessaria allo sviluppo sociale, di per sé non migliora automaticamente la qualità della vita, anzi qualche volta può aggravare le disuguaglianze sociali e l'emarginazione.

Il numero delle persone che vivono in povertà è aumentato e tra esse la grande maggioranza è costituita da donne. In molti casi i programmi di trasformazione strutturale non sono stati concepiti in modo da contenere al massimo i loro effetti negativi, che pure ci sono, sui gruppi più vulnerabili, più svantaggiati e quindi anche sulle donne, soprattutto perché la partecipazione delle donne ai processi decisionali non è stata ancora raggiunta, nonostante i notevolissimi passi avanti che sono stati fatti in questo campo, non soltanto nei Paesi cosiddetti sviluppati, ma anche in questo mondo emergente, nel quale le donne stanno rendendosi visibili come una forza di grande impatto.

I recenti sviluppi economici internazionali hanno avuto, in molti casi, conseguenze gravi su donne e bambini, perché in questi Stati che sopportano il peso di un grave debito estero i programmi di trasformazione economica, anche se utili nel lungo periodo, hanno immediatamente condotto, molto spesso, a una riduzione delle spese sociali, provocando effetti negativi sulle donne, in quanto aumenta su di loro il peso di queste

carenze. Invece le donne costituiscono un elemento fondamentale per l'economia e per la lotta alla povertà, sia con il loro lavoro retribuito, ove ce l'hanno, sia con quello non retribuito. Un quarto dei gruppi familiari di tutto il mondo è ormai guidato da donne, a causa della disintegrazione della famiglia, dei movimenti delle popolazioni dalla campagna alla città, della immigrazione internazionale, delle guerre, degli spostamenti forzati delle popolazioni. I gruppi familiari mantenuti dalle donne sono molto spesso più poveri, a causa, tra l'altro, anche della discriminazione tra i sessi e non soltanto per il fatto che le donne sono a volte rimaste sole a mandare avanti la famiglia.

La povertà delle donne è direttamente legata all'assenza di opportunità economiche e di autonomia, al limitato accesso alle risorse economiche, tra cui il credito, la proprietà delle terre, l'eredità e la partecipazione a livelli anche minimi del processo decisionale, senza considerare il fatto che la povertà costringe spesso le donne a trovarsi in condizione di maggiore vulnerabilità rispetto allo sfruttamento sessuale, e vediamo quanto questo fenomeno sia macroscopico, soprattutto nel caso delle immigrate, anche nel nostro Paese.

Anche nei Paesi cosiddetti sviluppati il rischio di cadere in povertà o in condizioni più disagiate colpisce maggiormente le donne. Pensiamo alle anziane, anche da noi, ai luoghi nei quali i sistemi di assistenza sociale sono fondati su contributi continuativi derivanti dall'impiego retribuito, cosa che molte donne anziane non hanno, o alle donne adulte che incontrano maggiori difficoltà, dopo un periodo di assenza dal mondo del lavoro, a rientrarvi.

E' quindi necessario che le politiche economiche, in un processo di globalizzazione dell'economia, siano ripensate e riformulate alla luce di questi problemi, cioè alla luce dell'impatto diseguale che le politiche macro-economiche hanno sulle donne e sugli uomini.

L'eliminazione delle disuguaglianze e della povertà non può essere ottenuta solo per mezzo di programmi diretti contro la povertà, ma richiede una partecipazione democratica e mutamenti nelle strutture economiche tali da assicurare l'accesso di tutte le donne alle risorse e ai servizi pubblici.

Soprattutto nei Paesi in via di sviluppo la capacità produttiva delle donne deve essere incrementata, consentendo l'accesso a capitali, risorse, credito, terre, tecnologia, informazione, assistenza tecnica e formazione professionale, in modo da aumentare i loro redditi, migliorare l'istruzione, la salute,

il livello complessivo della loro vita. La liberazione del potenziale produttivo delle donne che è grande, è essenziale per la rottura del ciclo della povertà e per far sì che le donne possano godere in pieno dei benefici dello sviluppo e dei prodotti del loro lavoro. In questo la Commissione delle pari opportunità, per i compiti e le possibilità limitate che ha, darà il suo contributo.

FRANCESCO BALDONI

Gruppo di Iniziativa Territoriale delle Marche
Cooperativa “Verso la Banca Etica”

Parlare di Banca Etica e più in generale di Finanza Etica in Italia è ancora difficile. Difficile per una serie di motivi. Significa innanzitutto andare a parlare di una attenzione da sempre insita nell'uomo: migliorarsi, migliorare il proprio habitat e le relazioni con i propri simili. All'interno della storia dell'umanità e del nostro sviluppo ci troviamo però ad un bivio. Proseguire nel processo di accumulazione e di impiego delle risorse con forti probabilità di collasso sociale ed ambientale di livello planetario, oppure adottare nuovi stili di vita, improntati ad una maggiore sobrietà ed alla condivisione agendo in definitiva sui meccanismi di redistribuzione di questa ricchezza creata. Ecco perchè è nata ed è cresciuta l'economia sociale. Una risposta del cittadino, dell'individuo e dei suoi aggregati ai quesiti posti dal disequilibrio economico, dalla necessità di fronteggiare l'emarginazione e il sottosviluppo. Se pensiamo all'importanza di queste cose e all'importanza che il credito esercita nella crescita e nell'implementazione dei sistemi socio-economici i dubbi sulla necessità della Finanza Etica scompaiono.

Da un lato essa vuole essere la risposta al consumatore eticamente orientato, alla sua richiesta di gestione trasparente del risparmio in coerenza con le proprie idealità. Poi vuole essere il punto di accesso al credito di tutte quelle organizzazioni impegnate nell'intervento sociale, caratterizzabili generalmente sotto il nome di Settore Non Profit.

I numeri di questo settore in Italia parlano da soli: i 210 mila addetti del 1991 sono diventati 475 mila alla fine del 1996. La maggioranza di queste realtà sono cooperative sociali, associazioni di *self-help*, di lotta alle forme di disagio sociale, di tutela ambientale e culturale che coinvolgono circa quattro milioni di volontari. Indubbiamente il patrimonio più importante del nostro Paese. Si osservi bene il passaggio: produzione e redistribuzione di ricchezza, servizi e risposte concrete alle emergenze sociali, occupazione, grandi aggregati numerici di individui: tutto nato e cresciuto in assenza totale di una minima attività di credito.

Il progetto Banca Etica muove dall'osservazione di questa situazione e dall'esperienza di analoghe iniziative in tutta Europa e nel mondo.

All'inizio del 1995, ventuno importanti soggetti del terzo settore si sono posti l'obiettivo di creare in due anni la prima Banca Etica italiana: ACLI, AGESCI, ARCI, Associazione Botteghe del Commercio Equo e Solidale, AIAB, Consorzio Gino Mattarelli, Cooperazione Terzo Mondo, Cooperativa Oltremare, Emmaus Italia, Gruppo Abele, Fiba Cisl Brianza, Mani

Tese, Mutue di Autogestione del Risparmio, UISP e altri ancora. il dialogo con la Banca d'Italia ha definito la forma giuridica più idonea nella Banca Popolare e l'obiettivo è quello di raccogliere i dodici miliardi e mezzo di lire del capitale sociale entro la fine dell'anno.

Siamo già a buon punto. Circa otto miliardi già raccolti e altri due e mezzo già sottoscritti, con quasi seimila soci di cui in gran parte persone fisiche; da notare che tra le persone giuridiche molte sono organizzazioni non profit e, cosa importantissima, parecchi Enti locali. Questi risultati positivi sono dovuti probabilmente dall'azione dei Gruppi di Iniziativa Territoriale, costituiti da volontari e sparsi su tutto il territorio, ma soprattutto dalla validità e dalla chiarezza del progetto.

Il depositante potrà autodeterminare il tasso di remunerazione fino ad un tetto fissato un paio di punti sotto quello di mercato, riuscendo comunque a preservare il potere d'acquisto dei propri soldi e cosa totalmente innovativa, potrà scegliere il settore presso cui indirizzare il suo risparmio. Il rapporto sarà solo ed esclusivamente nominativo. Negli impieghi la banca applicherà un tasso di interesse nettamente inferiore a quello di mercato adottando forme di garanzia patrimoniale più flessibili come la fidejussione pro-quota tra i soci.

Inoltre erogherà i finanziamenti solamente alle organizzazioni di terzo settore che mostrino attraverso forma giuridica e operato di avere uno scopo sociale e solidale, di basarsi sulla trasparenza gestionale, sulla democraticità interna e non ultimo, di possedere un progetto valido sotto tutti i profili.

L'istruttoria tecnica sarà preceduta da una istruttoria etica che avrà il compito di vagliare i requisiti di serietà e di socialità del richiedente.

Dal punto di vista organizzativo la banca avrà una struttura leggera con una ventina di dipendenti concentrati su un'unica sede ed opererà esclusivamente per via telematica, questo consentirà alla forbice tra remunerazione dei clienti e interessi sui prestiti di essere ridotta al minimo.

Uno studio di fattibilità eseguito dalla società di Consulenza McKinsey, la propensione media al deposito etico del risparmiatore italiano si attesterebbe attorno al 12 per cento. Una massa sterminata di miliardi e una fetta sostanziosa del mercato. Il nostro obiettivo è comunque un'altro.

E' ridare dignità e senso all'agire economico.

Offrire la possibilità di scegliere un profitto immediato, basato su scambi esclusivamente virtuali e sicuramente che arricchisce i già ricchi oppure un profitto più limitato nel breve periodo, ma sicuramente più lungimirante ed

efficace nello sviluppo. Basterebbe pensare che un prestito erogato ad una cooperativa sociale di servizi socio-assistenziali può voler dire da quasi subito un nuovo posto di lavoro per un giovane e migliori cure per un anziano. Magari proprio un figlio ed un genitore del nostro ipotetico risparmiatore.

Attenzione tutta nuova poi dovrà derivare alla Finanza Etica dalla oramai quasi approvata legge sulle Organizzazioni Non Lucrative di Utilità Sociale, le ONLUS.

Nella creazione di questo regime tributario parallelo all'esistente il legislatore dedica particolare attenzione agli strumenti di sostegno e nell'articolo 29 inserisce la possibilità dell'emissione di titoli di solidarietà. Se il decreto rimarrà come nella stesura approvata il 4 Luglio si potrà portare in detrazione diretta dalle imposte il costo-opportunità, ossia la differenza tra il tasso realmente percepito e il tasso di rendimento di riferimento fissato con decreto annuale del Ministero del Tesoro. Finalmente anche da noi prospettive non solamente buone, ma anche concorrenzialmente attraenti.

Un ultimo accenno al Microcredito, parte rilevante del fenomeno Finanza Etica.

E' la nuova arma che si sta profilando nella lotta al sottosviluppo. Una banca apparentemente "pazza", che raccoglie risparmio impiegandolo in piccolissimi progetti di microimprenditorialità con i poveri e in maggioranza con donne. Piccoli prestiti da due o tre dollari che consentono al soggetto di rompere il circolo vizioso che lo lega all'usuraio o che semplicemente gli consente un accesso al credito, avviandolo stabilmente ad una piccola attività artigianale o commerciale.

Le garanzie non possono che essere atipiche: un gioco cooperativo di squadra, dove un piccolo gruppo di richiedenti individuali viene finanziato a partire dal più povero e dove la catena prestito-restituzione vede gli altri richiedenti collaborare e vigilare al buon esito del finanziamento erogato al compagno di gruppo.

Un dato su tutti. La Greemen Bank del Bangladesh. Nata circa venti anni fa dall'intuizione pratica del Professor Yunus, con soli trecento dollari di disponibilità, procedendo con questo modus operandi è oggi la quarta banca del Bangladesh, con undicimila dipendenti, più di mille sportelli rurali in tutto il paese, un capitale sociale di oltre sedici miliardi di lire, prestiti medi erogati annualmente per circa 400 milioni di dollari, oltre due

milioni e mezzo di nuclei familiari raggiunti e per la quasi totalità tramite progetti portati avanti dalle donne. Numeri? Tasso di sofferenza bancaria pari al tre per cento annuo e più della metà degli utenti serviti portati a condizioni di vita che si situano sopra la soglia della povertà. Il motto del professor Yunus è che il diritto al credito è un diritto fondamentale di ogni uomo, al pari del cibo, del lavoro e della casa.

Questi risultati sono stati riconosciuti anche dalla Banca Mondiale che il 2 Febbraio scorso ha organizzato a Washington il primo Summit mondiale delle organizzazioni che fanno Microcredito per promuovere questa metodologia come modalità di intervento e prassi nella lotta alla povertà in tutto il mondo.

Nuovo soggetto e nuova presenza quindi la Finanza Etica di cui tutti dovremo tenere sicuramente conto: singoli, organizzazioni, Enti Locali e Stato.

GODFREY SENGENDO

SOS Missionario

L'economia globale e la cooperazione: il Nord e per il Sud in questo sistema globale? Nel sistema attuale di mercato possiamo dire che vi sono molti difetti che, in ultima analisi, lo portano al fallimento. Abbiamo un sistema in cui l'allocazione di risorse scarse è determinata dalla forza della domanda e dell'offerta all'interno del mercato, con un intervento limitato da parte dei Governi. Questo sistema ha causato più svantaggi che vantaggi all'umanità.

E' giusto dire che nell'arco degli ultimi 50 anni il mondo ha visto un tasso di incremento del reddito pro-capite senza precedenti: avanzamenti tecnologici, diffusione della democrazia, cooperazione internazionale, corsa agli armamenti e incremento della ricchezza.

Il 90 per cento della ricchezza nel mondo è posseduto dal 5 per cento della popolazione. Il divario tra ricchi e poveri aumenta costantemente. Secondo la FAO, oltre 840 milioni di persone non hanno cibo a sufficienza, il 60 per cento della popolazione mondiale guadagna meno di due dollari al giorno. La disoccupazione continua ad aumentare, il numero di conflitti aumenta grazie all'incremento delle armi vendute: corruzione, ingiustizia, inquinamento, spreco delle risorse, distribuzione della ricchezza non equa.

190 milioni di bambini al di sotto dei cinque anni di età sono sottopeso; 230 milioni sono affetti da ritardo mentale; 40 milioni hanno carenza di vitamina A; 13 milioni soffrono di malnutrizione, per cui, signore e signori, le forze di mercato che hanno favorito i ricchi e i forti non possono garantire mezzi di sussistenza alla popolazione mondiale, non possono garantire alimentazione, acqua pulita, istruzione, case, terra, sicurezza e salute.

Un esempio specifico è il mio Paese, l'Uganda. Con una popolazione di circa 17 milioni di persone, secondo un censimento del 1991, il settore agricolo costituisce il 50 per cento del prodotto interno lordo del Paese, oltre il 90 per cento del reddito da esportazione.

Ad esempio, nel 1993 e nel 1994 le esportazioni sono state le seguenti: caffè 67 per cento, granturco 6,5 per cento, pesce 4,9 per cento, fagioli 4,6 per cento. Le importazioni sono state, soprattutto di veicoli e automobili, per il 32 per cento; olio vegetale e animale 11 per cento; elementi chimici 8 per cento; tessili 7 per cento. Da quali Paesi? Dal Regno Unito per il 12 per cento, dalla Spagna per l'11 per cento, dalla Francia per il 10,8 per cento, dall'Italia per il 10 per cento.

Signore e signori, l'inflazione annua nel 1995 era del 2,9 per cento, i tassi d'interesse, nel settembre del 1994 erano del 20 per cento, ovvero quando

si vuole un prestito bisogna pagare l'interesse del 20 per cento, e sono certo che voi sappiate fin troppo bene cosa questo significhi.

Il debito pubblico, nel corso di questo stesso periodo, era pari a circa 3 miliardi di dollari americani. Il prodotto interno lordo aveva un tasso di crescita di circa il 5 per cento. E' importante rilevare che in Uganda l'89 per cento della popolazione vive in aree rurali, dove vive in condizioni veramente difficili il 67 per cento della popolazione, al di sotto della linea di povertà. Come molti Governi africani, il Governo ugandese deve pagare ogni anno 200 milioni di dollari di interessi sul debito. Il prodotto interno lordo ha un tasso di crescita del 5 per cento. Il tipo di debolezza delle economie statali crea divario tra le economie del Nord e quelle del Sud.

Ciò che non può essere distribuito sulla base delle forze di mercato deve essere distribuito diversamente.

Secondo le cifre della UNDP, nel 1996, soltanto il 35 per cento della popolazione ugandese ha accesso ad acqua potabile; tra il 30 e il 40 per cento della produzione agricola mondiale deriva da superfici irrigate.

Circa 60 miliardi di litri di acqua vengono consumati per irrigazione. Resta il fatto che l'acqua utilizzata per irrigare un ettaro di terra sarebbe sufficiente per sostenere 100 famiglie per due anni, in Africa. Non possiamo distribuire l'acqua a causa delle multinazionali che cercano solo profitti. fornire acqua grazie alle società internazionale che fanno profitti.

I governi dell'Africa non possono permettersi di fare questo, a causa del debito. Di solito, i programmi di aggiustamento strutturale, soprattutto imposti dal Fondo monetario internazionale, hanno come obiettivo principale l'aumento delle esportazioni e la privatizzazione, ovvero il libero scambio. Ci dicono: "vendi tutto quello che hai, e questo risolverà i tuoi problemi", invece questo crea soltanto ulteriore disoccupazione in tutta l'Africa, uccide i più deboli e i più deboli sono i più poveri nelle famiglie. Una metà dei morti in Uganda ogni anno sono tra i bambini al di sotto dei cinque anni. La mortalità all' nascita è del 97 per mille. Il 174 per mille muore prima dei cinque anni di età. Per ridurre questo divario le forze locali del Nord e del Sud devono cooperare come sta avvenendo tra S.O.S. missionario di San Benedetto, che in questo momento rappresento, e la Tweyanze Development Associations (T.D.A.) dell'Uganda.

Questa cooperazione assicura che i poveri e i più deboli possano avere accesso a ciò di cui hanno bisogno, ad esempio l'acqua potabile.

La cooperazione del Nord con il Sud deve concentrarsi maggiormente in

interventi nella microeconomia, più che nella macroeconomia che è controllata dagli Stati. Tuttavia tutto ciò deve essere fatto accettando le economie locali come iniziatori, promotori, pianificatori, attuatori, in modo che possa essere sostenibile per le popolazioni che di questo hanno bisogno. Il Nord, quindi, deve svolgere un ruolo importante, quello di facilitatore.

Questa cooperazione deve essere basata su elementi morali e non su dittatura o arroganza, come accade invece oggi.

Possono politici corrotti, reprimere un commercio corrotto?

Che cosa c'è nel futuro, per noi? Chi è moralmente responsabile di quello che accade? L'aspetto morale, da entrambe le parti è molto importante e senza di esso non avremmo mai giustizia, non avremmo mai pace, non avremmo mai impegno allo sviluppo e non avremmo neanche democrazia.

E' giunto il momento che noi stessi diventiamo leader e non dittatori per il benessere dell'umanità, non vantarsi per la grandezza, per la razza o per l'appartenenza a gruppi di Paesi.

Bisogna lavorare per creare un villaggio globale e non invece per costruire barriere e blocchi commerciali con protezioni specifiche particolari. Noi, tutti noi qui dentro dobbiamo essere membri della società con una visione appropriata del futuro, dobbiamo lavorare insieme in amore, per assicurare la sopravvivenza e lo sviluppo di tutta l'umanità.

Dio ci aiuterà, e con il suo aiuto nulla è impossibile.

FRANCO FIORI
Presidente CIA Marche

A nome della Confederazione italiana dell'agricoltura ringrazio gli organizzatori di questa iniziativa per la sensibilità dimostrata nei confronti di tutti gli agricoltori.

Al centro di questo Forum si è posto un interrogativo: quale spazio per l'economia locale? Un'economia locale che tra l'altro penso debba far fronte ad alcune emergenze già esposte dal prof. Köhler, soprattutto in direzione dell'uscita dalla miseria e di una maggiore democrazia per i popoli.

Penso che il settore primario sia quello che possa dare una prima risposta in questa direzione perché è un settore che ha le caratteristiche del Forum, cioè un'agricoltura che opera su scala mondiale, come mondiali sono i mercati.

Qual è il problema? Le difficoltà che vi sono in gran parte del mondo nel far sviluppare questo settore. E' nostra convinzione che occorran due elementi prioritari. Il primo è la formazione e la cultura da parte degli addetti, perché questo settore ha bisogno di professionalità, capacità e preparazione. E' un dato ormai acquisito, sia per i Paesi più ricchi sia per quelli meno sviluppati. Il secondo sono i servizi, i mezzi. Dobbiamo dotare le realtà locali di questi elementi.

Di lavoro ce n'è per tutti, non c'è qualcuno che possa tirarsi indietro: strutture economiche, banche, enti pubblici, libere organizzazioni come la nostra.

Secondo me c'è un'emergenza, quella di fare presto, perché un settore così vitale costituisce una tentazione per tutti. Nei Paesi sudamericani questo è già avvenuto, con una agricoltura nelle mani del solo 2-3 per cento delle persone. Nei Paesi sudamericani abbiamo pochissime persone che detengono il potere. Sappiamo tutti quanto conti oggi l'agricoltura, in un contesto generale. Non per nulla gli Stati Uniti creano guerre e sono pronti a sostenerle quando si mettono in dubbio i loro prodotti. Le difficoltà nel Gatt le abbiamo avute, infatti, quando si parlava di prodotti agricoli. Questo per dire quanto sia vitale il settore per l'economia generale di un Paese. Occorre far presto prima che sia troppo tardi, altrimenti non riusciremo ad intervenire in questo senso e in questa direzione.

Non si possono qui fare prediche ed è bene che ognuno faccia il proprio dovere, altrimenti ciascuno dice le cose sempre agli altri. Da parte nostra, come CIA, non da soli perché non abbiamo esperienze sufficienti, ma collaborando con la Comunità *Incontro* di don Gelmini, che ormai è

un'esperienza mondiale non solo per il recupero dei tossicodipendenti ma per il settore agricolo in generale, abbiamo approntato una serie di progetti in Thailandia e in Brasile proprio in questo senso e in questa direzione.

Tutto ciò non è sufficiente, perché non è detto che cento iniziative sporadiche diano un risultato ottimale, ma occorre un maggior coordinamento e occorre fare il punto a livello regionale, mettendo a punto le varie esperienze e vedendo come muoversi in sintonia, con un progetto-obiettivo che sia in qualche modo collegato a una strategia più generale. Magari facciamolo in piccolo, però qualcosa dobbiamo fare, perché che noi organizziamo un Forum, ma sarebbe bene anche vedere quali risultati siamo riusciti ad ottenere di fronte alle due emergenze qui poste.

CARLO CARDARELLI

Associazione universitaria Jean Monet di Camerino

Se chiediamo ad un bambino il significato della parola “Globalizzazione”, tra le prime risposte che avremo ci sarà sicuramente un riferimento alla parola “TERRA”; in effetti, l’associazione tra queste due parole è la cosa più semplice e naturale che possa venire in mente.

Questo per dire che quando parliamo di globalizzazione dobbiamo fare attenzione a non soffermarci soltanto sugli aspetti finanziari, tecnologici o sociali della questione, ma riferirci ai problemi dell’ambiente, della civiltà rurale e dei prodotti della terra; dobbiamo pensare che all’origine ed alla base di tutti i discorsi c’è il nostro globo terracqueo, un sottile strato vibrante di vita e fragile come una ragnatela compreso fra la crosta del nucleo incandescente e il freddo dello spazio siderale comunemente chiamato “NATURA” o, più scientificamente, “BIOSFERA”, all’interno della quale c’è tutta la vita che conosciamo.

In questo Sistema Vivente la vita di ogni organismo è collegata a quella di tutti gli altri esseri: microbi, vegetali, mammiferi, abitatori della terraferma e degli oceani; tutti quanti partecipano attivamente al riciclaggio dell’energia e delle sostanze nutrienti provenienti dal sole, dall’acqua, dall’aria e dalla terra.

La biosfera circonda questa sfera di roccia chiamata “TERRA” da almeno 45 milioni di anni, l’umanità, o per meglio dire, la nostra civiltà è iniziata, ha progredito e si è sviluppata immersa in questo oceano di VITA appena 5 o 6 mila anni fa...si può dire che nella grande casa di Madre Natura noi siamo, tra i tantissimi “ospiti”, solamente gli ultimi arrivati!

Ho fatto questa premessa affinché Voi consideraste con particolare attenzione la fondamentale importanza che riveste, in quest’ottica di globalizzazione, lo studio del DIRITTO AGRARIO, inteso come disciplina che tende ad armonizzare i tanti modi diversi di concepire il rapporto tra l’uomo e la natura, nell’intero sistema vivente naturale.

Nel c.d. diritto agrario comunitario ritroviamo tutti quei diritti che ineriscono alla persona come il diritto all’ambiente e il diritto alla salute, per poi proseguire con la tutela e disciplina del patrimonio faunistico e floreale del mondo intero.

Dico “mondo intero” perchè per sua natura, il Diritto agrario, come lo immaginava un grande Filosofo e Maestro Agrarista italiano: Giuseppe Capograssi (1889-1956), è la disciplina che più di ogni altra si presta per una comune salda base di partenza per ogni tipo di dialogo tra popoli e tra continenti.

Egli, (come ispiratore del moderno diritto agrario), rivoluziona il modo di concepire il rapporto tra l'uomo e la terra, o tra l'uomo e la natura, non più una lotta dell'uno sull'altra, ma un compenetrarsi della vita dell'uno nella vita dell'altra, egli vede il lavoro dell'uomo sulla terra come un rapporto di tipo associativo con la vita della terra, e quindi con tutte le più diverse forme di vita, un rapporto associativo con le forze con le quali la vita della terra è intimamente connessa, alla vita degli animali che visibilmente ed invisibilmente nel profondo la elaborano e la popolano, la fecondano e la distruggono; alla vita dell'universo, clima, venti, pianeti, da cui dipende. In questo rapporto non è l'uomo il soggetto e la terra l'oggetto: sono entrambi vite che si compenetrano e l'unione fra loro, si può dire, è carnale.

Capograssi anticipa i temi di una comunità biologica proprio attraverso la riflessione sul diritto agrario, al quale egli assegna l'importantissimo ruolo di giuridizzare l'insieme delle vite elevando a "severe leggi" quelle che sono già iscritte (le verità scientifiche) nell'esperienza giuridica e quindi nei fatti concreti della Storia; facendosi con ciò precursore di una moderna concezione del diritto agrario come diritto ambientale, la filosofia di questa sua concezione porta a dire che: "Il genocidio, come delitto contro l'umanità, è equiparabile, con la stessa valenza negativa, ad un deliberato disastro ecologico, perchè è la vita della terra nel suo complesso, quale sistema vivente, a porsi al centro del sistema giuridico e di quello agraristico in particolare."

Con questa nuova mentalità, Capograssi porta nel vecchio continente il modo di concepire la natura che avevano alcune grandi tribù di pellerossa d'America, già da secoli portatrici di quella che oggi è la nostra recente e moderna Cultura ambientale.

Da oltre 20 anni presso l'Università di Camerino ogni lavoro del Prof. Ezio Capizzano (Titolare della Cattedra "Jean Monnet" di Diritto Agrario Comunitario), si ispira a questo metodo capograssiano di concepire il Diritto Agrario, metodo che basa ogni scelta normativa sulla concezione dell'unione delle tre vite, quella dell'uomo, della terra e dell'ambiente.

Questo metodo ha permeato ogni lavoro, ed ha dato come frutti quelli che oggi sono i testi basilari per chi vuole capire ed affrontare i problemi dell'economia globale e del nuovo modo di intendere il rapporto tra l'uomo e l'ambiente; tra questi testi fondamentali dobbiamo citare il Documento Granada e gli Atti delle 7 Giornate camerti di diritto agrario comunitario, iniziate a Camerino il 28 e 29 ottobre 1993 e poi proseguite in Africa a

Cotonou (Repubblica del Benin) il 2 e 3 novembre 1993, durante le quali sono stati ampiamente trattati molti degli aspetti ascoltati oggi dai relatori che si sono succeduti.

Nella relazione tralascio gli aspetti marginali, che mi porterebbero fuori tema, e mi limiterò ad alcune considerazioni fondamentali. Rimando alla buona volontà ed al desiderio di conoscenza di ciascuno di voi, la lettura vera e propria del contenuto di questi testi, ed invito, quanti fossero interessati, a partecipare direttamente a questi nostri incontri che periodicamente organizziamo a Camerino, o altre città.

Il “Documento Granada” è l’atto finale dell’incontro svoltosi il 27 e 28 novembre 1992 (esattamente cinque anni fa), all’Università di Granada, in prosecuzione delle VII Giornate di Diritto Agrario Comunitario, il suo breve ma sostanzioso contenuto evidenzia l’esigenza di una riflessione tra gli studiosi del Diritto e della Comunità Europea affinché nel loro operare tengano in prima considerazione la salvaguardia dei diritti dell’uomo, che deve costituire il fondamento di ogni azione legislativa (art. A); vi si afferma che la politica ambientale e le nuove politiche comunitarie, devono tenere conto del principio dello “sviluppo sostenibile”, per la tutela e per il miglioramento del tenore e della qualità della vita, in modo tale da privilegiare obiettivi di cooperazione internazionale e di solidarietà tra i popoli (artt. B,C,D ed F); questi obiettivi e quest’attenzione ai nuovi diritti fondamentali dell’uomo, sono intimamente legati al “quid proprium” dell’agricoltura, essi offrono l’opportunità, a Governi nazionali, sovranazionali e alle organizzazioni internazionali, di lanciare una nuova base di interessi comuni tra i popoli legata all’agricoltura intesa come disciplina che evidenzia, accanto ai diritti dell’uomo, gli altrettanto insopprimibili Diritti della Terra e del suo Sistema Vivente preesistente alla vita dell’uomo stesso.

Questo Documento Granada è stato anche oggetto di un parere, da parte del CES (Comitato economico e sociale) della Comunità Europea, sul tema “contratto agricoltura e società”; successivamente, riconosciutone l’importanza ed il valore, esso è stato integrato al punto h della “Declaration de Cotonou” che troviamo riportata sugli atti delle VII Giornate.

In questi Atti delle 7 Giornate, oltre a quanto appena ora accennato, si parla anche del cosiddetto “modello comunitario del diritto agrario di fronte ai nuovi problemi dell’ordine internazionale”.

Cosa vuole dire questo? Vuole dire che la nostra Comunità Europea di

fronte ai problemi del sottosviluppo, dell'analfabetismo, di fronte alla violazione dei Diritti Umani da parte di regimi totalitari o corrotti, si propone come modello da seguire, o meglio ancora come un "sostenibile cammino da compiere" per quei Paesi che, nell'economia globale, cercano una loro autonoma via per l'affrancazione da quelle dipendenze economiche che vincolano e soffocano ogni loro tentativo di migliorare il proprio tenore di vita; spesso noi non ce ne rendiamo sufficientemente conto, ma l'influenza della nostra Comunità sul nostro Stato di Diritto e sulla nostra condizione di cittadini tutelati nei fondamentali Diritti della Persona è quanto mai positiva e necessaria, ragion per cui se vogliamo che ovunque nel mondo siano promosse quelle condizioni così scontate da noi, se vogliamo che siano promossi lo sviluppo, la cultura, i Diritti dell'Uomo e degli animali, se vogliamo incentivare l'economia ed il lavoro, che siano tutelati i diritti dei consumatori e delle minoranze, se vogliamo democrazia e sviluppo per tutti i popoli la prima naturale domanda a cui dobbiamo rispondere è:

E' POSSIBILE ESPORTARE, in altre aree del globo, in altre realtà economiche e culturali omogenee, IL MODELLO DI SVILUPPO DELLA COMUNITA' EUROPEA?

Questa domanda ci riporta alle considerazioni iniziali, e ci fa assumere come punto di riferimento quel ramo del diritto che più di ogni altro ha contribuito alla formazione del diritto comunitario, parlo appunto del Diritto Agrario, a cui va riconosciuto un ruolo essenziale nella creazione ed affermazione di principi che sono oggi parte significativa di un diritto europeo ed internazionale in via di formazione.

Come poc' anzi detto, il concetto di "ESPORTABILITA'", al quale si fa riferimento, non vuole nascondere intenzioni da neocolonialisti, tutt'altro, la nostra comunità non impone, bensì suggerisce un PERCORSO sulla cui validità e sui cui limiti è possibile interrogarsi in una riflessione comune con quei Paesi che, all'interno di altre esperienze consimilari, guardano comunque con grande attenzione al modello Europeo.

Per incentivare questi "percorsi virtuosi" occorre contribuire a diminuire le tante e troppe differenze tra due modelli di produzione e di consumo troppo diversi tra di loro, nel Nord e nel Sud del mondo; eliminare, con apposite politiche, ogni tipo di sprechi inutili, i comportamenti e le rendite di posizione parassitarie per incentivare così nuove energie, nuovo lavoro, altra ricchezza per nuovi consumi e nuovi risparmi, nuovi investimenti

nella produzione di beni e servizi utili alla collettività; occorre combattere tutti quei fenomeni di illegalità e criminalità organizzata che costituiscono una realtà di fatto che ostacola lo sviluppo e di conseguenza l'esportabilità del modello europeo nel mondo; si diminuirà così nel tempo, la grande distanza che separa le caratteristiche ed i problemi di un'economia avanzata da quelli tipici delle economie dei paesi in via di sviluppo.

Emerge dunque il problema della DIMENSIONE POLITICA, che ci dà un'idea del grado di maturazione raggiunto dal sistema comunitario europeo.

Spesso le volontà politiche di risolvere determinate situazioni sono soffocate da fortissimi interessi economici che hanno interesse a che certe situazioni permangano o peggiorino, per questo si dice della Comunità che è un gigante economico ma un nano politico, perchè queste Politiche Comunitarie (es. la Politica di Difesa, la Politica estera ecc...), sono ancora lontane dall'essere pienamente realizzate, secondo il giudizio di molti studiosi del diritto, dell'economia e di politologi, non può esservi una integrazione economica senza una integrazione politica, prima o poi si arriverà a questo risultato, ed allora l'Europa potrà iniziare a confrontarsi con i problemi della globalizzazione con più sicurezza ed in una posizione di forza rispetto alle due superpotenze (Stati Uniti e Russia), che, con le loro politiche cercano spazi ai loro mercati a discapito della Comunità Europea, la quale invece sarebbe, per costituzione, storia e tradizione, un partner assai più affidabile e generoso, un esempio da seguire per tutto il resto del mondo.

DOMANDA: Ma è esportabile il modello comunitario al di fuori dal contesto Europeo?

La mancanza di condizioni elementari di democrazia in alcuni dei Paesi in via di sviluppo, è una condizione assai invalidante, pur non essendo questo un dato immutabile, per superarlo è auspicabile la formazione di Trattati per Comunità omogenee di Stati come ad esempio lo è stato il Trattato di Lomè (che riunisce i Paesi dell'Africa dell'Ovest), poichè lì dove c'è una presenza forte di una omogenea cultura sovranazionale, sarà più difficile che si affermino regimi illiberali, oppressivi dei diritti della persona e di conseguenza dannosi per lo sviluppo.

Di sicuro il modello Europeo ha, a suo vantaggio, il fascino di una storia ormai lunga e della continua sperimentazione a confronto con una realtà complessa, nella quale è venuto configurandosi e modificandosi. Esistono

però, particolarmente nell'esperienza latino-americana, strumenti di cooperazione economica a carattere internazionale (si veda il NAFTA), che, anche se possono senz'altro essere migliorate, meritano la nostra attenta considerazione.

Ma qual'è quel meccanismo di fondamentale importanza che permette alla nostra Comunità Europea di crescere lentamente e senza "bruschi strappi"? Che permette di ridurre fino a quasi annullare le distanze legislative tra i vari Stati Membri?

E' la giurisprudenza della Corte di Giustizia.

Possiamo infatti rispondere con sicurezza che nella GIURISPRUDENZA della Corte di Giustizia risiede quel RUOLO DI SPINTA e di GUIDA che lo sviluppo del Diritto agrario comunitario ha avuto nei confronti del "SISTEMA delle FONTI", ovvero delle Leggi dalle quali scaturisce quello che è il MODELLO COMUNITARIO.

Se dovessimo suggerire un percorso, dovremmo ricordare la scelta originaria del modello europeo come di una organizzazione sovranazionale dotata di proprie istituzioni giuridiche (così come tratteggiato nell'art. 189 del Trattato), e via via costruito nella prassi attraverso il DIALOGO tra la Corte di Giustizia delle Comunità e le Corti Costituzionali Europee.

L'affermarsi del modello Europeo si deve soprattutto ai rapporti di comunicazione/interazione tra diritto comunitario e diritto degli Stati membri, realizzatisi attraverso un processo travagliato dal quale entrambi i sistemi giuridici di riferimento sono usciti profondamente modificati.

Il "conflitto" tra la Corte di Giustizia delle Comunità e le Corti Costituzionali italiana (e soprattutto tedesca), è apparso superabile soltanto quando, a livello comunitario, si è affermato il principio che si potrebbe definire della CIRCOLARITA' DEI VALORI, cioè la propensione di questi "valori" ad essere base di un patrimonio comune fra Paesi di civiltà giuridiche diverse.

La Corte di Giustizia ha riconosciuto la valenza costituzionale, a livello comunitario, dei valori fondamentali posti a base delle Costituzioni degli Stati membri, il diritto comunitario, in un sistema così congegnato si fa esso stesso veicolo di una assimilazione tendenzialmente proiettata verso il livello più alto (della garanzia e della tutela dei diritti delle persone, innanzitutto) tra i diversi ordinamenti interni.

La costruzione di un siffatto sistema delle fonti parte proprio dal settore del Diritto Agrario, e può essere di esempio per le più diverse realtà di Paesi

in via di sviluppo, i quali accettino il principio della sovranazionalità fra stati di omogenea economia, i quali accettando il principio della circolarità diventano veicoli della formazione di una integrazione che da puramente economica si fa sociale e dunque politica.

Il passaggio da una unione doganale ad una unione politica sarà tanto più vicino quanto più si consoliderà questo elemento forte, assolutamente originale, dell'esperienza europea.

Conclusion

La "lezione" da trarre va al di là del semplice concetto di "esportabilità" di modelli.

Oggi la Politica non ha più alibi, se davvero vuole risolvere un problema, essa possiede già gli strumenti necessari per farlo ed ha eventualmente anche i mezzi per denunciare le cause o i soggetti che impediscono la crescita, lo sviluppo, ed il miglioramento della Qualità della vita.

Le soluzioni le possiamo trovare indicate nei libri degli esperti, negli atti dei Convegni (come può essere il presente), nelle ricerche e negli studi di settore reperibili non solo qui oggi, ma nei centinaia di convegni organizzati ogni anno in ogni parte del mondo sull'interdipendenza delle Economie, sullo sviluppo e sul sottosviluppo cronico di determinate aree geopolitiche.

Una nota di ottimismo mi induce a pensare che, sia pur a rilento e faticosamente, l'umanità andrà comunque sempre nella direzione giusta di un miglioramento globale del tenore di vita, purchè ci sia sempre la reale VOLONTA' POLITICA di volerla davvero la fine di questi problemi, (sappiamo bene che buona parte delle nostre Società vivono sulla possibilità di sperpero, vive sulla povertà del prossimo alimentandola), e che questa volontà politica superi sempre la VOLONTA' ECONOMICA-CAPITALISTICA di restare sempre più ricchi in un terzo mondo invece sempre più povero, incontrollato, divorato dalla violenza e saccheggiato nelle sue ricchezze di varietà naturali, vegetali, minerali ed umane.

Questo discorso finale coinvolge la ben più attuale ed affascinante prospettiva della internazionalizzazione dei valori del passaggio dal riconoscimento alla realizzazione e tutela dei diritti universali, quale premessa ineliminabile e sicura garanzia di solidi rapporti di cooperazione ed integrazione.

FAUSTO MAZZIERI
Coordinatore ISCOS Marche

In qualità di rappresentante dell'ISCOS Marche, una Organizzazione Non Governativa della CISL, vorrei proporre all'attenzione di questa Assemblea il tema del rapporto esistente tra economia globale, libertà democratiche e diritti dei lavoratori.

I processi di globalizzazione e di internazionalizzazione dell'economia e della produzione sono troppo spesso un fattore di peggioramento delle condizioni di lavoro e di non rispetto dei diritti umani e sindacali fondamentali. Sempre più frequentemente molti governi, in nome del liberismo economico e allo scopo di attirare investimenti esteri (in una competizione esasperata e senza esclusione di colpi), adottano legislazioni restrittive nei confronti dei diritti fondamentali dei lavoratori - se non proibizioni totali - come regolarmente succede nelle cosiddette zone di libero scambio o ad economia speciali, presenti in vari Paesi di nuova industrializzazione, specie del Sud-Est asiatico.

Tutto questo avviene, nonostante sia ampiamente dimostrato che il rispetto dei diritti sindacali ed il miglioramento delle condizioni di lavoro sono fattori imprescindibili per lo sviluppo sociale ed economico di un paese, oltre che garanzia per la sua stabilità sociale e politica.

Purtroppo, in contrapposizione a questo, ancora oggi numerosissimi sono i casi di attacco alle libertà sindacali. Inoltre sempre più vengono ignorate le norme fondamentali definite dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro, quali la libertà di associazione e di contrattazione.

Faccio solo qualche esempio.

Molti governi di paesi asiatici rifiutano il riconoscimento dei diritti sindacali a centinaia di milioni di lavoratori con la scusa che il sindacato rappresenta, secondo il loro punto di vista, una minaccia per la crescita economica.

In paesi come Myanmar, Cina, Corea del Nord i Sindacati liberi sono stati messi al bando e l'unico sindacato esistente, quello di regime, è controllato dallo Stato e dal partito unico e gli attivisti sindacali subiscono torture, repressioni, carcerazioni arbitrarie e, nel migliore dei casi, multe, maltrattamenti e minacce.

Non migliore è la situazione in Africa ed America Latina dove governi, spesso autoritari, e regimi militari proibiscono il sindacalismo libero e i dirigenti e gli attivisti sindacali subiscono analoghi trattamenti.

Le conseguenze di queste politiche antidemocratiche ed oppressive sono ampiamente documentabili: sfruttamento, salari da fame, piaga del lavoro

minorile, del lavoro nero e del lavoro forzato, mancanza di ogni forma di tutela, di assistenza e di previdenza per i lavoratori, abusi e discriminazioni, specie nei confronti delle lavoratrici donne, divieto della libertà di associazione e di contrattazione, elevato numero di incidenti spesso mortali nei luoghi di lavoro, eccetera, rappresentano il pane quotidiano per oltre un miliardo di lavoratori.

Paradossalmente tutti questi ingredienti esercitano una enorme attrazione nei confronti delle società transnazionali e multinazionali che sono pronte ad impiantare aziende dove le condizioni sono per loro più vantaggiose sul piano economico, dove il lavoro costa niente ed i vincoli normativi ed ambientali sono praticamente inesistenti.

Quali possono essere allora le contromisure e le risposte da attivare per assicurare una reale economia di giustizia e di tutela ai lavoratori di tutto il mondo e soprattutto alle fasce sociali più deboli esposte alle tempeste del profitto e della speculazione delle corporazioni e dei grandi gruppi finanziari mondiali?

Il movimento sindacale internazionale ha individuato ed avanzato una serie di proposte che vanno: dalla richiesta di condanna, in sede di Commissione dei diritti umani dell'ONU, di quei governi che violano gravemente le norme internazionali sui diritti umani e sindacali ad un rafforzamento delle procedure di controllo internazionale relative all'applicazione delle Convenzioni ONU e OIL; dalla richiesta d'inserimento negli accordi di cooperazione economica e commerciale di misure di cooperazione per la promozione dei diritti umani e sindacali, all'adeguamento dei programmi delle agenzie dell'ONU e delle altre istituzioni internazionali quali FMI - Fondo Monetario Internazionale, WB - Banca Mondiale, WTO - Organizzazione Internazionale del Commercio, OCSE - Organizzazione Europea per la Cooperazione e la Sicurezza - agli obiettivi del rispetto dei diritti umani e sindacali e dello sviluppo umano e democratico in tutti i paesi.

Ma è soprattutto nel coordinamento dell'azione sindacale a livello internazionale, di macroregioni e continentale, in uno sforzo culturale proteso a inventare la "contrattazione globale", capace di negoziare la redistribuzione di opportunità di sviluppo e di reddito nella dimensione globale e nel rafforzamento dei movimenti sindacali nelle aree deboli di tutti i paesi del mondo, che si intravede una possibile via per combattere con efficacia la piaga dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

L'ISCOS CISL Marche è da anni impegnato in questa direzione.

In questo momento l'azione dell'ISCOS Marche si sviluppa ad: Hong Kong, dove stiamo aiutando economicamente il Sindacato Libero Cinese nella pubblicazione del *China Labour Bulletin*, un periodico che ha il fine di far crescere tra i lavoratori cinesi la coscienza dei propri diritti, fare formazione a distanza e denunciare situazioni di sfruttamento; in Bangladesh, dove stiamo fornendo assistenza legale ad alcune centinaia di famiglie indigene appartenenti a varie minoranze etniche, nel Nord-Est del paese, che hanno subito l'espropriazione arbitraria della terra da parte del governo; in Vietnam dove ci siamo impegnati con la Confederazione Generale dei Lavoratori Vietnamiti a sostenere la qualificazione professionale di alcune centinaia di donne lavoratrici povere; in Pakistan, dove in collaborazione con APFOL - All Pakistan Federation of Labour, stiamo attivando una iniziativa contro la piaga del lavoro minorile nel distretto di Sialkot. Questa azione prevede tra l'altro un lavoro capillare d'informazione dei lavoratori delle fabbriche di palloni da football - nel Pakistan è concentrata praticamente la quasi totalità della produzione mondiale di questo genere di prodotto - con il quale si intende diffondere la conoscenza delle norme nazionali in materia di lavoro, dei contenuti del Codice di Comportamento sottoscritto dalla Confederazione Internazionale dei Sindacati con la FIFA e sensibilizzare le famiglie sui rischi e la dannosità del lavoro minorile.

Inoltre altre iniziative di aiuto allo sviluppo sono in corso in Bosnia e in Africa Centrale.

Vorrei chiudere questo breve intervento chiedendo alle istituzioni governative e regionali responsabili della pianificazione e della gestione delle politiche di cooperazione internazionale una maggiore sensibilità, attenzione e collaborazione verso questo specifico tipo di aiuto allo sviluppo.

Una cooperazione che sia in grado di comporre gli obiettivi economici con gli obiettivi sociali, ambientali, di costruzione di una società democratica, di una equa ripartizione delle opportunità, dello sviluppo e della ricchezza rischia infatti di essere un ulteriore strumento di oppressione e di sfruttamento. La recente storia dell'Albania sta lì a dimostrarlo, se ce ne fosse ancora bisogno.

II SESSIONE

LE ESPERIENZE

FRANC AMALRIC

Society for international developping (SID) Roma

LE ECONOMIE LOCALI ALLA RADICE

DI UNO SVILUPPO SOSTENIBILE

Grazie, signor Presidente. Nei quindici minuti che mi sono stati assegnati cercherò di cercare un collegamento tra quello che è già stato detto questa mattina e l'idea dell'innovazione a livello locale, mano a mano che si verifica nei Paesi meridionali.

Il titolo di questo convegno riguarda l'economia globale, e le relazioni tra ciò che è globale e ciò che è locale sembrerebbe possano essere le stesse in tutto il mondo e le sfide della globalizzazione sembrerebbero simili ovunque. Io non sono operò d'accordo, quindi ritengo che sia importante, prima di arrivare alla parte centrale della mia relazione, tornare indietro e darvi un po' di storia, una prospettiva di ciò che il locale ha significato per buona parte del Sud.

Come molti di voi sanno, le politiche di sviluppo dopo la seconda guerra mondiale e dopo la decolonizzazione, sono state dirette a livello statale.

Nell'arco di trent'anni e fino alla crisi del debito del 1992, lo Stato ha svolto un ruolo importante nello sviluppo. Questo significa che al tempo stesso lo Stato svolgeva un ruolo importante nelle attività economiche, come pure nella fornitura dei servizi sociali e nella costruzione di una coscienza nazionale.

Ebbene, questo è il concetto di sviluppo tradizionalmente, cioè lo Stato ha sempre svolto un ruolo molto importante e sostenuto per la creazione di società che prima erano soprattutto società rurali che si basavano su istituti tradizionali, trasformandole in società moderne, modernizzazione nel senso di industrializzazione, modernizzazione nel senso del cambiamento culturale della gente, in quello che la gente pensa, nel senso di imporre la conoscenza scientifica sulla conoscenza locale ecc.

In questo quadro il livello locale ha svolto un ruolo molto limitato, perché si cercava di cambiare il livello locale. Spesso, infatti, le politiche avevano lo scopo di creare grandi settori industriali, o comunque modificare la società da rurale a urbana.

In questo processo le popolazioni, la maggior parte della gente aveva un ruolo da svolgere, in quanto le loro conoscenze, le loro caratteristiche non erano valutate adeguatamente secondo le teorie del tempo.

Ci troviamo, in questo momento, in un quadro in cui parliamo del mercato e del suo ruolo sempre più importante. Dobbiamo ricordare che lo sviluppo, per quarant'anni, è stato sempre dominato non tanto dal mercato quanto, piuttosto, dall'intervento dello Stato, e credo che questo punto sia estremamente importante, da ricordare.

Ciò che è accaduto negli anni '80, è che c'è stato il problema del debito, della incapacità di sostenere un processo di sviluppo che si basava sul fatto di prendere in prestito ingenti quantità di denaro da parte di molti Stati e questo per diversi motivi che non tratterò in questo momento, ma il punto è che tutte le politiche di aggiustamento strutturale che hanno portato anche alla globalizzazione, erano in realtà politiche il cui obiettivo principale era quello di trasformare le strutture politiche ed economiche della maggior parte dei Paesi meridionali perché questi potessero ripagare il debito piuttosto che l'interesse, anno dopo anno. Come sappiamo queste politiche sono state attuate, hanno portato a forti cambiamenti in questi Paesi, il debito ancora non è stato ripagato e fino ad ora questa è la situazione.

Molto importante è che le nuove politiche hanno rimesso in questione il ruolo dello Stato, hanno portato ad una riduzione della mano statale a livello economico tramite le politiche di privatizzazione, come pure a livello del settore sociale, con tagli a livello di spesa sociale, tagli in tutte le spese per lo sviluppo, sia per progetti infrastrutturali che per altre spese.

Ciò che è accaduto nell'arco degli ultimi 10-15 anni in molte parti del mondo, è stato: laddove lo Stato prima era fortemente presente, adesso è di gran lunga meno presente.

Quando parliamo di globalizzazione — e su questo sono d'accordo con ciò che il prof. Amin ha detto questa mattina — c'è la nozione di "globale" e la globalizzazione ha una grande influenza su tutte le persone del mondo, su tutte le regioni, su tutti i territori. Ecco perché si parla di "globale" in senso geografico.

In molti luoghi in cui sono state introdotte innovazioni molto importanti, la situazione è leggermente diversa. Vediamo che lo Stato è scomparso e vediamo che il capitale estero, le multinazionali sono entrate ad occupare lo spazio che in precedenza era di competenza dello Stato, quindi la globalizzazione al tempo stesso crea qualcosa che è globale ma contemporaneamente porta anche alla emarginazione, e se crea marginalizzazione e marginazione, questo significa che finisce con l'emarginare qualcuno, per cui non riguarda tutti. Prendiamo ad esempio un continente come l'Africa che riceve pochissimi investimenti diretti esteri. Molti affermano che c'è una emarginazione del continente africano, che non viene quindi incorporato in questo sistema sempre più globale.

Quando parliamo dell'innovazione e dell'economia locale in molte parti del Sud, si tratta di innovazione di comunità che cercano di auto-orga-

nizzarsi innanzitutto per sostituire o comunque utilizzare lo spazio che è stato lasciato dallo Stato, per cercare di organizzare, quindi avviare un nuovo processo di costruzione di società, per cercare di ricostruire il loro sistema economico, per cercare di soddisfare le necessità sociali e così via.

Quindi ci troviamo in una situazione in cui sono molte le cose che devono essere ricostruite e l'influenza degli attori esterni, siano lo Stato o gli attori economici internazionali, è molto importante.

Prima di passare ad analizzare e spiegarvi ciò che io stesso ho avuto modo di apprendere tramite la gestione di un programma della Società per lo sviluppo internazionale, programma che considera le innovazioni apportate a livello locale e prima di rispondere alla domanda di ciò che sta accadendo a livello locale, tra le comunità locali sotto forma di aziende, sotto forma di gestione collettiva delle risorse nazionali, ci siamo posti la seguente domanda: queste cose costituiscono i semi per cambiamenti sociali a livello più ampio? Queste cose possono essere utili per costruire una nuova società? Nel senso che queste cose che accadono a livello locale sono qualcosa che fa da complemento a ciò che lo Stato può ancora fare o a ciò che l'economia globale può fare? Questi sono i semi per cercare di immaginare un futuro differente, non soltanto per l'economia locale ma su scala più ampia?

Ripeterò anche quello che è stato detto questa mattina. Io non credo, personalmente, che piccolo sia necessariamente bello, ma dobbiamo porci la domanda: possiamo trarre ispirazione da ciò che accade a livello locale per immaginare, quindi, una direzione differente nei cambiamenti sociali?

Vi farò un esempio molto semplice, l'esempio del Camerun, che illustra esattamente quello che ho cercato di dire e riguarda la commercializzazione del cacao. C'è una relazione tra una località che produce il cacao e il mercato mondiale, in cui il cacao viene venduto.

In Camerun fino alla metà degli anni '80 la commercializzazione del cacao avveniva attraverso Consigli pubblici, governativi. Questi Consigli acquistavano dai produttori, quindi assicuravano ai produttori il pagamento di un prezzo stabile e fornivano anche un input per la produzione e per diversi servizi. Questo non significa che i produttori avessero il pagamento giusto, anzi era un modo per estrarre il surplus dalle aree rurali alle aree urbane, comunque il punto era questo: c'era un sistema di commercializzazione del cacao che riguardava anche lo Stato. Questo sistema è stato smantellato verso la fine degli anni '80 nel quadro di un piano generale di

aggiustamenti strutturali. La domanda è: qual è lo stato della commercializzazione del cacao in Camerun in questo momento? Cos'ha sostituito questi Consigli pubblici, o governativi?

Oggi vediamo due forme di organizzazione differenti. La prima è una forma di commercializzazione, in cui gli intermediari svolgono un ruolo importante, ovvero gli intermediari sono in grado di controllare il rapporto che esiste tra le comunità locali, il villaggio o il Paese da un lato, e il mondo esterno dall'altro.

Questi intermediari sono persone che in questo modo, controllano i rapporti tra ciò che è interno e ciò che è esterno, appropriandosi direttamente del surplus economico.

E' già stato dimostrato, in moltissimi studi in tutto il mondo, che questo tipo di sistema ha anche notevoli conseguenze non soltanto a livello sociale, perché, affinché l'intermediario mantenga un controllo sulla produzione, egli deve imporre determinate restrizioni su ciò che la collettività può fare in quanto tale, per cui ci sono diversi effetti collaterali a livello politico, sociale e anche a livello di sistema giuridico o giudiziario, o comunque in termini di soluzione di conflitti a livello di collettività.

L'altro sistema, che cerca di organizzare la commercializzazione del cacao, si basa su cooperative degli agricoltori. Se abbiamo un villaggio in cui ci sono produttori, questi si organizzano in cooperative e cercano di fare la commercializzazione direttamente. Anche in questo caso il sistema presenta non soltanto conseguenze economiche, nel senso che adesso il surplus viene preso dai produttori stessi piuttosto che dagli intermediari, ma anche un certo numero di altre conseguenze, nel senso che porta alla creazione di queste imprese collettive, così la collettività si auto-organizza e si svolge un'iniziativa a livello collettivo. La comunità in questo modo impara ad agire collettivamente e queste capacità possono essere utilizzate per continuare a lavorare insieme e fare anche altre cose che non hanno nulla a che vedere con la produzione del cacao, cioè con cose come quelle che io ho studiato, per esempio per la costruzione di scuole, per contribuire al miglioramento dell'assetto stradale, per contribuire alla costruzione di centri sanitari ecc.

Da questo esempio molto semplice vorrei trarre due conclusioni principali. La prima: se vogliamo confrontare questi due sistemi c'è un problema di sinergie che sono in contrasto con l'idea dei progetti settoriali. Ciò che è molto importante in questo esempio e in tutte queste innovazioni che

hanno dimostrato di avere successo — ONG, partecipazione locale ecc. — è che vi sono sinergie positive che vengono create tra i diversi settori, che non si limitano soltanto all'economia o al settore sociale o alla gestione dell'ambiente, ma sono tutte cose che attraversano diversi settori. Si costruiscono, quindi, sinergie a livello diverso, che fanno parte dell'idea stessa del potere dato alle collettività.

Tutto questo deve essere distinto molto chiaramente, innanzitutto dall'approccio settoriale allo sviluppo, per cui si va in un Paese, si costruiscono scuole ma non si costruiscono relazioni di base, e va in contrasto con l'idea della efficienza, perché non si può soltanto parlare di sinergie senza avere un approccio multidimensionale. In questo modo non c'è efficienza; l'idea di efficienza ha significato solo quando si stabilisce un obiettivo specifico.

La seconda lezione che possiamo trarre, è che la maggior parte di queste innovazioni a livello locale sono tali anche in termini di istituzioni. Ciò che è interessante riguardo al caso del Camerun, come pure per molti altri esempi di innovazione, è che questi agiscono tutti all'interno di quella che è un'economia di mercato: tutti cercano di collegare i produttori locali con il mercato internazionale, quindi entrambi questi sistemi sono forme, tipologie di organizzazione dell'economia di mercato.

Possiamo quindi generalizzare questo concetto, dicendo che un'economia di mercato o lo Stato possono essere organizzati secondo modalità differenti. Non c'è una forma istituzionale unica, singola per organizzare lo Stato ed il mercato ed in effetti c'è una moltiplicazione: possiamo immaginare che vi possa essere un'organizzazione secondo diverse modalità, con conseguenze di implicazioni sociali differenti.

Per concludere, cerchiamo di collegare questa diversità istituzionale. Quando ho sentito il prof. Balloni parlare, questa mattina, delle istituzioni nell'Italia settentrionali, ho pensato: questa idea della differenza, della diversità istituzionale, del modo in cui è organizzato il mercato, diversità sotto forma di capitalismo, diversità nelle forme di capitalismo, sembra essere bene accettata in Europa, tuttavia non sembra essere stata bene esplorata e accettata in quelle organizzazioni che oggi hanno un potere così forte nel mondo: il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale, l'Organizzazione mondiale per il commercio. Effettivamente, in molte di queste innovazioni, quando si parla alla gente la gente dice: resistiamo all'imposizione di modelli esterni. Tutti hanno questa idea della pluralità istituzionale, secondo la quale non c'è una legittimità nell'imporre un

modello esterno ad una determinata località, perché una determinata località potrebbe essere in grado di sperimentare e sviluppare il suo modello, senza ricorrere a quelli esterni.

L'Europa ha un ruolo importante da svolgere, nel senso che all'interno della comunità internazionale dello sviluppo, c'è l'idea per cui esiste un solo modo di organizzare i mercati e un solo modo di organizzare lo Stato: ciò che corrisponde, più o meno, al sistema americano. Io credo invece che l'Europa, in questo campo abbia un'opportunità molto importante, che è quella di svolgere un ruolo altrettanto importante, nel cercare di spingere molto più di quanto non abbia fatto fino ad ora, questa idea del pluralismo istituzionale. Deve farlo per problematiche interne, come ha già detto questa mattina il prof. Balloni, e credo che spingendo questo concetto, sarà possibile colmare il divario tra i problemi europei ed i problemi del resto del mondo.

PATRIZIA AVODO

Cameroun

MODELLI LOCALI DI PRODUZIONE:

LE COOPERATIVE DELLE DONNE

Vorrei ringraziare la signora Silvana Amati, Presidente del Consiglio regionale delle Marche e Presidente della Conferenza dei Presidenti dei Consigli regionali e delle Province autonome. Ringrazio la Provincia di Ascoli Piceno per avermi ospitato e permesso di partecipare a questo Forum. Permettetemi, anzitutto, di descrivervi il Cameroun.

Il Cameroun si trova in Africa centrale, poco al di sopra dell'Equatore e si estende dal golfo di Guinea fino al lago del Ciad, fra il 2° e il 13° grado di latitudine Nord e tra il 9° e il 16° grado di longitudine Est.

Si affaccia sull'oceano Atlantico e confina con sei stati: Nigeria a Ovest, Ciad a Nord-Est, Repubblica Centro-africana a Est, Congo, Gabon e Guinea Equatoriale a Sud.

Il Cameroun si trova nella zona equatoriale e tropicale. Possiede 402 Km. di costa sul Golfo di Guinea. La superficie è di 475 mila Km² di cui 466.464 Km² di terra ferma e 853.600 Km² di superficie in acqua contenuta nelle foci, baie e laghi.

La popolazione è stimata in 14 milioni di abitanti nel 1997 per una densità media di 29,56 abitanti per Km².

La morfologia del territorio si divide in due categorie: da una parte le terre alte costituite di altipiani e di massicci montuosi, mentre dall'altra parte vi sono le basse terre, costituite da colline e pianure all'interno del paese e vicino al mare.

Quindi il Cameroun al centro è caratterizzato da un altopiano con la presenza di alcuni massicci montuosi.

Questo altopiano si estende ad Ovest attraverso una serie di massicci vulcanici (Manengouba, Bamboutos, Oku, Roumpi, Mt. Cameroun) e di vallate fertili. Continua verso Est degradando verso la piana della Sanga del Nyong e della Kadei. La piana del litorale è poco larga e molto affacciata sul mare attraverso l'estuario di Wouri. A Nord la vallata della Benoue separa l'altopiano dell'Adamaoua dalla piana che scende fino al lago del Ciad. Questa piana a Nord-Est è dominata dai monti Mandara.

Il Cameroun è caratterizzato da due differenti tipi di clima: il clima equatoriale e quello tropicale.

Il clima equatoriale che domina nel Sud del paese si caratterizza per la presenza di piogge molto abbondanti. L'altitudine e la prossimità del mare modificano il clima di questa regione generando quindi delle temperature meno elevate in montagna e delle piogge abbondanti presso il mare.

Il clima tropicale a Nord è nell'Adamaoua, è caratterizzato da una

stagione umida e una secca (da 5 a 9 mesi) che diventa sempre più lunga quanto più ci si avvicina verso il lago Ciad.

Il territorio camerunense ha una rete idrografica densa. I principali fiumi e riviere del Cameroun portano dall'altopiano dell'Adamaoua. La Sanaga (918 Km), il Nyong (800 Km), il Ntem (400 Km), e il Wouri (150 km) sono i fiumi più importanti. Si gettano nell'oceano Atlantico. Il Sanaga, con i suoi affluenti Kadei e Ngoko, alimenta il fiume Congo. La Benonè è un affluente del Niger.

I due principali paesaggi naturali del Cameroun corrispondono ai due climi dominanti. La foresta fitta e umida è presente nelle regioni equatoriali mentre la savana si trova nelle zone tropicali.

Il clima equatoriale che copre i due terzi del territorio nazionale favorisce l'agricoltura, mentre le regioni tropicali restano le zone di predilezione dell'allevamento e dell'artigianato.

Il miglioramento delle pratiche dell'agricoltura, dell'allevamento e dell'artigianato contribuirebbero allo sviluppo del mondo rurale.

Quindi, la politica generale del Cameroun sullo sviluppo rurale ha iscritto nel suo programma i progetti di miglioramento del sistema di inquadramento delle popolazioni, implicando la donna camerounense.

D'altra parte, una presa di coscienza delle popolazioni del mondo rurale sul loro sottosviluppo è all'origine di diverse cooperative di donne.

Donna e sviluppo in Cameroun

Lo sviluppo può essere considerato come un miglioramento delle condizioni di vita degli individui in relazione a quelle a cui erano abituati.

La donna, che era considerata come un essere deputato alla procreazione in Cameroun, da molto tempo contribuisce alle attività le cui realizzazioni hanno effettivamente modificato l'ambiente di certi spazi.

Queste attività sono sviluppate nel campo sociale, economico e culturale: il campo economico concerne l'agricoltura, l'allevamento, la pesca, l'artigianato e la commercializzazione dei prodotti; il campo sociale concerne l'educazione, la sanità, la religione e la manutenzione dell'equipaggiamento; il campo culturale concerne la pratica degli sports individuali e collettivi, dei giochi tradizionali, delle danze e dei racconti.

Per rispondere a questi obblighi, la donna elabora un programma di lavoro da realizzare quotidianamente, settimanalmente e qualche volta mensilmente.

L'applicazione di questo programma avviene in modo solitario, poiché la donna è sola a concepire, eseguire e stabilire un bilancio di tutto quello che ha potuto fare. Quindi diventa protagonista di un programma di sviluppo multiforme che non può né controllare né adattare ad un contesto congiunturale. Si assiste quindi a dei risultati il cui tasso percentuale non definisce alcuno sviluppo. Alcune realizzazioni effettuate dalle donne in questo contesto si limitano a risolvere i problemi di autoconsumo e di sostegno alla famiglia.

Nel campo economico, dove conserva la maggiore parte del suo tempo all'agricoltura, la donna camerounense non arriva sempre ad ottenere i risultati attesi. Le sue condizioni di lavoro non le permettono di raggiungere una grande produzione. I lavori agricoli sono realizzati mediante arnesi rudimentali.

Per risolvere un certo numero di problemi, le donne camerounensi hanno creato delle associazioni il cui fine principale è il soccorso e che, la maggioranza, si sono trasformate in cooperative di donne chiamate ancora gruppi di interesse economico.

Le cooperative di donne

Formazione e organizzazione

Le cooperative di donne sono nate a partire da squadre di lavoro, da associazioni di donne o da famiglie. Hanno come obiettivi comuni: il miglioramento dei profitti a partire da una migliore produzione agricola la divulgazione dell'agricoltura, la trasformazione dei prodotti agricoli in sottoprodotti facilmente commerciabili; l'organizzazione della commercializzazione dei prodotti agricoli e della pastorizia; l'approvvigionamento di prodotti di prima necessità; la promozione dell'allevamento moderno e dell'artigianato; lo sviluppo di altre attività economiche (itticoltura, piccolo commercio, trasporti, etc.); la ricerca dei mezzi materiali e finanziari per la partecipazione locale grazie al risparmio; la ricerca di appoggi materiali e finanziari attraverso il sistema del partnerariato;

Si constata che tutte queste cooperative di donne hanno le stesse difficoltà.

I membri delle cooperative non sono sufficientemente formati nel loro campo di attività.

Le cooperative non dispongono di tecniche appropriate di produzione e di commercializzazione dei loro prodotti.

Le cooperative non hanno abbastanza mezzi finanziari per i prodotti di prima necessità. Le cooperative dispongono di materiale rudimentale.

I membri delle cooperative sono ugualmente incaricati dei lavori domestici (cucina, custodia dei bambini, ricerca della legna e dell'acqua).

Programma delle attività

I diversi incontri delle donne, membri delle cooperative in assemblea generale hanno permesso una migliore presa di coscienza per la struttura di questi gruppi.

I programmi elaborati tengono conto di: riunioni di informazione, di formazione e di sensibilizzazione. Questi stadi di lavoro delle donne consistono in uno scambio di esperienze fra diverse cooperative al fine migliorare le conoscenze e le pratiche di funzionamento. Queste cooperative di donne mancano di persone che inquadrano e formano capaci di trasmettere loro le informazioni per migliorare le loro conoscenze.

Progetti

L'organizzazione del mondo rurale da alcuni decenni riposava sulla sola struttura dello Stato.

Oggi la situazione è cambiata in seguito alle congiunture economiche, una delle conseguenze della crisi economica. Le popolazioni del mondo rurale sono quindi abbandonate a loro stesse. Le difficoltà che incontrano non permettono loro di sostenere il loro sforzo di produzione in campo economico; da qui la necessità di realizzare dei micro-progetti generatori di profitti per le cooperative.

Bisogna notare che gli studi di progetti, le risorse di finanziamento e le operazioni sono tutti supportati dalle cooperative delle donne tranne alcuni casi in cui lavorano con delle organizzazioni non governative.

Esempio: la cooperativa delle donne di Nkolabang (Distretto di Evodoula). Si tratta di un gruppo di 40 donne, tutte apparentate, che si è organizzato da 5 anni circa per realizzare dei piccoli progetti generatori di profitto. Questa cooperativa dispone di mezzi umani, finanziari e materiali molto limitati. Esegue dei lavori per conto terzi che pagano un prezzo fissato dai commissari ai conti.

Il gruppo di donne che rappresento si occupa principalmente di produzione di olio di palma. Dall'olio di palma si fabbrica sapone, ma serve anche per l'alimentazione del bestiame. Nel 1990 questo gruppo di donne ha avuto una produzione di olio di palma di 110 mila tonnellate, che sono

state utilizzate essenzialmente nel settore agroindustriale e nel settore tradizionale. Quattro società totalizzano 55 mila ettari e producono 75 mila tonnellate di olio di palma.

La palma costituisce di gran lunga la prima fonte di olio vegetale nel Cameroun. Questo ci permette di proporre prezzi molto competitivi a livello mondiale. La produzione locale è di circa 40 mila tonnellate. La produzione di questo tipo di olio aumenterà, malgrado le difficoltà che incontrano le donne.

Dopo aver realizzato una coltivazione di tre ettari hanno deciso di prendere il toro per le corna, e adesso hanno deciso di realizzare una fabbrica proprio per l'estrazione di questo tipo di olio dalle sostanze vegetali.

Il frutto di tutte queste realizzazioni ha permesso alla cooperativa di mettere da parte dei risparmi con i quali i membri di questa cooperativa hanno cominciato con il sostenere un progetto più importante.

In effetti la zona coperta dalla cooperativa di Nkolabang conta di molti gruppi di donne tutte coltivatrici, che producono molta manioca e mais. Però questi prodotti spesso stagionali non si conservano a lungo allo stato naturale.

D'altra parte dagli studi fatti, soprattutto sulla manioca provano che costa caro quando sono trasformati. Si constata dunque che con la crisi economica molte donne sviluppano la coltura della manioca e del mais.

Comunque incontrano difficoltà nella trasformazione in sottoprodotti quali: bastoni di manioca, couscous di manioca, couscous di mais, beignets di manioca e di mais, mangime per il bestiame, altri bolliti.

Le occupazioni della donna, in quanto donna di casa, non le lasciano il tempo necessario per produrre e trasformare questi prodotti a larga scala. La donna si trova così limitata nella sua tecnologia tradizionale di trasformazione. Utilizza generalmente la pietra come arnese per macinare.

Prospettive

La partecipazione delle donne alle azioni di sviluppo del mondo rurale resta limitata. Se questa situazione perdura, sarà difficile ritrovare gli equilibri economici e finanziari essendo la donna al centro della produzione agricola che sottende essa stessa all'alimentazione.

E' dunque indispensabile integrare strettamente la popolazione femminile nelle azioni programmate.

Le donne, con la loro importanza demografica dovranno essere i primi attori da privilegiare in campo agricolo. Per uno sviluppo durevole, tutta la

pianificazione del settore dello sviluppo rurale dovrà considerarle come delle attrici protagoniste.

C'è dunque l'opportunità di favorire l'approccio multi-settoriale e multi-dimensionale dei problemi di integrazione della donna allo sviluppo.

Le donne potranno quindi diventare degli agenti più efficaci nella messa in applicazione nei programmi che mirano a ristabilire gli equilibri economici, finanziari, ambientali e sociali.

E' l'occasione, per me, di lanciare un appello solenne agli enti locali, agli industriali, ai finanziatori di fondi ed alle altre organizzazioni non governative per sostenere lo sforzo delle nostre donne delle cooperative di Nkolabang di Evadoula mettendo a loro disposizione dei mezzi finanziari che permettono loro l'ampliamento del progetto "Molini" da una parte e la realizzazione di altri progetti generatori di profitto dall'altra.

MARIA TERESA COBELLI

Ired nord, Roma

**MODELLI DI FINANZIAMENTO PER FAR RISPONDERE LE BANCHE
REGIONALI AI BISOGNI DELLE INIZIATIVE LOCALI**

Il tema è molto ampio, per cui, per svilupparlo, ricorrerò ad alcuni schemi che, come tutti gli schemi, sono comodi, però portano a delle esemplificazioni molto spesso eccessive, però penso che possa essere utile, visto il tempo che abbiamo a disposizione e il numero degli interventi che rimangono.

Ho cercato di semplificare, in uno schema: da una parte vedete i settori tradizionali, quindi il sistema delle grandi imprese e delle piccole e medie imprese che tutti conosciamo, con le istituzioni finanziarie di tipo tradizionale. E' inutile che insista nel descrivere questa parte che è conosciuta e sulla quale già molte cose sono state dette. Sappiamo che le grandi imprese, in particolare, espellono sempre più gente dal mercato del lavoro e sempre meno gente ha accesso a questo mercato del lavoro. Sappiamo che le istituzioni finanziarie di tipo tradizionale, da una parte deputate a finanziare queste imprese le finanziano sempre meno, ci sono molte piccole imprese che non hanno accesso al credito delle istituzioni finanziarie classiche, a maggior ragione quelle di cui parleremo dopo, però sappiamo anche — ne ha parlato molto diffusamente il dott. Accame questa mattina — che il sistema finanziario si sviluppa al di fuori del sistema produttivo, ci sono sempre meno flussi di denaro che vanno verso il settore produttivo, perché seguono, invece, itinerari, circuiti di tipo speculativo e si sviluppano su loro stessi con i fenomeni che sono stati illustrati, per cui non vale la pena che ci ritorni sopra.

Pertanto si crea un distacco, una sconnessione fra il mondo della finanza e il mondo della produzione, con tutti gli effetti che conosciamo e che sono stati più volte descritti di marginalizzazione, di povertà al Nord, al Sud ecc.

In questa situazione che cosa avviene nei settori della società, che ormai diventano sempre più importanti e sempre più ampi? Si assiste a forma di organizzazione economica di tipo non convenzionale. Cosa vuol dire? Assistiamo alla nascita, da varie decine di anni, di iniziative di tipo economico che hanno caratteristiche molto diverse da quelle tradizionali. Sono iniziative che tendono a superare la separazione tradizionale tra obiettivi sociali ed obiettivi economici. In Italia abbiamo le cooperative sociali che conoscete, che sono un esempio di ciò. Nel Sud del mondo, da sempre le iniziative economiche di tipo comunitario hanno alla loro base un approccio globale, un approccio olistico, in cui gli aspetti sociali, culturali, economici sono fortemente interconnessi. Questa è una delle caratteristiche.

L'altra caratteristica è che queste iniziative economiche sono centrate sulla comunità, sulla gente e tendono a rispondere ai bisogni della gente e non solo ai bisogni o al profitto di alcuni. Molto spesso hanno preoccupazioni di rispetto dell'ambiente, cosa che qui si trova molto meno, e obiettivi di sviluppo locale, quindi di utilizzazione delle risorse che esistono localmente, per rispondere a una domanda locale.

Questa dimensione locale è estremamente importante e si trova dappertutto.

Questi tipi di iniziative non solo permettono alla gente di sopravvivere, a tutti quelli che sono fuori dal mercato del lavoro, ma creano anche forme innovative, forme nuove che possono costituire alternative o comunque germi di alternativa all'attuale modello di sviluppo economico e in questo senso sono estremamente importanti e interessanti.

Questi tipi di imprese, che hanno delle caratteristiche così particolari, molto difficilmente hanno accesso, avendo bisogno di risorse finanziarie, alle istituzioni finanziarie di tipo tradizionale. Le banche devono garantire agli investitori il rendimento massimo nel minor tempo possibile e con il minor rischio possibile. E' chiaro che quando si presenta una piccola impresa sociale, un micro-imprenditore o qualcuno del settore informale a una banca, non viene neanche preso in considerazione, e ci sono altri fattori, che vedremo successivamente, che fanno sì che difficilmente questi possano accedere al credito nel settore bancario tradizionale.

Accanto allo svilupparsi di queste forme di economia, si assiste ormai, da 20-30 anni, allo sviluppo di nuove istituzioni finanziarie, che noi abbiamo chiamato di tipo alternativo, etico, innovativo, che nascono da una evoluzione della coscienza degli investitori, dei risparmiatori, da un nuovo con il denaro che nasce, per cui mentre prima in alcuni settori della società c'era la tendenza a demonizzare il denaro, c'era l'ideale, la giustizia, il denaro era una cosa più o meno sporca, adesso si sviluppa invece una coscienza per utilizzare questo denaro diversamente, per cui nasce una figura che si potrebbe dire di investitore etico, di investitore sociale, quindi di risparmiatori che vogliono avere un controllo sul loro denaro, sapere dove il loro denaro va, con un approccio che può essere negativo o positivo. Alcuni dicono "i non voglio che il mio denaro vada a finanziare traffico d'armi, traffico di droga, regimi dittatoriali", altri positivamente scelgono di orientare i loro risparmi verso obiettivi di tipo sociale, di sviluppo di iniziative di questo tipo, per cui si è assistito ormai da alcune decine di anni

al nascere di quello che gli inglesi chiamano *socially responsible investment*, cioè *investimenti di tipo etico, socialmente responsabili, etici, di solidarietà*, che si sono sviluppati tanto al Nord quanto al Sud. Qui la distinzione Nord-Sud non ha molto senso: si sono sviluppati dappertutto nella società, là dove c'è una nuova coscienza sociale e dove vi sono nuovi bisogni.

Sarebbe lunghissimo descrivere questi tipi di iniziative, perché sono innumerevoli. Ho lasciato fuori un repertorio che l'Ired Nord ha prodotto per descrivere alcuni di questi nuovi meccanismi finanziari che si sono sviluppati nei Paesi del Nord. L'Ired Africa, Asia, America Latina ha prodotto la stessa cosa per i Paesi del Sud, e ormai c'è una miriade di queste esperienze che esistono. Questa mattina qualcuno ha parlato della banca etica, quindi non è il caso di tornarci sopra, comunque sono strutture che hanno modalità di funzionamento estremamente innovative, che usano meccanismi non ortodossi: credo che questa mattina si sia accennato all'uso della cauzione solidale invece della garanzia. Invece che chiedere garanzie patrimoniali, si chiede una garanzia del gruppo, che è più una garanzia morale, e questo tipo di innovazione introdotto dalla banca etica è stato adottato anche da moltissime altre strutture nel Sud del mondo, ma anche nel Nord del mondo. La Chicago Bank ha introdotto questo negli Stati Uniti, l'ADR lo ha introdotto in Francia. Questo tipo di meccanismi si diffondono sempre di più. Queste strutture agiscono anche sul tasso d'interesse, che in genere è più basso, o sui criteri di attribuzione del credito. Non sono i criteri tradizionali utilizzati dalle banche, ma sono criteri nuovi. Il fatto che le iniziative che chiedono il credito, abbiano una valenza sociale, comunitaria o di sviluppo locale, conta per queste strutture.

Quindi ci sono elementi nuovi, estremamente interessanti che vengono introdotti.

Che cosa avviene? Se guardiamo questi due settori ci sono tendenze diverse. C'è chi dice "sviluppiamo questo settore, in modo che poco a poco sostituisca questo", e sono più a favore di uno sviluppo separato, parallelo, alternativo, che non ha niente a che fare con il resto. E' una posizione abbastanza radicale, comunque condivisa da molti. Altri dicono: "è molto meglio avere un rapporto di interazione dinamica, dialettica finché si vuole, con il mondo della finanza tradizionale e anche con il mondo dell'impresa tradizionale". Sono quindi in atto tentativi estremamente interessanti di interazione tra i due settori. Ci si chiede come è possibile abbassare la soglia di accesso delle istituzioni finanziarie classiche, cioè come è possibile che

queste si adeguino di più rispetto a microimprese, imprese sociali che normalmente non vengono prese in considerazione. Allo stesso tempo, come è possibile elevare la soglia di eleggibilità di queste imprese in modo che possano essere prese in considerazione? Come collegare i due settori e come innovare?

A questo proposito vorrei prendere in considerazione brevemente alcune delle difficoltà che si frappongono e che devono essere affrontate quando si vuol fare questo tipo di passaggio.

Ho distinto tra difficoltà che si riferiscono ai banchieri e agli imprenditori sociali, ai microimprenditori o quello che volete.

Per le banche i costi di gestione delle operazioni delle microimprese di cui si parlava prima, sono estremamente elevati rispetto all'ammontare del credito richiesto, quindi fare un prestito da cinque milioni, per una banca è troppo caro e impossibile. Cosa si può fare?

Il rischio è ritenuto troppo elevato, soprattutto in assenza di garanzie patrimoniali. In genere questo rischio è sopravvalutato e la realtà dimostra che chi ha investito in quartieri poveri, in zone povere, in realtà ha avuto dei risultati molto migliori e tassi di insolvenza molto più bassi rispetto a quello che le banche hanno con le grandi imprese. Questo è stato dimostrato da varie esperienze. Le banche hanno una difficoltà di valutazione dei progetti di imprenditoria sociale, perché hanno una limitata cultura sociale, non rientra nella loro storia o nella loro cultura. Parallelamente c'è una limitata cultura bancaria da parte degli imprenditori sociali, che agiscono molto secondo criteri diversi, ma che non conoscono o non hanno molta familiarità con il mondo della banca. Se le difficoltà sono quelle di cui abbiamo parlato adesso, che cosa è possibile fare?

Abbiamo parlato di costi di gestione dell'operazione troppo elevati rispetto alle richieste. Da una parte si può fare intermediazione da parte di organizzazioni *no profit*, il microcredito di cui si è parlato più volte durante la giornata. Microcredito che cosa vuol dire? Che ci sono delle organizzazioni *no profit* che assicurano la banca, che però fanno loro tutto il lavoro di istruzione dei fascicoli di accompagnamento ecc. Questo lavoro però costa, e rimane sulle spalle delle organizzazioni *no profit*, quindi non è, alla lunga, sostenibile a meno che ci sia qualcuno che paga questo lavoro. Questo è un problema che rimane aperto.

Molte organizzazioni del Sud vengono finanziate da ONG, da agenzie di sviluppo.

L'altra possibilità è fare prestiti di gruppo, e le cooperative sociali da noi si stanno organizzando in questo senso, attraverso consorzi, riuscendo ad avere prestiti di gruppo, il che dà loro una capacità contrattuale e negoziale molto più elevata e permette, tra l'altro, di abbassare i tassi d'interesse.

Ci sono quindi forme di auto-organizzazione che possono essere facilitate anche all'interno del mondo delle imprese sociali o comunitarie e che vengono attuate sia al Nord che al Sud. Queste cose di cui vi parlo sono esperienza in atto in varie parti del mondo.

Ovviamente ci può essere la soluzione del rifinanziamento, soprattutto da parte del Governo. Per quanto riguarda i sistemi di garanzia ci sono esperienze in cui lo stato interviene per creare tali sistemi. Però anche il privato *no profit*. C'è, per esempio, una fondazione in Svizzera che fa garanzie internazionali. Cioè, la banca svizzera emette lettere di garanzia verso le banche locali camerounesi, zimbabwiane o altre, per permettere l'accesso al credito da parte di piccoli gruppi che non avrebbero mai il credito dalle loro banche, però siccome c'è una lettera che viene da una banca svizzera, questo è possibile e permette di sbloccare alcune situazioni.

C'è poi il meccanismo della cauzione solidale, di cui abbiamo parlato poco fa. Per quanto riguarda la difficoltà di valutazione dei progetti della imprenditoria sociale, è chiaro che se si migliora la capacità degli imprenditori sociali o dei microimprenditori di presentare i loro progetti, quindi attraverso formazione, accompagnamento ecc., i loro progetti avranno molte più chances di essere presi in considerazione.

Alcuni hanno creato degli sportelli specializzati. Per esempio, negli Stati Uniti è stato creato uno sportello apposito per imprese comunitarie, imprese che nei quartieri chiedono crediti, a fronte delle quali la banca non riesce a corrispondere. Quindi, questa è un'altra soluzione.

Metodi innovativi di valutazione: non si valuta solo la redditività economica ma anche la redditività sociale. In questo, l'estensione dei bilanci sociali di queste imprese, è un mezzo per far valutare diversamente e far cogliere in tutte le loro valenze le iniziative del tipo di cui si parlava sopra. Un altro modo perché le banche possano evolversi, è quello di fare esperienze concrete con organizzazioni che garantiscono sul rischio, rassicurano, ma permettono di fare un percorso che consente una maturazione. In questo senso, per esempio, nel Sud ma anche in Francia e in Belgio ci sono esperienze di istituzioni finanziarie di tipo alternativo, che però lavorano con banche tradizionali, per cui invitano i loro risparmiatori a depositare i

risparmi nelle banche tradizionali, e per esempio in Belgio c'è la Segever che ridà alle associazioni l'1 per cento dei depositi, in modo che quelle possano usare i soldi per fare il lavoro di formazione, di accompagnamento e così via. C'è quindi un cammino che viene fatto insieme e una maturazione che può portare a dei cambiamenti. A questo punto si vede che ci sono alcune banche che gradualmente stanno cambiando le loro modalità operative. Penso alla Haton Bank della Srj Lanka; che prima usava le garanzie Arafad senza prendere il minimo rischio, mentre adesso comincia a prendere il 50 per cento del rischio, quindi il fatto di questa interazione tra istituzioni alternative e istituzioni bancarie tradizionali, permette di avere un effetto di leva che a poco a poco fa cambiare ed evolvere anche l'atteggiamento delle banche normali. Negli Stati Uniti diverse banche che lavorano in quartieri assolutamente svantaggiati, hanno dimostrato che è possibile non solo recuperare i soldi, ma anche avere operazioni redditizie, e quindi hanno attirato capitali 14 volte più importanti nel caso di una di loro, nelle zone svantaggiate, capitali che vengono dal mondo della finanza tradizionale.

Non vado oltre, dato che ho concluso il mio tempo. Spero che si possa riprendere in altra sede questa riflessione. Vorrei concludere dicendo che ci sono possibilità di questo tipo di interazione dialettica trasformatrice. Di esperienze ce ne sono tante al mondo: purtroppo sono poco conosciute, l'informazione circola pochissimo, e credo che il ruolo di organizzazioni come quelle che sono qui, sia quello di farle conoscere, di diffonderle, di fare in modo che sempre più gente venga coinvolta in questo circuito. Allo stesso tempo c'è da tener presente che non è solo responsabilità della società civile, è anche responsabilità dello Stato in tutte le sue articolazioni sostenere questo tipo di economia, che è quella che, a questo punto, permette alla maggioranza della popolazione del mondo di vivere e di sopravvivere.

Non illustro i meccanismi, però vorrei richiamare il fatto che c'è molto che lo Stato, le Regioni, i Comuni possono fare anche in questo settore. Questa mattina l'esponente della banca etica parlava delle forme di detassazione, del risparmio etico e così via. C'è tutto un lavoro di formazione che non può essere sostenuto solo dalle altre associazioni, quindi è tutto un campo di ricerca che si apre, che però si appoggia su esperienze esistenti che sono numerosissime e che incoraggiano, danno il senso di tutto ciò che è possibile in termini positivi.

ENRICO TONUCCI

Imprenditore artigiano, Presidente nazionale Assomobili

**UN'ECONOMIA LOCALE DI SUCCESSO:
PICCOLA IMPRESA TRA PROBLEMI E OPPORTUNITÀ**

Sono un imprenditore artigiano, e cercherò di raccontare velocemente una parte della mia impresa.

La piccola impresa nella dimensione globale di mercato è il nuovo orizzonte a cui devono tendere tutte le imprese. Soprattutto la piccola impresa deve trovare una specifica capacità di confronto con le nuove dimensioni economiche.

Ma la piccola impresa non può reggere un mercato internazionale se non ha una struttura locale (pubblica) adeguatamente preparata a integrarsi con le esigenze imprenditoriali del suo territorio.

La specificità imprenditoriale locale, è una grande risorsa italiana, è l'aspetto determinante dello sviluppo del nostro Paese, per capacità di idee, di intraprendenza, di capacità indubbiamente alte di adattarsi alle varie esigenze di mercato. Una realtà, soprattutto la nostra, regionale, che ha un valore aggiunto di potenzialità di sviluppo forse unico a livello nazionale.

Non a caso sulle nostre imprese regionali, vi sono studi approfonditi di università e centri di ricerca americani.

Se partiamo da questi presupposti, può apparire una realtà sana e viva, ma ciò non corrisponde esattamente alla verità.

La mia attività imprenditoriale può essere significativa di un percorso che un giovane imprenditore, trenta anni fa, doveva intraprendere per riuscire ad assimilare, a percepire il "nuovo", come esperienze, suffragate da studi, da confronti con altre realtà, per avere una dimensione più articolata possibile per introdursi adeguatamente nel mondo imprenditoriale. Oggi la mia attività si divide in due fondamentali momenti: l'attività di imprenditore di un'azienda del mobile che si chiama "Triangolo" e di "Arte & Cuoio" nel settore della lavorazione del cuoio e quella dello studio di progettazione "Enrico Tonucci".

Dopo aver frequentato l'Istituto d'arte di Pesaro ho partecipato al corso di Magistero d'arte a Firenze e il corso di scenografia all'Accademia d'arte di Urbino. E questo è il curriculum normale di un giovane studente, ma i veri problemi come sempre iniziano quando si vuole entrare nel mondo del lavoro con la propria specificità, la propria voglia di mostrare quanto si vale utilizzando tutto ciò che si è studiato, appreso negli anni scolastici.

Per me è nato subito un problema, farsi accettare come progettista, come designer in una economia locale, quella di Pesaro, in piena espansione, di successo, soprattutto nel settore mobiliario. L'inventiva dei nostri imprenditori locali, non riusciva ad integrarsi con nuove figure professionali,

propositive e creative per fare impresa; siamo a metà degli anni '60, il mobile pesarese sta diventando una realtà economica importante— quella volta era il 15 per cento di tutto il prodotto italiano nel campo del mobile — ma in modo altrettanto chiaro appariva la difficoltà di dialogare con le strutture economiche posizionate su standard imprenditoriali riluttanti a sviluppare situazioni professionalmente elevate.

E forse proprio in questi anni la connotazione dell'artigianato, la sua essenza, proprio nel momento di maggiore sviluppo imprenditoriale, perdeva la sua connotazione di ruolo egemone, culturale, dello sviluppo di una realtà economica, sociale.

Un giovane progettista come me non aveva paradossalmente, in un momento di massimo sviluppo economico, la possibilità di lavorare, perché non veniva accettato come figura importante all'interno delle aziende. La mia difficoltà era di entrare nelle aziende e cercare di stabilire un rapporto diverso, o per lo meno cercare di farsi accettare come propositivo di altre situazioni, di altri stili, di altri momenti e la ricerca, nel prodotto, veniva disattesa. Se pensiamo che questa ricerca negli anni '60 era fondamentale, immaginate come era possibile riuscire a dialogare con questi imprenditori.

Non avevo altra scelta che di emigrare in altri Paesi, per trovare nuovi stimoli e nuove opportunità, come in effetti è accaduto lavorando in Germania, trovando lì opportunità di crescita personali, professionali, negate proprio nella mia realtà territoriale in forte espansione industriale.

Ho recepito fortemente il messaggio, che in piccole realtà come la nostra, è importante essere professionalmente valido, ma è ancora più importante farsi accettare. E ho trovato la soluzione: per lavorare come progettista a Pesaro, dovevo io stesso diventare imprenditore mobiliere e quindi non solo progettista.

Così è nata nel 1976 la ditta "Triangolo", come azienda laboratorio sperimentale, presentandosi subito con prodotti realizzati in serie limitata e di alta qualità. Questa scelta, unita ad un'accurata selezione dei materiali è diventata la filosofia vincente dell'azienda.

Il materiale usato prevalentemente è il legno di faggio, con aggiunte e congiunzioni di altri materiali (cuoio, marmo, cotone, e così via). Non è stata una scelta qualunque: scegliere il faggio voleva dire tutto un mondo. Il faggio era un materiale, nel campo del legno, non molto conosciuto, perché veniva usato solamente nelle istituzioni pubbliche. Pensate che nelle istituzioni pubbliche si accettava un massimo del 20 per cento del

legno di faggio, quindi si accettavano noce, rovere e altre cose. Anche se un grandissimo materiale, perché viene ancora prodotto nei boschi europei e di tutto il mondo, quindi materiale che esiste in abbondanza, era ritenuto povero, un po' abbandonato dall'industria del mobile. Noi abbiamo usato, dopo un'attenta analisi, questo materiale, sia per una scelta economica in quanto era un materiale poco usato, quindi poco ricercato e poco costoso, ma anche perché aveva delle caratteristiche di neutralità che bene si addicevano al tipo di prodotto che volevamo utilizzare.

Oggi la "Triangolo" è cresciuta per quantità di proposte, in quanto spazia per tutta la casa, dalla cucina alla camera da letto, senza tradire quei valori di qualità e attenzione che l'hanno da sempre caratterizzata.

"Triangolo" partecipa a varie mostre internazionali di settore, fra le quali: il Salone del mobile di Milano, la Fiera del mobile di Colonia, Abitare il tempo di Verona. Ha un suo show-room a Milano dove presenta le collezioni e le novità dell'anno.

Esporta circa il 35 per cento della sua produzione, principalmente in Europa: Germania, Austria, Paesi Bassi, Usa, Giappone. "Triangolo" ha sede a Pesaro in via Icaro ed ha 25 addetti.

Ovviamente non ho mai abbandonato l'attività di progettista, che si è identificata perfettamente con "Triangolo". Lo studio di progettazione dopo le esperienze nel '70 in Germania, trovando importanti collaborazioni con aziende del settore, come Schömbuch e Walter Knoll, riesce finalmente a trovare nella nostra realtà, importanti collaborazioni con FIAM, SICA, Bigelli Marmi per i quali progetto nuove collezioni diventando responsabile artistico. Lo studio attualmente opera insieme a due giovani collaboratori nel campo della ricerca progettuale, nella progettazione di interni, nella progettazione per le industrie del mobile, nel coordinamento di spazi espositivi, nella produzione di cataloghi e mezzi di comunicazione.

Il 1993 segna un'altra tappa della mia esperienza imprenditoriale: sono entrato come socio di maggioranza e responsabile artistico della ditta "Arte & Cuoio", con il preciso programma di confrontarsi con il mondo della moda, disegnando e producendo accessori in cuoio e pelle.

Oggi "Arte & Cuoio srl" distribuisce il suo prodotto in prestigiosi negozi di tutto il mondo, continuando ad operare con la filosofia costruttiva di sempre, aggiungendo alla collezione pezzi sempre più attenti alle esigenze contemporanee. "Arte & Cuoio" partecipa annualmente alle manifestazioni di New York (Accent on Design), Francoforte (Tendence), Milano (Macef),

Verona (Abitare il Tempo). Presenta in anteprima le sue collezioni presso il proprio show-room di Milano “VIABRERA” in occasione delle settimane della moda milanesi. “Arte & Cuoio” ha la sua sede in via Divisione Acqui a Pesaro con 8 addetti. Il suo fatturato è per circa l’80 per cento all’estero.

Tutto questo mio lavoro, questa mia ricerca di opportunità è certamente stata facilitata da una dimensione locale viva, attiva, così come si è scontrato con una non precisa programmazione di sviluppo economico, di stretta collaborazione con le istituzioni pubbliche, con una realtà locale non pertinentemente strutturata a supportare in modo adeguato la crescita e lo sviluppo, soprattutto per la piccola impresa. Io mi sento, e sono a tutti gli effetti con lo studio di progettazione, un artigiano, ma sono artigiano soprattutto come espressione di un qualcosa di vivo, di importante, di ideale che non può scomparire, non deve scomparire per non perdere la nostra identità culturale, le nostre origini.

Oggi che il confronto commerciale, imprenditoriale assume una valenza internazionale, diventa indispensabile mettere in rete le varie esperienze in un confronto di idee in cui si riesca meglio a dialogare e sviluppare strategicamente prospettive comuni. Per questo da sempre ho portato avanti con la CNA, la Confederazione nazionale dell’artigianato e della piccola impresa, uno stretto rapporto, assumendo da qualche anno l’incarico di presidente nazionale dell’Assomobili, la struttura che specificatamente si interessa della piccola impresa mobiliera. Questo perché ogni realtà locale deve trovare una forma di confronto e sintesi a livello nazionale. La comprensione per ogni economia locale imprenditoriale è un punto fondamentale per il suo stesso sviluppo.

Importantissimo è non far sentire l’impresa sola, e per questo a Pesaro stiamo attuando, come associazione del legno e arredamento della CNA, una serie di rapporti nuovi con la scuola, per mettere in sintonia le esigenze di impresa con la formazione didattica, in particolare con l’Istituto d’arte di Pesaro, per far sì che quei problemi di inserimento culturale e tecnico, che ho dovuto subire tanti anni fa, in un futuro vicino siano superati, nell’interesse dell’impresa moderna, colta, che ancora una volta sviluppi in modo appropriato l’essenza dell’artigianato come motore nobile di un processo di sviluppo integrato tra realtà sociale ed impresa, nel favorire un alto senso civico del lavoro, inteso come creatività e benessere, per un mondo migliore.

MASSIMO VALENTINI

Presidente Compagnia delle Opere Marche Sud

UNA RETE DI IMPRESE PROFIT E NO PROFIT
NELL'ECONOMIA GLOBALE

Proponiamo volentieri il nostro intervento all'interno di questo momento sulle esperienze, perché riflettendo sulla tematica di questo convegno pensavo che, al di là di un raffronto, seppure necessario ma esclusivamente politico, un tema come quello dell'economia globale, con tutti gli influssi che oggi porta sulla vita sociale, sulla vita economica, quindi sulla vita di ciascuno di noi, imprenditori e non, è soprattutto, in primo luogo, un problema culturale, un problema che mette a tema il rapporto che uno ha con se stesso, il rapporto che uno ha con la vita, il rapporto che uno ha con la socialità. Ripartire da delle esperienze in atto, è il punto di confronto a nostro avviso fondamentale, inderogabile. Come si diceva prima, un punto da dove pescare anche per immaginare una progettualità.

La Compagnia delle opere è un'associazione di 9 mila imprese, articolata in Italia in 33 sedi, con dieci rappresentanze estere. Io sono un imprenditore locale, della provincia di Ascoli Piceno e sono il presidente della Compagnia delle opere Marche Sud.

Siamo partiti, nella nostra attività, dalla riscoperta della dottrina sociale e dell'esperienza cristiana che la esprime come il punto da cui rigenerare un'azione personale e un'azione sociale basata su due elementi fondamentali, ad uno dei quali accennava prima Tonucci, dicendo che il lavoro implica un'identità culturale. Lui diceva che l'artigiano ha un'identità culturale da difendere, quindi ripartire da lì, ripartire dalla persona, dalla riscoperta delle sue esigenze strutturali e fondamentali in azione nell'affronto del bisogno senza censurare nessun aspetto della realtà, con la carità che il cristianesimo insegna, è un punto irrinunciabile. Per noi, il secondo punto irrinunciabile, è che tutto ciò che si costruisce si può costruire insieme. Questo contenuto ideale nella propria azione sociale e imprenditoriale può essere tenuto fermo solo lavorando insieme.

Partendo da questo vorrei descrivere brevemente i contenuti del nostro lavoro.

Come diceva prima Tonucci, quando siamo partiti nel nostro lavoro, eravamo tutti alle prese con l'inizio dell'attività lavorativa, finita l'università, quindi piccoli imprenditori che costruivano nuove aziende o subentravano nelle aziende paterne. Ci siamo resi progressivamente conto del valore dell'impresa, soprattutto del valore della piccola impresa. La piccola impresa oggi, in Italia, è l'esemplificazione di una vitalità sociale impressionante, che effettivamente può essere punto di riferimento per tutto il mondo e anche per economie sottosviluppate. In Italia, 13 milioni di

occupati, sui 22 milioni totali, sono garantiti da imprese con non più di 15 dipendenti, quindi pensate a quale funzione sociale e storica oggi la piccola impresa ha nel nostro territorio, con tutti i benefici di questo sistema, perché da una parte non sradica la persona dal tessuto economico, sociale e culturale di appartenenza, non vi sono quindi trasmissioni di massa in cui uno è totalmente disgregato ed espulso dall'ambiente che l'ha generato, con tutte le conseguenze che ciò implica; dall'altro, l'elasticità di una piccola struttura risponde meglio alle mutevolezze del mercato.

Però oggi, nell'economia globale, come è possibile sostenere questo sforzo? Noi ci siamo resi conto che l'unica possibilità che avevamo per sostenere le nostre piccole imprese, era quella di creare una rete. Quindi, l'unica possibilità che oggi la piccola impresa ha per sfidare il mercato nell'economia globale, è quella di creare una rete nazionale, una rete internazionale dove i diversi soggetti si mettono insieme, scambiandosi le opportunità professionali e le opportunità commerciali che un sistema di rete oggi consente.

Brevemente descrivo alcuni strumenti che abbiamo creato proprio in questa ottica e concezione di rete, per sostenere il lavoro delle nostre imprese. Per quanto riguarda la questione finanziaria, che è stata molto bene accennata dalla dott.ssa Cobelli, e che è un problema fondamentale per la piccola e media impresa, abbiamo creato tutta una serie di strumenti affinché il gap che oggettivamente esiste tra il singolo e il sistema bancario fosse superato.

Da qui è partito tutto uno sviluppo di convenzioni bancarie e di creazione di soggetti intermediari finanziari che possano essere di supporto all'attività dell'imprenditore, quindi i consorzi di garanzia come partner dell'azienda, concepiti in funzione innovativa, non solo come prestatori di garanzia ma come soggetti di consulenza nell'ampia gamma dei prodotti finanziari che oggi esistono, come per esempi la finanza agevolata, fino ad arrivare ai prodotti assicurativi.

L'altro discorso riguarda l'estero. Su questo lo strumento creato ad hoc è stato il Consorzio Export, oltre all'utilizzo dell'Eurospartello. Senza questi strumenti, essere presenti sui mercati esteri per i singoli, per i piccoli imprenditori che non hanno risorse da investire, è problematico.

Per quanto riguarda il problema della promozione, c'è stata la creazione, nella Fiera di Milano, della più grande esposizione europea per gli artigiani.

L'artigiano come promuove oggi commercialmente, i propri prodotti?

Si è quindi creato uno strumento di questo tipo per rispondere a queste specifiche esigenze.

L'altro settore di intervento riguarda la creazione di consorzi che operano nel settore della formazione, perché oggi l'aggiornamento professionale e la riqualificazione sono un elemento fondamentale per adattarsi a questa mutevolezza del mercato, quindi alle nuove domande ed esigenze di professionalità implicate da questa dinamica, fino ad arrivare al discorso della rete di consulenti che affronta tutte le nuovissime tematiche della qualità, dell'ambiente e della sicurezza che sono particolarmente importanti oggi.

L'altro punto fondamentale di lavoro — ed è questa la tipicità del nostro lavoro nella Compagnia delle opere — riguarda il fatto che all'interno del nostro mondo ci sono mille imprese *no profit*. Questo mondo delle piccole imprese, proprio per i motivi di cui parlavo prima, non può non sentire come responsabilità propria, come scopo della propria azienda non solo il compito di creare occupazione e ricchezza sociale, ma anche vivere la responsabilità per la presenza in settori sociali fondamentali, per l'affronto di alcuni bisogni.

Un *no profit* non concepito esclusivamente come settore residuale, marginale, di volontariato residuale, ma proprio come un segmento di realtà dove possano essere affrontati in maniera intelligente ed efficiente alcuni settori vitali del sociale del nostro Paese: i servizi sociali, la sanità, le scuole, con tutte le conseguenze positive in ordine alle libertà sociali, all'efficienza, alla creazione di occupazione.

Accenno brevemente a tre esperienze in atto. La prima riguarda l'iniziativa dell'Avlsi, che è una ONG a cui noi facciamo riferimento, che promuove numerosissimi progetti di sviluppo in Paesi dell'Africa e dell'America Latina, ed è uno strumento estremamente importante a cui collaboriamo, imprenditori e non.

L'altra struttura estremamente interessante è il Banco alimentare, che ha organizzato un sistema di recupero di derrate alimentari prima della scadenza, per essere redistribuite a poveri ed emarginati. Trecentomila persone, poveri ed emarginati, ogni giorno vengono servite dal Banco alimentare.

Il terzo intervento è quello dei Centri di solidarietà, presenti in circa 90 città in Italia, che svolgono funzioni di assistenza nei confronti dei disoccupati e degli emarginati.

Questo per esemplificare qual è il nostro impegno e per dire come oggi sia possibile ricreare un'attività sociale che tenga presenti tutti i fattori in gioco, dell'imprenditore e del povero, all'interno di un'azione comune.

Che cosa chiediamo? Per affrontare adeguatamente tutta questa tematica, a nostro avviso un punto irrinunciabile è quello di sviluppare la collaborazione tra i soggetti sociali impegnati in questa realtà, cioè sviluppare una collaborazione operativa per l'affronto di determinate tematiche. Faccio due esempi.

Sul lavoro interinale abbiamo avviato una collaborazione con la Lega delle cooperative. Se uno ha a cuore il tema dell'occupazione, non può non collaborare nella gestione di questi strumenti per rispondere a questo bisogno. Oppure, l'accordo che abbiamo fatto con la Cisl per sostenere le associazioni di lavori non rappresentati, perché oggi il mondo del lavoro è cambiato, non è più come vent'anni fa: ci sono tante persone che non hanno una rappresentanza, che non hanno un punto di riferimento nell'inserimento del mondo del lavoro.

Queste sono esemplificazioni di come si può instaurare una collaborazione operativa nell'affronto concreto di questi bisogni. Noi siamo aperti a collaborare con tutti, chiediamo a livello istituzionale che questa attività sociale fra soggetti sociali sia adeguatamente riconosciuta, e che il principio della sussidiarietà, quindi dell'importanza vitale per lo sviluppo delle nostre società libere, dei corpi intermedi e dei gruppi sociali, sia adeguatamente sostenuta.

Concludo con l'auspicio che questo incontro possa essere foriero di iniziative e di collaborazioni.

PAOLO CHIAVAROLI

Mondo solidale

IL COMMERCIO EQUO E SOLIDALE:
UN'ESPERIENZA INNOVATIVA TRA NORD E SUD

Nel primo intervento di questa sessione si è accennato all'organizzazione della vendita del cacao da parte di contadini del Cameroun. Ebbene la cooperativa cui Franc Almrìc si è riferito potrebbe essere un tipico partner del commercio equo e solidale. Nella citazione di quella esperienza si dava per scontato il processo di costituzione di quella realtà: un processo che il più delle volte è difficile, lungo e presenta ostacoli e difficoltà.

Ecco che il commercio equo e solidale rappresenta un sostegno già dal momento dell'apparire della volontà di autorganizzazione di gruppi di produttori nel Sud del mondo, per poi accompagnarli lungo il processo di costituzione e realizzazione dei propri obiettivi.

Attualmente il commercio equo europeo si relaziona con circa 800 gruppi di produttori che vogliono dire circa cinque milioni di persone che, grazie a questa collaborazione, trovano un sostegno nella elaborazione e realizzazione dei propri progetti di autosviluppo.

Ma quali le caratteristiche di questo rapporto? Si tratta di un'alleanza alla pari. E' esclusa ogni forma di neocolonialismo e si presta invece ascolto alle esigenze e alle istanze che localmente vengono portate alla luce.

L'altro aspetto, qualora la collaborazione commerciale decolli, è il riconoscimento di un prezzo e di condizioni equi per la merce acquistata.

E questo non perchè gli operatori di commercio equo siano "più buoni" ma perchè hanno un'altra visione dell'economia, della ricchezza da produrre, del processo di globalizzazione, dello sviluppo e del futuro della società mondiale. Proviamo a discutere questa diversa visione.

Un termine che ritengo sia centrale nell'attuale processo di globalizzazione, e che è tornato con una certa frequenza anche in questa assemblea, è "competitività". Il 100 per cento delle scelte è orientato all'essere, restare o diventare competitivi. Vi faccio notare la difficoltà anche solo teorica di mettere in discussione questo elemento. Cosa che forse è proprio il caso di fare.

La prima sensazione trasmessa da termini quali "mondializzazione" e "globalizzazione" è quella di avvicinamento, integrazione di aree diverse del pianeta, di persone, di società, di culture. Ma se la globalizzazione è anche questo non possiamo dimenticare che essa attualmente è soprattutto un processo economico guidato da imprese private le quali fondano il loro agire sull'imperativo della competitività. A dispetto della etimologia del termine che rimanda al latino *cum potore, cercare insieme*, e quindi ad una realtà di cooperazione e di collaborazione, la competitività oggi è essenzial-

mente una gara tra rivali o, se vogliamo essere più brutali, ma forse anche più veri, è una vera e propria guerra tra nemici. Una realtà, questa, tradita anche dal linguaggio, il quale fa sempre più ricorso ad immagini guerresche: conquista di nuovi mercati, annientamento della concorrenza. ecc.

Da questo a dire che se c'è una gara ci saranno dei vincitori e dei perdenti il passo è semplice, forse banale, senz'altro vero.

Il processo di globalizzazione guidato da imprese private rispondenti alla logica della competitività non produce dunque un movimento di avvicinamento e di integrazione, ma al contrario di disintegrazione, con le sue conseguenze fatte di esclusione e marginalizzazione per i soggetti che escono perdenti dallo scontro.

Nel decennio 1980-1990 l'area dei Paesi in via di sviluppo è passata da una situazione in cui attraeva il 55 per cento dei flussi di capitali ad una in cui questa quota è scesa al 2 per cento. Anche per il flusso delle merci la situazione non è diversa: se nel 1980 un centinaio tra i Paesi più poveri del pianeta detenevano una quota nel commercio di manufatti pari all'8 per cento per le esportazioni mondiali e al 9 per cento per le importazioni, nel 1990 queste quote sono passate all'1 per cento per le esportazioni e al 4,9 per cento per le importazioni.

Questo processo è significativamente chiamato "sganciamento": ecco un esempio di come, nell'epoca della globalizzazione, vaste aree del pianeta vengono abbandonate a se stesse.

Ma processi di "sganciamento", di disgregazione sono presenti sempre più anche nel Nord del mondo, nell'area della triade: Nord America, Europa occidentale e Giappone.

Queste aree, messe a loro volta in competizione tra loro, per vincere la sfida sono costrette ad imporre costi altissimi sulle fasce più deboli delle proprie società, quindi a ricreare anche al loro interno processi di esclusione e impoverimento.

Inserire tali riflessioni in un Forum sulla pace significa affermare anche che l'attuale processo di globalizzazione condotto secondo la logica dominante della competitività non è la base migliore per fondare un futuro di pace, di convivenza pacifica, non violenta, collaborativa, cooperativa; è, invece, la base per ulteriori conflitti, divisioni, tensioni.

E la dimensione locale in tutto questo? Direi che essa è stata oggetto di una spaventosa omologazione rispetto alle logiche che prima ricordavo. Più volte oggi si è fatto riferimento alle politiche di aggiustamento struttu-

rale veicolate da organismi quali il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale. Sapete che molte realtà locali, molti Paesi del Sud del mondo, per ottenere aiuti e credibilità a livello internazionale hanno dovuto assumere e fare propri i progetti di ristrutturazione e riforme veicolati dagli organismi che prima ricordavo. Progetti di ristrutturazione che erano in realtà trasmissione e spesso imposizione delle logiche imperanti a livello mondiale.

Così spesso le realtà locali di una stessa area si sono trovate a competere tra loro con l'obiettivo di attrarre maggiori capitali, magari a danno del vicino.

Avete ormai capito che non ritengo che questo orientamento stia ponendo le basi per una convivenza civile e pacifica. Nè lo ritiene chi opera appunto nel progetto di commercio equo e solidale e più generalmente nei progetti di economia sociale.

Quello che il commercio equo fa in questo contesto è, se volete, una piccola cosa dal punto di vista quantitativo, ma una cosa significativa. Con quella rete di produttori locali di cui vi dovevo all'inizio costruire un rapporto che risponde a logiche esattamente opposte a quella dominante della competizione.

Ci permettiamo di recuperare il valore originario, etimologico, del competere, cioè del cercare insieme. Non vogliamo che ci sia alla fine del nostro processo di collaborazione qualcuno che abbia la possibilità di sopravvivere a spese di altri. Vorremmo, e speriamo di non pretendere troppo, che ci fosse la possibilità, su questo pianeta, di una vita dignitosa per tutti; la possibilità di realizzare una economia attenta alle conseguenze sociali delle realtà interessate.

Quando avviamo un rapporto di collaborazione con gruppi di produttori certamente discutiamo di commercio, di scambio di merci, di prezzi e condizioni dello scambio: ma questo è solo un mezzo, uno strumento per ottenere risultati ben più importanti; il risultato, ad esempio, di una comunità che grazie a questo scambio possa vivere, possa avere un futuro.

Per concludere non posso evitare l'interrogativo riguardante la prospettiva. Con quali speranze noi lavoriamo?

Nè noi, nè le tante organizzazioni che operano con il nostro spirito possono oggi pensare di avere un potere capace di modificare il trend; è una capacità che ormai sfugge anche ai poteri politici nazionali e che ancor di più sfugge alle organizzazioni di economia sociale.

Ciò su cui invece possiamo fare affidamento è una crescente e diffusa consapevolezza da parte di un'area sempre più vasta di persone, di cittadini; un movimento dunque di base che lentamente acquista la capacità di incidere sui grandi processi dell'epoca della globalizzazione. Un movimento questo che non dovrà fondarsi su richiami moraleggianti ma sulla saggia constatazione che abbiamo bisogno di orientare in modo diverso la nostra economia perchè questo conviene.

Conviene a tutti, alla nostra generazione e soprattutto alle generazioni future.

SANDRO CITTADINI

Time for peace

ALTERNATIVE AGLI AIUTI ALIMENTARI;
ESPERIENZE PER VALORIZZARE LO SVILUPPO LOCALE

Innanzitutto vorrei fare un ringraziamento al Consiglio regionale delle Marche, che ci dà questa opportunità di qualificare la nostra partecipazione alla Marcia per la pace Perugia-Assisi e a quello che si dibatte nella seconda Assemblea dell'Onu dei popoli, riflettendo tra di noi tutta una serie di tematiche che ci vedono attivi ogni giorno, ma che raramente riusciamo a socializzare come stiamo facendo in questa iniziativa veramente interessante e partecipata.

Time for peace Marche (T.P.D.P.M.) è un'associazione non governativa, di cooperazione e solidarietà internazionale, che ha al suo attivo un'esperienza di aiuto diretto alle popolazioni della ex Jugoslavia che hanno subito il dramma di questa guerra etnica. Alcuni soci di *Time for peace* hanno maturato, nel passato, un'esperienza in altre associazioni non governative impegnate sulla questione degli aiuti alimentari e sulla questione di una riforma degli aiuti alimentari. Sinteticamente cercherò quindi di dire perché c'è bisogno di riformare gli aiuti alimentari e perché è molto importante che cambiamo, noi più sensibili, logica rispetto a quel gesto che ci sembra molto normale, molto naturale, molto buono, molto efficace e che consiste nel dare un aiuto alimentare a chi non ha niente.

Nella ex Jugoslavia ci sono tanti profughi, la televisione ci trasmette tante immagini di guerre, di famiglie che hanno perso tutto e i volontari delle Marche, così come tanti altri d'Italia e d'Europa si mobilitano per portare un aiuto diretto: non è più la guerra in Iraq, lontana, non è più il sudafrica, non è più il Salvador: a 200 chilometri da casa nostra c'è gente che vive una guerra drammatica e che ha bisogno di qualcosa noi volontari di *Time for Peace* decidiamo di passare un Capodanno di solidarietà in un luogo dove vivono 4 mila profughi e andiamo di là, un gruppo di 30 persone, con l'aiuto alimentare, raccolto nei grandi supermercati.

Sarà capitato anche a voi di donare un pacco di pasta e quant'altro. Mettiamo queste cose su un grande camion e decidiamo, con un contatto che abbiamo, di portarlo ad una comunità di profughi di là dell'Adriatico.

Questo significa fare un'esperienza molto interessante, significa capire a chi va questo aiuto alimentare, come viene distribuito, se ci sono dei criteri di distribuzione su cui noi volontari che l'abbiamo raccolto possiamo intervenire, se c'è una sicurezza sul fatto che l'aiuto alimentare vada veramente alla gente che ha bisogno. Stare, durante le vacanze di Natale, soltanto 15 giorni, ci impedisce di vedere dove va a finire questo aiuto alimentare. Dobbiamo avere garanzie e fiducia, di là, di qualcuno che poi

distribuirà quell'aiuto alimentare. Ci troviamo a Gradc, in Dalmazia, in una cittadina che presenta profughi di origine musulmana, croata e anche mista; capiamo che probabilmente c'è un interesse a darlo alle famiglie di origine croata, cattoliche che sono state cacciate dalla zona di Vukovar, perché ci troviamo, appunto, in Dalmazia, regione della Croazia. Capiamo quindi che la parte musulmana verrà messa in second'ordine rispetto alla distribuzione di questo aiuto. Veniamo a sapere che i musulmani hanno un'altra organizzazione che dà loro l'aiuto umanitario, che non è né la Croce Rossa né tanto meno la Caritas, e si chiama "La mezzaluna verde". Veniamo a sapere, da altre parti, che nella parte serba, i serbi cacciati dalla Bosnia serba e scappati nella Jugoslavia di oggi, hanno un'altra forma di aiuto gestito dalla Chiesa ortodossa. Capiamo quindi che l'aiuto alimentare è gestito da tre soggetti diversi, che raramente riescono a superare l'ideologia religiosa ed etnica di fronte a una persona che ha bisogno di mangiare il giorno stesso.

Capiamo che dietro l'aiuto alimentare c'è un potere molto grande, addirittura c'è il potere di riavvicinare alla propria Chiesa, alla propria fede, alla propria cultura, persone che consideravano questi elementi della religione, della fede, della cultura come qualcosa di secondario.

E la lotta tra chi ha l'aiuto alimentare e chi lo deve avere sta proprio qui: che prezzo devo pagare per avere l'aiuto alimentare? Cosa significa andarlo a ritirare in quel posto, anziché in quell'altro? Perché non mi fanno accedere a quel posto per ritirare l'aiuto alimentare?

Potremmo continuare, però abbiamo capito che il gioco è molto grosso e che l'aiuto alimentare viene offerto, oltre che dal volontariato privato, dalle grandi agenzie internazionali: c'erano pacchi dappertutto degli Stati Uniti d'America che offrivano aiuto alimentare, c'erano pacchi del Progetto di emergenza dell'Europa per la ex Jugoslavia, e c'erano i nostri piccoli pacchi. Abbiamo capito che quella era una strada, ma non era la strada migliore per aiutare la gente, quella è una strada che crea una dipendenza molto strana. Noi volevamo toccare tutte le persone, al di là delle etnie, quindi abbiamo deciso che, anziché portare gli aiuti alimentari era bene portare del denaro che consentisse a queste famiglie che vivevano in alberghi o in case private, di comprarsi sul mercato locale quel po' che serviva, soprattutto di integrazione a quello che già l'aiuto alimentare nel luogo dava: un po' di frutta per i bambini, vestiario e qualche cosa che non arrivava. E' nato il progetto "Adotta la pace", di adozione a distanza di famiglie di profughi e abbiamo così scartato l'aiuto alimentare.

Qualcuno di noi che aveva un'esperienza più approfondita sui meccanismi propri dell'aiuto alimentare ha cominciato a socializzarla, e allora ci siamo posti il problema di come mai l'Italia ha mandato gli aiuti alimentari in Albania, con l'"Operazione Pellicano", gestita direttamente dai militari,

Come mai in quel caso non erano il volontariato la Caritas, perché il governo italiano aveva deciso di dare miliardi in aiuti alimentari preparati in casse con etichette ben visibili di "aiuti italiani" imitando bene l'America e l'Europa? Perché lì si doveva vedere che era l'Italia che stava aiutando il popolo albanese? Sicuramente questo aiuto doveva avere un beneficio di ritorno, prima o dopo. E allora, ci siamo domandati: qual è la contropartita dell'aiuto alimentare? Anche quando siamo andati in Somalia, è scoppiata la questione delle banane che stavano dietro all'intervento armato. Cosa c'è dietro l'aiuto alimentare? Qualcuno di noi che aveva avuto la possibilità di seguire una interessantissima campagna di informazione per la riforma degli aiuti alimentari, promossa da organismi non governativi di solidarietà e cooperazione internazionale, dodici anni prima, nel 1985, ha capito che ancora, purtroppo, le cose non sono cambiate in positivo rispetto a quella campagna di riforma degli aiuti alimentari che allora aveva avuto la sua efficacia. Adesso vi parlerò, in sintesi, di questa campagna di riforma degli aiuti alimentari, che aveva visto uniti tanti soggetti e che aveva visto vincere questi soggetti della base, le organizzazioni non governative di cooperazione internazionale, le cosiddette ONG.

L'Europa dà quasi la metà del suo aiuto ai Paesi in via di sviluppo in aiuto alimentare. Che cosa portiamo giù noi europei, quando diamo un aiuto alimentare? Le nostre eccedenze alimentari, cioè quelle cose che non riusciamo più a stoccare, che non sappiamo più dove mettere: dai cereali al latte, al burro. Tutto questo, che ci costa tantissimo tenere qui da noi, con la PAC (la politica agricola comunitaria) con la quale abbiamo creato delle sovraeccedenze, dobbiamo farlo penetrare in altri mercati. L'aiuto alimentare — dice un efficacissimo libro intitolato "*L'arma alimentare*" — è uno strumento bellissimo per indurre un popolo a non produrre più da solo, ma prima ad accettare un aiuto alimentare, poi a comprare le nostre eccedenze.

Questa strategia noi l'abbiamo imparata dagli americani negli anni '50 e '60. Con programmi in America Latina, di aiuti alimentari dei "volontari della pace", (il "*Peace corp*") gli americani hanno creato quella rete di fedeltà all'agricoltura americana, che ha significato, poi, poter rilanciare l'agricoltura americana su scala mondiale. E l'Europa sta a questa logica.

Quante persone danno il pacco per l'aiuto alimentare e credono in coscienza che bisogna pur mandare un aiuto laggiù nel Sahel, nei Grandi Laghi, dove la gente, a seguito della guerra, il giorno stesso lì, in quel momento, non sa cosa mangiare?

Chi può dire che lì non c'è bisogno di mandare qualche cosa da mangiare che da qualche altra parte c'è? Il problema è: come si attrezza il Nord così ricco e intelligente, per organizzare e dare sì un aiuto d'emergenza in quel momento, ma per poi permettere, dopo un mese, dopo due mesi, a quel popolo, di rimettersi in piedi e di essere autosufficiente?

La nostra intelligenza, l'intelligenza del Nord ricco, opulento e sviluppato, che mangia tanti prodotti del Sud del mondo, ancora non è riuscita a creare un meccanismo che dia l'autosufficienza alimentare ai Paesi del Sud del mondo. Anzi le statistiche della Fao ci dicono che a decine e decine i Paesi dell'Africa, negli anni '70 hanno perso l'autosufficienza alimentare, non solo perché avanza il Sahel, ma perché noi vendiamo là i nostri aiuti alimentari, le nostre eccedenze.

E' un po' difficile costringere un senegalese, abituato a mangiare il miglio, a consumare una *baguette* come si fa a Parigi, con il grano dei cereali europei. E, quindi come si fa a invitare il senegalese ad andare in giro con la *baguette* sottobraccio come si fa a Parigi? Bisogna fare in modo che in quella realtà del Senegal dove si produce più miglio e da dove si potrebbe portare quel miglio eccedente a 200 chilometri, a Dakar, non ci sia nessun camion che trasporti quel miglio.

Bisogna che non ci sia nessuna persona, nessuna organizzazione che, vedendo questo fenomeno di un'eccedenza dentro il Paese, ponendosi umanitariamente lo spirito di aiutare quel Paese decida di dare una mano a quella cooperativa, a quella realtà locale, a quel villaggio per guadagnare un po' di soldi vendendo la sua eccedenza nel Senegal stesso, a Dakar dove c'è fame, dove non arriva quel miglio. E allora arriviamo noi in Senegal, arriva l'Europa e, in primo tempo, offre questi aiuti alimentari. Questa offerta viene gestita dal Governo locale. Risulta che il 70 per cento degli aiuti alimentari gestiti poi dalle autorità locali, vanno in mano alle persone che hanno il potere in quel Paese che, quindi, che li rivendono nei negozi: un grande affare. Prima si dà da mangiare, con i nostri aiuti, all'esercito — lo abbiamo visto in Croazia — e poi lo si dà ai profughi. Prima si dà all'élite che governa in Senegal, poi lo si dà alle famiglie di contadini del Sahel dove avanza la siccità. Cosa possiamo fare noi che vogliamo aiutare questi

popoli, per fare in modo che abbiano la loro autosufficienza alimentare? Le ONG come “Time for Peace” nel 1985, vedendo questo fenomeno, hanno deciso di mettersi insieme a livello europeo. Un fenomeno unico. E’ nata una campagna europea intitolata “Per il diritto dei popoli a nutrirsi da sé”. Il primo obiettivo è stato quello di informare la gente che l’aiuto alimentare in realtà è un’arma, come sto facendo, in sintesi, qua ora e in occasione di conferenze pubbliche e dibattiti nelle scuole.

Per informare le ONG hanno chiesto contributi economici all’Unione europea per stampare un po’ d’informazione su che cos’è l’aiuto alimentare e sui danni che fa nel Sud del mondo”. Secondo obiettivo: si è detto: facciamo pressione sui politici del Parlamento europeo, di cui sappiamo tutti nome e cognome perché li abbiamo votati noi, quindi facciamo un po’ di democrazia diretta e facciamo una *lobbying*, come si dice in termine inglese, per fare in modo che quando si voterà il bilancio degli aiuti della Cee, almeno il 5 per cento di tutto quel 40 per cento che viene dato al Terzo Mondo venga almeno reso in soldi da dare a ONG e a soggetti dei paesi del terzo Mondo, che possano valorizzare le loro eccedenze, i loro buoni risultati; che possa creare in Burkina Faso una serie di silos per stoccare momentaneamente le loro eccedenze; che possa creare, in Senegal, questo tipo di trasporto dell’eccedenza da un posto all’altro, che possa creare in Burundi un sostegno alle cooperative agricole che hanno un interessante progetto di sviluppo in quel posto, che possa creare in Ecuador e in Colombia una riconversione delle piantagioni di coca in piantagioni di prodotti alimentari per i contadini che li producono.

“Che bello...!”. Ci vuole tanto a capire che questa è la strada da prendere per far sì che non si dia più l’aiuto alimentare? Ci siamo riusciti. Non ci crederete, ma dopo quattro anni di pressione sui politici, di informazione in Inghilterra, in Francia, in Germania, in Italia, attraverso organizzazioni non governative che si erano mobilitate unitariamente con la campagna “Per il diritto dei popoli a nutrirsi da sé”, siamo riusciti a crescere noi come volontari, a far crescere i politici, a far crescere gli agricoltori — anche qui ad Ancona ci fu un importante convegno su questi meccanismi, nel 1984-85 — e soprattutto a cambiare le decisioni dei politici che sono i principali artefici, a Bruxelles ma anche altrove, di questa arma alimentare. Se potessi avere più tempo per illustrare i meccanismi di quest’arma mi dilungherei un po’ sui progetti che favoriscono lo sviluppo locale nel Sud del mondo, ma a me preme adesso accennare a un altro meccanismo, che riguarda la

nostra “rivoluzione verde”, la nostra agricoltura così piena di performances, l’agricoltura che è l’agricoltura chimica, l’agricoltura che costringe, in Europa, a mettere interi ettari a riposo pagando il contadino come se stesse lavorando per produrre qualcosa. Se dite queste cose a una persona del Sud del mondo, veramente capisce che il mondo gira verso una direzione del tutto sbagliata. Qui si paga qualcuno per non lavorare, per mettere a riposo il terreno, perché siamo in una fase di produzione di eccedenze alimentari; laggiù invece devono produrre la soia che arriva nei nostri mercati per alimentare le bestie che poi ci danno il filetto (che a noi piace tanto). Una caloria di filetto significa dodici calorie di cereali: il nostro filetto, nessuno di noi è consapevole fino in fondo, ha bisogno di allevamenti interi di produzione agricola incredibile, di navi che partono dal Brasile, dall’Africa, che arrivano ad Anversa, che servono poi a fare quegli impasti che mangiano le nostre mucche che poi ci danno quella carne che a volte è “pazza”, a volte non si sa che cos’è.

Tutti questi meccanismi che riguardano la nostra alimentazione, la nostra sovralimentazione, li abbiamo ben presenti nel momento in cui diciamo che vogliamo un’economia di giustizia?

Che cosa possono fare la Regione Marche, le Province, le organizzazioni non governative, visto che i processi ‘alti’ della cooperazione hanno fallito? Questa campagna di cui vi parlo è del 1987, e aveva avuto un risultato. Se io dovessi dire oggi qual è la situazione dell’azione politica ed economica dell’Unione europea rispetto all’aiuto alimentare, non credo che sia cambiato più di tanto. Perché la cooperazione è fallita, perché in Italia non si può più parlare di cooperazione, perché ancora dobbiamo fare processi a quei politici, da noi e dall’altra parte del mondo, che si sono intascati i miliardi della cooperazione, portando discredito su tutte le operazioni positive fatte anche da organizzazioni non governative come questa campagna. Quindi, oggi la cooperazione italiana è fallita, le esperienze positive delle ONG sono interrotte e un altro aspetto positivo su cui si poteva agire e si era iniziati ad agire è stato bloccato: la “rivoluzione verde”. E’ stata bloccata una campagna interessantissima che, dopo quella sull’aiuto alimentare, consentiva alle popolazioni del Sud del mondo di avere in mano il germoplasma. Che cos’è il germoplasma? E’ quella sostanza importante contenuta nei semi, che viene oggi presa solo da alcune multinazionali che fanno ricerca genetica vegetale, le quali mettono in una banca questo germoplasma, lo prendono dalle aree a varietà più alta del mondo — che

guarda caso stanno nel Sud — lo brevettano, brevettano i semi ibridi ad alta resa per ettaro, per produrre i quali bisogna comprare i pesticidi prodotti dalle stesse multinazionali, avere i sistemi di irrigazione delle multinazionali e ogni anno quel seme bisogna continuare a comprarlo dalla multinazionale. Le multinazionali della farmaceutica, del petrolio oggi producono semi ibridi, e al Sud del mondo hanno tolto il potere sul loro germoplasma, sui loro semi, sulla loro varietà genetica, naturale. Dentro la Fao alcune ONG hanno posto il dito su questo problema chiedendo di dare ai Paesi del Sud del mondo la possibilità di controllare la ricerca genetica, di dare la possibilità di impiantare da loro le fabbriche che producono i semi ibridi.

Pensate che quando noi diamo l'aiuto alimentare possiamo premere sui nostri politici affinché diano ascolto alle ONG su questo obiettivo-chiave del profitto internazionale dell'arma alimentare? "Dopo Bophal siamo riusciti a non mandare più di tante fabbriche che producono pesticidi nel Sud del mondo", qualcuno dice, ma io non ci credo più di tanto.

Però Bophal è stato un segnale che ci ha fatto vedere come il Sud del mondo serva per produrre questa "rivoluzione verde" che riempie le tasche delle multinazionali agroalimentari, ma impoverisce e uccide i contadini e i produttori del Sud del mondo. MI fermo qui. L'analisi, come capite, è piena di tanti risvolti e di tanti aspetti. Le ONG cercano, nel loro piccolo, di incidere su questa realtà. Avevano trovato quello strumento a livello europeo, che era un coordinamento europeo e una *lobbying* sui politici, ma ce lo siamo un po' dimenticato. Speriamo che l'Europa unita ci regali questa capacità delle ONG di mettersi in rete e di scegliersi obiettivi qualificanti come questo, per risvegliare la coscienza della gente e bloccare quei mandarini della globalizzazione che credono che siamo tuttistupidi, che ci regalano trasmissioni in televisione dove di queste cose non si parla mai. Vi sfido a dirmi se avete mai visto una trasmissione in televisione sulla ex Jugoslavia che parlava di questi problemi dell'aiuto alimentare. Se andate là, la prima cosa che si dice è che c'è stato un accaparramento dell'aiuto alimentare che ha visto dei soggetti, tra tra cui alcuni religiosi altri non, che hanno creato la pulizia etnica e che hanno favorito questo.

Dobbiamo dunque stare attenti. Questa è un'occasione molto importante che ci dà la Regione oggi: andiamo alla Marcia Perugia-Assisi e continuiamo a metterci in rete. Vedo presenti tante facce diverse di culture diverse: chissà che non riusciamo a essere incisivi anche noi.

CLAUDIO GRASSINI
Centro volontari marchigiani

ESPERIENZE DI AUTOSVILUPPO ECONOMICO LOCALE

Rappresento una Organizzazione Non Governativa di Volontariato Internazionale, il C.V.M. - Centro Volontari Marchigiani - impegnata da quasi vent'anni nella realizzazione di progetti di cooperazione in alcuni Paesi in via di sviluppo dell'Africa e dell'Asia.

Una ONG di volontariato agisce prevalentemente a livello microeconomico: il volontario che decide di dedicare una parte della propria esistenza ad altre comunità che vivono in contesti di povertà e di arretratezza, parte con la volontà di mettere a disposizione di altri il proprio bagaglio di professionalità, per incontrare altri uomini, altre donne, e condividere con loro un cammino di solidarietà e di emancipazione, i cui effetti sperati sono la conoscenza reciproca, lo scambio fra culture, la crescita della qualità della vita. Si tratta quasi sempre di microprogetti (non dal punto di vista della complessità - ovviamente - quanto sul piano della vastità dell'impatto socio-economico) in settori essenziali, quali l'approvvigionamento idrico dei villaggi, la salute di base, la formazione professionale, la creazione di piccole realtà cooperative, il rilancio di una struttura ospedaliera. Interventi generalmente a basso contenuto di capitale e ad alta intensità di lavoro ovvero con investimenti rivolti alla formazione del personale locale, ideati e realizzati tenendo conto dei processi di autosviluppo endogeno che riescono ad innescare.

Non per questo, tuttavia, la promozione di microrealizzazioni non produce effetti più generali, diretti o indiretti, andando a modificare, seppure in nuce, alcuni dei parametri fondamentali che identificano l'indice di sviluppo umano di una comunità, ovvero i modelli di comportamento, l'idea stessa di crescita e di sviluppo tecnologico. Almeno da come lo si può percepire vivendo in contesti particolarmente arretrati, quali quelli di alcune regioni semidesertiche del Sud Etiopia, o nella foresta tropicale ai bordi della regione dei grandi laghi, o negli stessi enormi compounds, poveri e degradati delle città attorno alla "cintura del rame" del Nord dello Zambia. Contesti dove valori quali la speranza in un futuro diverso, la fiducia e la forza nel cambiamento della propria condizione di vita - specie nelle giovani generazioni - rappresentano spesso risorse importanti e strategiche, soprattutto nelle realtà urbane, quando il degrado e la perdita di identità sono ancora più accentuate.

Gli interventi di cooperazione vengono perciò mirati principalmente al "fattore umano", a gruppi di persone, alla loro formazione, alla loro responsabilizzazione, nel pieno rispetto dei tempi e delle risorse locali,

dove i mezzi finanziari e le tecniche sono strumenti e non fini dell'azione di sviluppo.

Del resto chi - come noi del volontariato internazionale - si occupa di aiuto allo sviluppo da parecchi anni, non può non ricordare la tragica esperienza prodotta dal FAI (il Fondo per gli Aiuti Italiani - 1986) sorretta dallo slogan che la spesa immediata di ingenti finanziamenti per la realizzazione di grandi opere infrastrutturali avrebbe contribuito ad innestare il famoso circolo virtuoso della ricchezza. Tragica esperienza e non solo per i retroscena giudiziari italiani. Soldi spesi male, in tutta fretta, senza tener conto dei contesti culturali ed economici nei quali andavano ad inserirsi, spesso incomprensibili per le stesse popolazioni se non percepiti come l'ennesima beffa di un mondo occidentale ricco ed opulento, ansioso di "vendere" comunque e dovunque le proprie "merci" in eccesso.

Nello Zambia, il C.V.M. ha realizzato un progetto di formazione professionale per falegnami e sarte.

L'economia zambiana è basata fundamentalmente sullo sfruttamento delle risorse minerarie (soprattutto rame e cobalto) ed in minima parte sull'agricoltura. L'importante potenziale minerario di cui è dotato il Paese ha indotto (o forse dovremmo dire che è stato indotto dall'esterno) a privilegiare l'attività estrattiva e l'esportazione, trascurando il settore agricolo. Ne è conseguita una forte concentrazione urbana ed una diminuzione della produzione alimentare, per far fronte alla quale il Paese ha dovuto più volte ricorrere ad importazioni di derrate. Oggi il Paese, pesantemente indebitato, nonostante sia tra i più grossi paesi produttori di rame e di pietre preziose, sta affrontando una difficile crisi politica, economica e sociale, ne sono emblema un progressivo aumento della povertà e della fame, lo scarso accesso ai servizi essenziali per la popolazione quali la salute, l'acqua, un alto tasso di analfabetizzazione e di mortalità infantile, un indice di speranza di vita tra i più bassi del mondo.

Nei compounds delle città minerarie si sono riversate negli anni settanta migliaia di persone; quando le miniere sono ormai divenute sature di manodopera, si sono create enormi sacche di disoccupazione, specie giovanile, dequalificata, senza futuro. In tale contesto si è inserito il programma del Centro Volontari Marchigiani di formazione professionale denominato "Workshops a Ndola", con lo scopo di offrire una opportunità di educazione professionale ai giovani rimasti emarginati dal sistema scolastico regolare ed offrire loro la possibilità di inserirsi individualmente

o tramite la promozione di cooperative nel tessuto produttivo artigianale. Tutto l'intervento è stato concepito sin dall'inizio nella logica dell'autosostenibilità: sia sul piano dei costi di gestione della scuola (attrezzature, materiali di consumo, manutenzioni), sia del personale docente ed amministrativo.

Il progetto, iniziato nel 1987 ha avuto una durata complessiva di 6 anni. Sono stati inviati complessivamente 5 volontari: 2 falegnami, 2 sarte ed un coordinatore. Predisposte le opere strutturali iniziali e definito il piano didattico, in sintonia con le esigenze del tessuto produttivo locale, sono stati selezionati gli allievi proposti dalle stesse comunità appartenenti ai vari compounds. I corsi di durata triennale per i falegnami e biennale per le sarte, hanno diplomato i primi allievi e grazie al costante rapporto con le imprese private presenti sul territorio (rapporto costruito attraverso gli stages degli studenti nelle aziende durante il periodo estivo e la creazione di atelier dei prodotti realizzati) l'inserimento professionale di questi giovani, altrimenti condannati all'emarginazione e alla disoccupazione, è stato quasi immediato. Per alcuni anni, al termine dei corsi sono stati consegnati agli studenti attrezzi a mano come stimolo per avviare in proprio, o in forma cooperativa, attività a carattere artigianale. Negli anni la qualità della scuola, sorretta ovviamente da forti valori di solidarietà e cooperazione, ha acquisito importanza tanto che non pochi studenti universitari disoccupati hanno richiesto la possibilità di frequentarla. Oggi la scuola risulta interamente autogestita dal personale locale formatosi negli anni precedenti e, pur nelle difficoltà che caratterizzano paesi fortemente instabili quali lo Zambia, rimane un punto di riferimento formativo per l'intera zona.

A questo punto provo a tracciare, sinteticamente, alcuni tratti che delineano questa filosofia d'intervento. Per punti, l'azione di sviluppo di una ONG di volontariato internazionale mira:

alla Giustizia Sociale, all'equità e al rispetto dei diritti umani, come risposta prima ed immediata ad una situazione oggettiva di bisogno;

alla Partecipazione attiva delle Popolazioni, attraverso azioni solidali e rispettose delle comunità, in sintonia con le priorità identificate non da noi del Nord, ma da quest'ultime, sulla base della loro scala di valori, in quanto responsabili in prima istanza del loro stesso autosviluppo;

ad Accrescere le capacità e l'autonomia dei partner del Sud, valorizzando le strutture locali che già esistono o promuovendone la creazione di nuove. Riconoscendo, pertanto, la pari dignità dei processi socio-economici locali.

Un'ultima considerazione. Il processo di depauperamento umano, economico e sociale interessa ogni anno fasce crescenti di popolazioni. La povertà, il degrado ambientale, la dipendenza economica dei principali paesi in via di sviluppo crescono in proporzione maggiore che nel passato. Dal colonialismo al neo-colonialismo, attraverso le politiche di gestione del Debito internazionale ed il controllo delle ragioni di scambio, i paesi ricchi del Nord del Mondo continuano la loro politica di sfruttamento dei paesi del Sud.

Ecco, dunque, che l'azione di una Organizzazione Non Governativa di Volontariato internazionale, per effetto di quel ponte umano e culturale che stabilisce tra due comunità, diventa qui, nel nostro contesto occidentale, il costante richiamo alle urgenze di intere popolazioni che vivono in condizioni di estrema povertà e luogo di denuncia di uno sviluppo planetario ancora fondato sullo sfruttamento ed il predominio dei gruppi economici più forti.

E' quello che definiamo azione di sensibilizzazione o di educazione allo sviluppo dell'opinione pubblica, per ricordare e proporre modifiche a quelle politiche delle multinazionali, delle grandi istituzioni monetarie internazionali e, spesso, degli stessi governi, che generano il sottosviluppo.

III SESSIONE

LE POSSIBILITA' DI COOPERAZIONE TRA NORD E SUD TRA ECONOMIE LOCALI

MICHAEL SHUMAN

Institute for policy studies (IPS), Stati Uniti

COME COSTRUIRE LEGAMI GLOBALI PER LE ECONOMIE LOCALI

Vorrei cominciare questa relazione esprimendo il mio più grande apprezzamento agli organizzatori e alla città di Ancona per avermi invitato. Ho trovato veramente incredibile il fatto che le questioni più importanti che dobbiamo affrontare quest'oggi, cioè in che modo le comunità e i Comuni possono venire a capo delle problematiche della comunicazione, vengano poste negli Stati Uniti come in tutto il mondo. Città in tutto il mondo quest'oggi, indipendentemente dalla loro politica, indipendentemente dai loro leader, hanno abbracciato lo stesso modello neoclassico di sviluppo.

Questo modello può essere riassunto sulla base di tre obiettivi principali. Il primo è creare un clima attraente per le aziende, per attrarre capitale estero, per avviare attività nella comunità. Il secondo è incentrare gli sforzi allo sviluppo su alcune industrie-chiave, che possano esportare prodotti di classe mondiale. Il terzo è ricercare un esonero speciale dal Governo nazionale, dalla Commissione europea o da istituzioni nazionali come la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale.

Ciò che è importante, è che il sostegno unanime per questi tre principi, è molto forte, tuttavia si può sempre dimostrare che tutti e tre questi principi sono morti al tempo stesso. Parliamo brevemente di ciascuno di essi.

La corsa verso il fondo. Gli sforzi compiuti dalle comunità per attrarre capitale esterno, nonostante le conseguenze di breve termine, è uno sforzo autodistruggente, da due punti di vista differenti. Innanzitutto, per poter vincere questa competizione, in generale bisogna utilizzare delle "tangenti": doni, prestiti, riduzione delle tasse o altri favori speciali. Quasi tutte le comunità, adesso stanno conducendo questa guerra. Alcuni anni fa, negli Stati Uniti, il produttore di automobili tedesche, la BMW, ha detto a diversi governi americani che volevano fornire 2 mila posti di lavoro. Lo Stato del Nebraska offrì un pacchetto di 100 milioni di dollari. Per non essere sconfitto in questa competizione, lo Stato del South Caroline ne offrì 150 milioni, e alla fine vinse questa gara. Una delle ragioni per le quali aveva vinto, non stava tanto nel fatto che aveva offerto di più, quanto perché il South Caroline era ostile ai sindacati, quindi decisero che questo era il miglior posto per localizzare un insediamento produttivo.

Questa storia si è verificata centinaia di volte negli Stati Uniti d'America e migliaia di volte in tutto il mondo, e negli anni più recenti queste "tangenti" sono diventate sempre più grandi e più forti.

Queste società pagano le "tangenti" non solo per aprire le aziende, ma anche per far sì che le aziende non se ne vadano in altre localizzazioni.

La Disney Corporation ha estorto un miliardo di dollari allo Stato della California per essere convinta del fatto che Disneyland doveva rimanere in California. Chiediamoci tutti: quante volte la vostra città non ha aumentato i salari, non ha adottato standards ottimali del mondo del lavoro, non ha adottato e migliorato gli standards ambientali soltanto perché vi sarebbero stati effetti negativi sul mondo aziendale? Non esageriamo certamente se affermiamo che, per poter attrarre aziende, spesso perdiamo in qualità della vita. Un secondo problema sta nel fatto che le comunità perdono questa competizione globale comunque sia, e i costi sono enormi per moltissime comunità.

Quando una società siderurgica ha lasciato Youngstown, una città dell'Ohio, verso la fine degli anni '70, i pagamenti, sempre maggiori, per la sicurezza sociale e i sussidi di disoccupazione, sono costati al Governo quasi 70 milioni di dollari. E questa cifra non considera gli altri costi: la riduzione della base imponibile, la chiusura di molti servizi pubblici ecc.

La seconda falsa promessa del modello neo-classico sta nel perseguire uno sviluppo orientato all'esportazione.

Ebbene, ritengo che il fallimento delle politiche orientate all'esportazione da parte della Banca mondiale di cui ha parlato Rudo Chitiga questa mattina, ci dicano una delle motivazioni per cui queste politiche stesse sono pericolose: i Paesi diventano sempre più vulnerabili ad eventi che sono sempre più completamente al di fuori del loro controllo. Ad esempio, ai Paesi è stato detto di piantare molto caffè e il prezzo del caffè è crollato, quindi gli stessi Paesi sono crollati, come il Ruanda.

Una città come Houston nel Texas, che dipende dalle esportazioni di petrolio, si è trovata allo stesso modo su questo ottovolante economico, su e giù. Quando il benessere di una città dipende da un piccolo numero di industrie di esportazione, questa città finisce per perdere il controllo su quello che è il suo destino.

Consideriamo il crollo di Detroit, nel Michigan, quando il mercato delle automobili, improvvisamente, è passato ad automobili molto più efficienti fatte dalla Germania o dal Giappone.

Un altro problema per quanto riguarda lo sviluppo orientato alle esportazioni, è che solo raramente si comprende il vero vantaggio di quello che viene definito come moltiplicatore economico.

La teoria del moltiplicatore è molto semplice: maggiori sono le spese e gli investimenti che circolano all'interno di una comunità, più la gente starà

meglio. Si cerca di far sì che questi acquisti e questi investimenti circolino all'interno delle nostre comunità.

Cosa accade quando il moltiplicatore è debole? Se si va in una riserva indiana in America, si rileva che ogni dollaro che viene guadagnato lì, viene speso al di fuori della riserva indiana, di solito entro le prime 48 ore. Questi soldi non tornano mai nella riserva indiana.

Se si va in aree rurali povere dell'Irlanda e della Gran Bretagna, si rileva che meno di un dollaro su quattro che viene guadagnato in quella comunità, rimane effettivamente in quella comunità.

La povertà non è soltanto assenza di risorse, ma anche la velocità con la quale le risorse abbandonano una comunità per non farvi più ritorno.

L'economia di una città basata sulle esportazioni può avere o non avere un forte moltiplicatore, e questo è un altro problema dello sviluppo diretto dalle esportazioni.

La terza strategia che le città stanno abbracciando in tutto il mondo, è di richiedere più denari dalle autorità più elevate. Ritengo che quando si dipende da una concessione di fondi da altre persone, si finisce per dover cadere pesantemente a terra. Le comunità americane, che sono sempre dipese dai livelli di spesa militare durante il periodo della guerra fredda, adesso finiscono per chiudersi. Ci sono, infatti, chiusure di molte fabbriche d'armi. Gli agricoltori francesi che dipendevano in larga misura dal sostegno dei prezzi della Comunità europea, forse scompariranno se questi sussidi cesseranno.

Ho citato tre problemi di base nel modello economico di oggi. Vale la pena rilevare che questo modello è stato abbracciato da città del Nord e, a causa di questo venne abbracciato anche da città del Sud. In questo senso tutti sono insieme, tutti hanno qualcosa in comune, tutti compiono gli stessi errori.

Abbiamo quindi bisogno di un approccio allo sviluppo delle comunità che sia fondamentalmente nuovo. Dal mio punto di vista, una piccola comunità può fare tre cose, molto differenti.

Primo, può nutrire e supportare le aziende locali piuttosto che attrarre le aziende esterne. Può concentrarsi sulla sostituzione delle importazioni con qualcosa che viene prodotto localmente, piuttosto che concentrarsi sull'esportazione. Può anche chiedere alle autorità locali, nazionali e regionali non tanto di avere più soldi quanto più potere. Descriverò brevemente ciò che questo significa.

Vi sono due ragioni per cui una comunità deve investire esclusivamente in aziende di proprietà locale. La prima è che queste aziende locali non se ne vanno da lì, non ci si deve preoccupare della mobilità e della partenza di queste aziende. Secondo, ciò significa che una comunità può aumentare e migliorare i propri standard di lavoro e ambientali senza preoccuparsi di sollevare il problema che queste aziende se ne vadano da lì. Vi sono moltissime strutture aziendali detenute a livello locale: ci sono le cooperative, di cui l'Emilia Romagna è una pioniera, ci sono le società *no profit*, come più di 2 mila società di sviluppo comunitario esistenti negli Stati Uniti d'America, ci sono poi società detenute a livello municipale, come quelle elettriche, come le autorità portuali. Le società a scopo di lucro possono anch'esse essere detenute a livello locale e la proprietà di titoli od azioni può essere limitata ad una determinata comunità. Una società che produce gelati nel Vermont, ha messo una restrizione sull'emissione di azioni, dicendo che soltanto i cittadini dello Stato del Vermont possono disporre di sue azioni.

La seconda ragione per concentrarci sullo sviluppo con la sostituzione delle importazioni, sta nel fatto che il moltiplicatore rimane a livello locale, quindi l'economia non è più vulnerabile agli eventi che si verificano altrove, quindi diventa più diversificata e viene rafforzata mano a mano che la domanda locale trova fornitori locali che la soddisfano. Le opportunità di uno sviluppo con sostituzione delle importazioni, secondo me non sono mai state più grandi. Per la produzione di beni di prima necessità, le economie di scala per le aziende che operano in questo settore si stanno riducendo. Per esempio, le società elettriche vengono sostituite sempre più da gruppi che si occupano di conservazione dell'energia, o di società che forniscono energia fotovoltaica. Il tempo delle grandissime aziende agricole sta lasciando il passo ad aziende agricole più piccole, sostenute a livello di comunità, in cui i consumatori e gli agricoltori stipulano degli accordi a livello locale. Le industrie a livello minerario vengono adesso sostituite da nuovi impianti, in cui svolge un ruolo molto importante il riciclaggio dei metalli. Abbiamo prove che dimostrano come le banche, a livello di comunità hanno sofferenze e costi di gestione molto inferiori rispetto alle banche grandi, a livello internazionale. Quindi ritengo che piccolo non sia soltanto bello, ma anche meno costoso e più efficiente.

Vi sono poi altre tendenze che favoriscono la localizzazione di un'economia. Innanzitutto una percentuale sempre maggiore dei nostri denari

viene spesa sui servizi: la gente acquista e continuerà sempre ad acquistare servizi da persone che conoscono e delle quali si fidano. C'è anche un ruolo sempre più importante dei cosiddetti "produttori di nicchia", nel senso che produttori locali identificano richieste molto specificate e producono ciò che si richiede. L'ultima cosa riguarda la richiesta di più potere e non di più fondi. Ritengo che le comunità, in tutto il mondo debbano pensare ai poteri di base di cui c'è bisogno, al fine di far ben funzionare la propria economia.

Ad esempio potremmo richiedere dai nostri Governi nazionali il potere di applicare tasse progressive sul reddito e sulla ricchezza a livello locale, in modo che si disponga delle risorse per assumere la responsabilità per la propria autonomia locale. Si può richiedere alle autorità regionali e nazionali di ripensare la politica dei sussidi per il trasporto e per l'elettricità, che fa sembrare la produzione locale abbastanza costosa e il commercio abbastanza poco costoso. Si possono richiedere revisioni anche dell'organizzazione mondiale per il commercio, cosicché i governi locali possano avere il potere di indirizzare i propri investimenti, i propri contratti in modo da rivolgerli alle aziende con maggioranza di partecipazione locale.

Queste tre componenti — la proprietà locale del capitale, la sostituzione locale delle importazioni e un maggiore potere a livello locale — devono costituire i punti principali su cui le comunità del Nord e del Sud devono lavorare. Lo scopo di tutte le cooperazioni, tra Nord e Sud, è quello di aiutare i governi locali, ovunque, a fare un maggiore affidamento su se stessi.

Deve avvenire un passaggio dalla concorrenza alla cooperazione, dalla vulnerabilità all'indipendenza, dal chiedere l'elemosina al pianificare.

Proprio nel momento in cui le nazioni spingono per un nuovo ordine economico internazionale come hanno fatto nel 1970, credo che oggi le comunità debbano spingere per una nuova agenda interlocale, per una migliore cooperazione Nord-Sud.

Vorrei condividere con voi alcuni punti che credo possano essere molto utili. Anzitutto, creare una Carta dei diritti delle comunità. Le comunità responsabili devono creare proprie organizzazioni per il commercio mondiale, in cui definire le aspettative delle aziende. Le città possono riunirsi e definire quali sono i tipi di prodotti inaccettabili a livello sociale, il tipo di standard minimo nel mondo del lavoro e dell'ambiente, il tipo di proprietà locale. Questo può essere attuato secondo modalità differenti.

Alcune località possono bandire diversi tipi di aziende, ma credo che le comunità possano pensare a livello globale, ovvero possano punire quelle aziende che sono mal gestite e fare affari con quelle che sono considerate di buon livello.

Secondo punto: sviluppo di nuovi mezzi per la misurazione delle attività. Le comunità in tutto il mondo hanno bisogno di sviluppare nuovi metodi, in modo tale che tutte le comunità, ricche o povere che siano, possano trasformare i problemi in opportunità. Ad esempio, qualunque dipendenza dalle importazioni suggerisce una domanda locale potenziale per una nuova azienda. A Detroit oggi, c'è una grande importazione di cibo e quasi la metà dei bambini di Detroit vanno a letto affamati, perché non c'è una buona produzione di cibo. Queste cose stanno cambiando, e si vede che molte persone stanno recuperando appezzamenti di terra abbandonati e stanno nuovamente coltivandoli.

Terzo punto: dobbiamo diffondere la coscienza fra queste industrie. Se lo scopo della cooperazione tra Nord e Sud è quello di aiutare tutte le comunità a fare più affidamento su se stesse, le comunità più ricche del Nord hanno una responsabilità particolare: non tanto vendere tecnologia al Sud, ma darla gratuitamente. La Bremen regala le tecnologie della produzione del gas: lo stesso dobbiamo fare con i mulini a vento e con la produzione di energia fotovoltaica.

Quarto punto, qualcosa su cui le città italiane possono veramente essere leader: organizziamo reti di produttori flessibili tra le diverse città del Nord e del Sud. Siete stati veramente i pionieri di alcune strutture in cui società locali possono lavorare insieme al livello regionale senza perdere il loro carattere di aziende di comunità, e credo che queste idee debbano essere condivise con altre persone, con altre comunità nel mondo.

Questo ci porta ad un quinto punto: è necessario formare degli imprenditori che siano amichevoli nei confronti delle comunità. Le comunità di tutto il mondo devono sviluppare u curriculum delle aziende, che funzioni come in alcune comunità spagnole.

Sesto punto: occorre istituire una rete globale di banche che siano dirette alla comunità e che siano amichevoli nei confronti delle comunità. Molte comunità più povere nel mondo sono ricche, soltanto che questa ricchezza la mettono nelle banche, che poi spendono questa ricchezza altrove. Per poter essere una banca socialmente responsabile, non soltanto bisogna fare prestiti al tipo giusto di aziende, ma bisogna fare prestiti anche alle aziende

locali. Ci sono molte metodiche differenti con le quali possiamo raggiungere questi scopi. Il mio suggerimento è quello di istituire un'alleanza di banche in tutto il mondo, amichevoli verso le comunità, in modo che una piccola parte dei profitti di queste banche sia messa in un "serbatoio" che possa servire a questo livello.

Poiché una parte sempre maggiore della finanza mondiale è detenuta in azioni, dobbiamo anche istituire una rete globale di fondi pensionistici amichevoli per le comunità. Vi sono alcuni che si preoccupano dei rischi di investire in fondi pensionistici per aziende a carattere locale. Se si investe soltanto a livello locale l'investimento può essere rischioso, però vorrei dirvi che in Canada vi sono dei fondi di investimento sponsorizzati dal punto del lavoro, diretti ai sindacati, che investono soltanto nelle loro province. Questi fondi hanno avuto un grandissimo successo.

Ottavo punto: promuovere un commercio limitato tra tutte le comunità che firmano la Carta dei diritti. Lo scopo di questo maggiore affidamento a livello di comunità non sta tanto nell'isolamento e nell'autarchia, ma piuttosto è quello di commerciare in modo da non rimanere in una situazione di vulnerabilità, e uno dei modi per fare questo è istituire relazioni commerciali alternative, di cui si è parlato già in precedenza, proprio tramite la creazione della rete internazionale di comunità, che potrebbe anche essere utile per cambiare i sistemi locali di valuta. Negli Stati Uniti vi sono oggi più di 30 comunità che hanno i loro sistemi valutari e ci sono centinaia di comunità, in tutto il mondo, che fanno questo. Sarebbe bello avere una rete internazionale che possa facilitare le transazioni in valuta locale.

Infine è importante che le comunità che lavorano insieme, promuovano riforme locali, nazionali e regionali. I leader dei nostri governi a livello di Unione europea e Nazioni Unite, devono essere responsabili in termini di sussidiarietà.

Questo non deve significare soltanto una maggiore responsabilità a livello locale, ma anche più potere.

Vent'anni fa il mio coinvolgimento nell'attivismo a livello di comunità è partito con l'opposizione all'energia nucleare. Ho fatto parte di un movimento di protesta che ha portato molte persone davanti alla legge, ha approvato referendum ed ha avuto arresti fra i suoi componenti. In ultima analisi ritengo che queste iniziative non abbiano avuto, purtroppo, una grande importanza, ma è stato importante che la gente ha iniziato a ridurre

i consumi di elettricità. C'è una conseguenza importante, in tutto questo: non è necessario combattere frontalmente le multinazionali globali, ma è molto più importante creare quel gruppo di aziende a livello di comunità, e le grandi aziende moriranno, proprio come è accaduto ai dinosauri.

Sono convinto che nel corso del prossimo secolo la lotta che dovremo condurre sarà tra coloro che credono nella merce e coloro che credono all'importanza del territorio. Cittadini del mondo unitevi: non avete nulla da perdere tranne la vostra povertà e le vostre forze militari.

SARAH WATIMENON
UNDP, Ginevra

E' per me un grande onore essere qui. Vorrei scusarmi per non essere venuta prima, ma ho partecipato ieri e questa mattina a un incontro a Bologna, quindi ho già avuto la possibilità di rendermi conto di tutte le idee e tutta la dinamica che esiste in Italia, i lavori in corso. Penso che sia molto importante fare parte dell'Assemblea del popolo delle Nazioni Unite. Sappiamo che non tutto cade dall'alto, ma le cose partono dal basso e questo tipo di dibattito che sta avvenendo su problematiche specifiche è molto importante perché ci dà un'altra visione per il futuro. Infatti, questo farà un'enorme differenza a tutti i livelli, quindi vorrei esprimere la mia gratitudine personale e anche la gratitudine dell'UNDP per averci permesso di partecipare a questo processo.

Da quello che ho sentito dire nella discussione di oggi, è chiaro che c'è una grande preoccupazione nei riguardi della globalizzazione. Il dibattito a Bologna si è concentrato sull'impatto della globalizzazione con le donne e su come le donne possono trasformare la globalizzazione. La cosa interessante è che il dibattito ha diversi punti di vista da parte del Nord rispetto al Sud e viceversa. Se andiamo però a vedere la regione del Pacifico dove io lavoro, noi ci concentriamo più sulla sopravvivenza e sulla competitività e la concorrenza.

La cosa che è veramente incredibile nel processo di globalizzazione, è che molti Paesi del Sud si stanno aprendo perché abbiamo una maggiore collaborazione con altri Paesi che hanno bisogno di mercati più ampi, tuttavia nel Sud non abbiamo produttori che stanno cercando gli stessi mercati; nel Sud la produzione non è per la gente comune. Io vengo dall'India, in cui ormai siamo autosufficienti dal punto di vista alimentare da vent'anni, però abbiamo ancora persone che muoiono di fame, anche in zone dove vi sono piani di distribuzione. C'è una contraddizione in questo, e quando andiamo ad esaminare problematiche come quella della globalizzazione dell'economia o dell'azione locale, non si tratta solo di precetti economici, ma dobbiamo guardare ai problemi dello sviluppo umano sostenibile, che metta le persone al centro e non ai margini, come consumatori o acquirenti dei prodotti.

Vorrei parlare di quattro problematiche. Anzitutto, siccome noi lavoriamo nei Paesi di via di sviluppo, all'UNDP sappiamo che le priorità a livello locale sono diverse. Vorrei poi parlare del collegamento che esiste tra macroeconomia e microeconomia. Il terzo problema riguarda il perché le azioni locali non implicino azioni autonome. Infine, vorrei reiterare la

natura di trasformazione dell'azione locale, che in effetti è ciò di cui avete parlato oggi e ciò di cui si parlerà durante la Marcia e durante l'Assemblea delle Nazioni Unite.

Quali sono le priorità a livello locale? Non è qualcosa che non viene riconosciuto dai governi nazionali. Noi abbiamo svolto un'analisi. Sapete che ogni anno la UNDP fa una relazione sullo sviluppo. Alcuni anni fa abbiamo effettuato un'analisi degli schemi di spesa a livello centralizzato e decentrato, e abbiamo visto che nel Sud e nel Nord le priorità di spesa a livello provinciale e locale riguardano il sociale. Queste priorità sono definite anche a livello nazionale. In India, gran parte della spesa sanitaria e dell'istruzione viene prevista a livello nazionale, mentre adesso c'è stato un decentramento amministrativo e queste decisioni vengono assunte maggiormente a livello locale o distrettuale. Nel fare ciò è stata trasferita la responsabilità ma non le risorse, né esistono fondi che possano essere dati all'innovazione, trovando nuovi modi per soddisfare le esigenze delle persone all'interno delle comunità. Le priorità a livello locale sono molto diverse, e vorrei sottolineare questo punto, che potete riscontrare a livello della famiglia: abbiamo una grande quantità di attività economica che viene svolta ogni giorno in ogni famiglia, in ogni comunità. Per esempio la cura dei bambini, la cura degli anziani, la gestione della famiglia, tutto un insieme di attività svolta dalle donne.

Questo è un enorme contributo all'economia, anche locale, nonché agli individui. Sfortunatamente, almeno fino ad oggi, non abbiamo avuto il riconoscimento di questo lavoro domestico, che è un'attività economica. Noi lo consideriamo un lavoro non pagato e lo escludiamo dalla contabilità e dalle nostre priorità, e noi che lavoriamo per le agenzie per lo sviluppo, molto spesso siamo i primi ad essere accusati, perché imponiamo delle prassi di sviluppo. So che sono stati citati microinterventi molto riusciti, però in effetti, molte volte, non aiutiamo le donne.

Infatti, nella relazione del 1995 abbiamo effettuato un'analisi proprio di questa problematica, e vorrei sottolineare il fatto che non si tratta soltanto di lavoro fatto dalle donne, ma svolto anche dagli uomini, però generalmente sono le donne che danno un contributo molto significativo in tutte le società del mondo.

Se andiamo a vedere l'economia locale, dobbiamo guardare questo complesso di responsabilità che vengono trasferite, senza risorse e senza controllo, senza potere decisionale.

Questo è un problema che dovremmo discutere. So che voi volete raccogliere le varie idee da questo convegno. Se vogliamo vedere le priorità a livello domestico e locale, come dare riconoscimenti e responsabilità? Dovremmo avere democrazia all'interno delle comunità e delle famiglie, però ci sono dei casi in cui le cose stanno andando avanti, vi sono molti cambiamenti. Vi faccio un esempio sempre dell'India. In uno Stato abbiamo un sistema di pianificazione molto decentrato, dove la comunità decide e i fondi vengono poi dati dalle ONG e dal Governo, però se i fondi non raggiungono le priorità per cui sono stati destinati entro un anno, finisce l'aiuto e quindi c'è una responsabilizzazione molto importante.

Abbiamo poi altri aspetti che devono essere studiati, microeconomici e macroeconomici. L'UNDP ha lavorato molto per eliminare e ridurre la povertà, anche nel passato. Infatti abbiamo avuto risultati incredibili, però quando analizziamo la situazione di alcuni Paesi e di tutto il mondo in via di sviluppo vediamo che i microinterventi possono a volte essere sovrastati dalle decisioni macroeconomiche che vengono prese, invece noi vogliamo trattare la globalizzazione come un'opportunità, soprattutto per i poveri. Bisogna porci una domanda: come assicurare che i vantaggi dei microinterventi — per esempio la formazione di cooperative, oppure le attività di mobilitazione sociale, il microcredito, il microfinanziamento — non siano solo una piccola oasi in un sistema che lavora contro le persone e che invece può essere un fascio di luce che trasformi la vita della gente?

Vorrei fare un esempio del Sud-Est asiatico in cui abbiamo un programma molto ampio di mobilitazione sociale a diverse dimensioni. In Nepal è portato al decentramento, in Bangladesh è stato legato al credito. La nostra esperienza ha avuto un successo incredibile. Infatti, il programma creditizio in Bangladesh non è di microcredito, ma di microfinanziamento, però anche un programma di risparmio. Il risparmio di queste persone è molto maggiore del credito che viene dato: questo significa che le persone possono prendere decisioni e diventare responsabili della loro vita, però il sistema finanziario del Bangladesh funziona in maniera molto diversa: solo lo 0,3 dell'accredito finanziario va a comunità povere. Ci rendiamo conto che, se non aggiungiamo una componente politica, se non cerchiamo di creare delle alleanze finanziarie non solo con le banche ma anche con altre risorse, con gli enti locali, con le comunità, non riusciremo ad andare avanti.

Aumentando le aspirazioni di queste persone, se i programmi vengono interrotti le persone non riusciranno ad andare avanti.

Una terza problematica riguarda l'azione locale, che non significa necessariamente intervento autonomo. Infatti nel processo di pianificazione, se partiamo dal basso, questo dovrebbe essere integrato in un piano più ampio, per quanto riguarda il Nepal, in cui lo sforzo di mobilitazione sociale è stato legato al decentramento. Nel tempo questo ha portato a due fenomeni. Anzitutto, l'ente locale ha riconosciuto che la mobilitazione sociale aveva avuto un effetto immediato nel modificare l'economia delle comunità. Si è utilizzato il progetto per formare amministratori di altre zone del Paese. Siamo arrivati a un punto molto interessante, perché il Governo vuole utilizzare questa esperienza in tutti i distretti del Paese. L'UNDP dice che non è possibile avere competenze, finché non si coinvolgono le persone. Comunque, vedremo come si evolverà questo progetto.

C'è poi stato un altro cambiamento avvenuto quando abbiamo agito a livello locale e quando le persone hanno cominciato ad esprimersi. Il finanziamento e la distribuzione delle risorse da parte del Governo del Nepal si è modificato in maniera significativa. Nel passato vi erano i Ministeri che ricevevano i fondi dal Ministero delle finanze, poi questi Ministeri davano finanziamenti ai distretti per alcune azioni. Abbiamo fatto una pianificazione dall'alto, un decentramento e adesso c'è un nuovo sistema di decentramento amministrativo. Il modo di distribuire le risorse è cambiato. Infatti, se adesso c'è un conflitto tra quella che viene definita come priorità finanziaria di una comunità e quella che viene definita come priorità a livello dello Stato, prevale generalmente la priorità dell'ente locale rispetto al Ministero. E' una tendenza positiva, perché è vero che abbiamo un aumento della povertà, però abbiamo dei cambiamenti, forse non abbastanza veloci anche perché ci sono tendenze in altre direzioni molto forti, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo.

Uno dei cambiamenti operati in India con il decentramento, ha comportato che un terzo dei seggi elettorali è stato riservato alle donne, e questo è un processo politico interessante, perché il movimento femminista si è opposto, perché secondo loro le donne devono essere elette per propri meriti, altrimenti c'è una specie politica diversa, cioè le donne non vengono integrate. Quando però andiamo a vedere quanto avviene in alcuni Stati in cui questo cambiamento è stato introdotto 4-5 anni fa, ci accorgiamo che è avvenuta un'enorme modifica della natura della politica. Inizialmente le donne erano molto soggiogate in queste comunità, non si esprimevano, dicevano soltanto quello che i mariti dicevano loro, oppure non erano molto

dinamiche. Questo è cambiato: hanno cominciato a parlare a portare sul tappeto problemi che venivano condivisi dagli altri e ciò è interessante perché avviene a livello locale. Noi abbiamo il problema delle élites a livello locale e so che, più decentriamo, anche con un decentramento amministrativo, più possiamo avere élites che dominano nelle comunità, però una volta che ampliamo questa partecipazione a livello locale ascoltiamo le voci dei poveri e di altri che generalmente non rientrano nella politica nazionale.

E' stata presentata, in India, una proposta di legge in Parlamento per riservare i seggi alle donne a livello nazionale e, anche se sulla carta tutti i partiti l'accettano, in pratica non hanno voluto votarla. E' stato un dibattito molto interessante, ed è importante vedere cosa succederà adesso. Anche qui abbiamo un esempio in cui le iniziative sono venute partendo dal livello locale, e secondo me questo avrà comunque, nel tempo, un impatto a livello nazionale.

La trasformazione della società a livello locale non è solo un problema a livello nazionale, perché la globalizzazione ha trasformato la natura dell'economia a livello locale e la natura del dibattito politico. Perché non lavorare nell'altro modo? Come possiamo fare? Non so se avete partecipato alla Conferenza "Habitat 2". E' stata una conferenza molto interessante, perché per la prima volta c'è stato un incontro parallelo in cui si è parlato di ONG, enti locali che lavorano con le persone. E' stato un esempio di alleanze tra Paesi, e con queste alleanze possiamo avere un Forum internazionale ed esprimere i punti di vista anche più diversi, anche più controversi, però è possibile esprimerli. Vi sono molti casi in cui abbiamo questi cambiamenti a livello regionale. Nel 1996 c'è stato un incontro di città sulla protezione delle culture e questo ha avuto un'influenza positiva. La vera integrazione può portare a un cambiamento dello scenario internazionale, ed è molto importante che, almeno su certi problemi centrali, continuiamo a tenere vivo il dibattito.

Non possiamo dire che la posizione che deve essere presa dalle comunità locali debba essere A, B o C. Il punto è vedere quali sono i principi sulla base dei quali questi punti verranno sollevati a livello internazionale. Infatti, nel vostro programma voi parlate di uguaglianza, di pace, della povertà, dell'evoluzione della schiavitù, del colonialismo, dello sradicamento e di questi fenomeni, ma quali sono le implicazioni quando traduciamo questo a livello locale e lo facciamo ritornare a livello nazionale? Nel vostro

programma per la Marcia dovrete esaminare questi problemi. Non potete dire “questo ciò di cui abbiamo bisogno per sopravvivere”, ma abbiamo bisogno di avere programmi per capire come il mondo possa sopravvivere, perché noi vogliamo essere parte di una nazione, vogliamo essere parte di una cultura, ma dobbiamo rispettare le altre nazioni e le loro culture, e lungo queste linee bisogna anche rivisitare i problemi della democrazia globale.

Infatti, all’inizio del mio discorso ho detto che è importante avere una democrazia a livello locale, una maggiore responsabilizzazione, un controllo delle risorse. Questo è ugualmente vero a livello internazionale, e l’impatto positivo della globalizzazione è la comunicazione che è migliorata. Io lavoro a New York, però so quello che avviene in Asia in maniera più realistica rispetto a 5-10 anni fa, quindi è possibile comunicare e spero che da questo incontro e da questo programma voi riuscirete a pianificare dei modi in cui avere una migliore comunicazione non solo tra Paesi, ma anche tra comunità, e utilizzare questi canali di comunicazione per cercare di raggiungere l’obiettivo di una democratizzazione globale.

FEDERICO STORANI

Università La Plaza, Buenos Ayres

ESPERIENZE E PROSPETTIVE TRA COOPERATIVE E PICCOLE
E MEDIE IMPRESE ARGENTINE E MARCHIGIANE

Innanzitutto voglio spiegare le condizioni della cooperazione nel Sud del mondo. Nel 1948, nella Cepal, la famosa Commissione economica per l'America Latina, sotto l'ispirazione di due grandi economisti, uno argentino, Raoul Previce e l'altro brasiliano, Celso Furtado, si disegnò quella che è stata definita la politica sostitutiva delle importazioni, per due ragioni. La prima è che durante la guerra i Paesi dell'America Latina non potevano importare i prodotti dell'Europa. La seconda è il deterioramento dei termini di scambio: mentre l'America importava prodotti lavorati, esportava materie prime.

La politica di sostituzione delle importazioni è quindi riuscita a ottenere successi soprattutto in tre Paesi: Brasile, Argentina e Venezuela, con un modello proprio anche nel Messico. Tutto questo è stato facilitato da una partecipazione attiva dello Stato nazionale che ha promosso questo tipo di sostituzione delle importazioni.

Negli anni '70 c'è stata una grande concentrazione di petrodollari, una sovraofferta e questa è stata una trappola per l'America Latina, perché i Paesi si sono così indebitati in maniera veramente significativa e quindi, quando è arrivato il decennio degli anni '80 si è prodotta una crescita sostanziale degli interessi su questo debito e questo ha causato una fuga di capitali dall'America Latina.

Tutti i saggi economici che riflettono su questo decennio, chiamano questa fase "il decennio perso". Questo decennio ha coinciso con il recupero dei diritti umani e della democrazia e questo ha fatto sì che il consolidamento della democrazia abbia avuto delle difficoltà maggiori ad andare avanti in questa prospettiva.

Negli anni '90 ritorna questa sovra-offerta di credito, questa volta con condizioni straordinariamente severe, molto più restrittive. Tutto questo meccanismo di concessione di prestiti avvenne "sotto il consenso di Washington", cosa che significava introdurre un'apertura economica nel quadro della globalizzazione, privatizzazione delle imprese statali, deregulation dei mercati, ritiro dello Stato dal suo ruolo di coordinamento, di programmazione.

Quello che è curioso, è che le privatizzazioni sono state fatte senza nessun rischio nelle attività relative ai servizi, per esempio nel campo dei telefoni, che è un'attività su cui lo Stato detiene un monopolio, con un reddito assicurato, senza nessun rischio di capitale, senza nessun rischio imprenditoriale.

Così è successo anche per l'impresa che raffina il petrolio argentino. In questo quadro possiamo dire che, come risultato, si è ottenuto un predominio del mercato sulla società civile e sullo Stato soprattutto. In questo caso, secondo le parole del sociologo Alain Tourain, la globalizzazione diventa ideologia del neo-liberalismo, perché una cosa è accettare le regole universali che predominano e altra cosa è abbandonare il ruolo dello Stato-nazione e l'azione di fissare le regole del gioco, come se questo funzionamento avvenisse come un fatto naturale, dovuto alla libertà del mercato.

Ho segnalato queste condizioni, perché sono quelle imposte al Sud, che sono molto diverse da quelle che caratterizzano la globalizzazione nel Nord. Il predominio del mercato in una società come quella latino-americana significa una società dualistica, con una violenta concentrazione della ricchezza.

Faccio due esempi pratici. Dal 1991 al 1995 l'economia argentina è cresciuta del 35 per cento, accumulando il prodotto nazionale interno e nello stesso periodo la disoccupazione è triplicata: dal 6 per cento nel 1991, al 18,6 per cento del 1995 che è il record storico nella storia argentina. Una delle caratteristiche della società argentina è la presenza di un'ampia classe media e la globalizzazione ha trasformato questa classe media in una classe del 10 per cento che accumula ricchezza come si fa nel primo Mondo e la grande massa che è stata spinta verso la marginalizzazione e l'esclusione sociale.

Richiamo l'attenzione su quanto ascoltato questa mattina da parte del prof. Balloni, sul fatto che è molto difficile trasferire esperienze. Nel caso della società argentina esisteva già la presenza di una forte, piccola e media impresa e il trasferimento delle esperienze del Nord del mondo cancellò questa esperienza della piccola e media impresa argentina. Se l'impresa piccola e media in Italia, che è molto forte e ammirevole, nel quadro della Comunità economica europea ha avuto un processo graduale di integrazione, immaginatevi voi la situazione di un Paese dell'America Latina che tutto a un tratto, in un colpo, dalla mattina alla sera, ritira le misure statali, la presenza dello Stato e apre totalmente al capitale estero. Il risultato è stato che è rimasta una piccola e media impresa efficiente e moltissime imprese sono andate in fallimento, soprattutto perché non hanno una possibilità di accesso al credito.

Uno dei grandi motivi di propaganda neo-liberale sottolinea che, quando c'è un'inflazione a tasso zero, il tasso di prestito del denaro deve essere

leggermente superiore. Oggi in Argentina il tasso d'inflazione è zero, però il credito per la piccola e media impresa è del 18 per cento annuale, quando va bene. Per questi motivi si è assistito a un processo di concentrazione spettacolare delle risorse finanziarie delle dieci principali banche dell'Argentina.

Nell'ultimo anno e mezzo, nove hanno una maggioranza di partecipazione di capitale estero. In un anno e mezzo, praticamente, il capitale estero ha acquisito la maggioranza su nove delle dieci più importanti banche argentine. Questo tipo di orientamento finanziario crea gerarchie a favore della grande impresa. La maggior parte di queste sono multinazionali che non sono affatto interessate allo sviluppo della piccola e media impresa.

Per concludere, sostengo che per noi è molto importante ricostruire uno Stato nazionale, non come uno Stato che interviene direttamente nell'attività economica, ma con una capacità di pianificare e di indirizzare a livello indicativo lo sviluppo, capace anche di realizzare una mediazione tra i vari settori in lotta tra loro.

Le caratteristiche della disoccupazione in Argentina sono: i padri di famiglia con bassa qualificazione professionale, lavoro temporaneo e precario. Così siamo dentro un circolo vizioso, perché se non ci sono risorse statali da investire su formazione professionale, ricerca scientifica ed educazione, non si possono sfruttare i vantaggi competitivi.

Per questo per noi è molto importante recuperare queste risorse da investire nel campo dell'educazione e della formazione professionale, uscendo da quello schema che ha invece concentrato le ricchezze soltanto in pochi. Il rafforzamento del mercato comune dei Paesi del Sud dell'America Latina, in particolare Brasile, Uruguay, Paraguay, Argentina e adesso anche Cile, all'interno del quale abbiamo un contrasto con il modello del NAFTA ispirato dagli Stati Uniti, è incompatibile con i rapporti bilaterali Stati Uniti-singoli Paesi dell'America Latina.

Esiste un Trattato di associazione particolare tra Italia e Argentina, che aveva come intenzione quella di moltiplicare la cooperazione tra le piccole e medie imprese. Il cambiamento dell'economia internazionale ha reso questo Trattato del tutto inapplicabile.

Tra noi ci sono alcuni piccoli e medi imprenditori e industriali argentini, tra l'altro di origine marchigiana, per esempio di cavi elettrici, che hanno potuto salvare le loro imprese per un miracolo: per il fatto di aver potuto conseguire un credito in Italia.

ZAFRULLAH CHOWDHURY
Gonoshasthaya Kendra, Balgladesh

ECONOMIE LOCALI E TRASFERIMENTO DI TECNOLOGIE

Vorrei anzitutto esprimere solidarietà alle popolazioni dell'Umbria e delle Marche per il terremoto che ha comportato tante sofferenze. Io vengo dal Bangladesh e posso benissimo comprendere i problemi di queste popolazioni. Il Bangladesh non è un territorio sismico, tuttavia molto spesso soffriamo a causa di disastri naturali: cicloni, inondazioni, tornado. E' una parte costante della nostra vita.

Vorrei a questo punto presentarvi il mio Paese. Molti di voi conoscono il Bangladesh solo a causa delle calamità naturali, ma c'è qualcosa di più oltre alle calamità naturali. Il Bangladesh è un paese di 123 milioni di persone, l'85 per cento delle quali vivono in aree rurali, le altre nelle aree urbane. Si tratta di un Paese di 144 mila chilometri quadrati, la religione è musulmana per l'80 per cento, per cui la società è abbastanza conservatrice soprattutto nei confronti delle donne le quali devono sostenere buona parte dell'onere per il lavoro. Abbiamo condizioni di tempo bellissime. In inverno la nostra temperatura va dai 10 ai 20 gradi e anche nell'estate più calda la temperatura non supera i 30-40 gradi, ma abbiamo spesso piogge, quindi non è poi così male. La gente è semplice, le nostre caratteristiche alimentari si basano su riso soprattutto, un po' di pesce, verdure, carne, soprattutto bovini. Noi riceviamo le mucche che in India non mangiano, quindi abbiamo un apporto proteico sufficiente.

Oltre a questo abbiamo una forte produzione di cuoio nel nostro Paese. La nostra economia tuttavia è essenzialmente agricola, il nostro prodotto interno lordo, quasi per il 50 per cento proviene dall'agricoltura, in parte dall'industria ittica, poi dall'industria tessile, che è la nostra seconda grande industria. Anche in questo caso il settore è diretto dalle donne, che non hanno a che fare soltanto con l'approvvigionamento del cibo, ma fanno anche i vestiti. Anche nel mercato italiano potete trovare tessuti che vengono dal Bangladesh: anche in questo caso sono le donne che se ne occupano: abbiamo circa un milione di persone che lavorano nel settore tessile.

Abbiamo lavoratori che operano all'estero, e ci sono anche immigrati illegali pure in Italia, che ho avuto occasione di incontrare. Il tasso di alfabetizzazione è basso. Ufficialmente il Governo afferma che è del 33 per cento, ma in realtà solo il 20-25 per cento delle persone sono in grado di leggere il bangla, che è la lingua nazionale del Bangladesh. Nel mondo 250 milioni di persone parlano bangla, in India 100 milioni di persone, quindi il bangla è una lingua molto importante, molto ricca. Siamo quindi un Paese

povero, come molti Paesi di questa parte del mondo, ma le persone, come in genere nel Terzo Mondo, le persone sono intelligenti, lavorano duramente, ma al tempo stesso sono povere, ed è questa la base della nostra contraddizione: come mai persone così intelligenti, che lavorano così tanto, possono essere povere? Nelle sessioni della mattina e del pomeriggio sono stati spiegati molti di questi dubbi con il colonialismo, ma non è di questo che parlerò.

Nonostante questo, i poveri hanno una grande capacità di assorbimento per quanto riguarda il trasferimento di tecnologie. Tecnologia non significa soltanto trasferimento di macchinari pesanti. Il trasferimento di tecnologie può essere fatto a diversi livelli della vita: tutte le sfere della vita possono aver bisogno di cambiamenti di tecnologia per il miglioramento della vita umana stessa.

So che voi tutti avete da fare, quindi per annoiarvi meno possibile vi farò vedere alcune diapositive. Queste che vedete sono persone che lavorano duramente. Vedete il sudore di queste persone che devono andare a prendere il cibo per la propria famiglia, camminando per miglia e miglia ogni giorno. Con l'urbanizzazione c'è un nuovo tipo di trasporto, e anche questo costituisce uno dei problemi per il traffico: in Italia avete troppe automobili, noi abbiamo troppi riscìo e anche questo rallenta moltissimo il nostro sistema di trasporto. Comunque si tratta di un mezzo di trasporto amichevole per l'ambiente, perché non causa inquinamento.

La tecnologia del riscìo è stata esportata dal Bangladesh all'India, non è di origine indiana, quindi a volte ci possono essere trasferimenti di tecnologie da Paesi poveri ad altri Paesi poveri.

Questo che vedete è il secondo settore, le donne che lavorano al telaio. Abbiamo milioni di persone che lavorano nel settore tessile.

Non bisogna usare soltanto il telaio, ma al tempo stesso bisogna nutrire i bambini, mentre si lavora al telaio. La produzione è veramente bellissima.

Come già detto in precedenza, vediamo che questo bambino non può più andare a scuola e deve curare un bambino più piccolo, quindi già deve permettere agli altri membri della famiglia di guadagnare un reddito. La loro vita lavorativa inizia dalla prima adolescenza. Qui vedete una donna, davanti a casa sua, che cucina cibo. Anche quando il bambino è malato sono le donne che devono curarlo. Abbiamo centinaia e centinaia di fiumi, quindi se vogliamo spostarci abbiamo bisogno di una barca: qui vediamo una famiglia che si reca in barca dal dottore. Qual è il futuro delle generazioni

future? Sopravviveranno, nonostante la grande povertà? Il microcredito non potrà cambiare l'economia del Bangladesh, c'è bisogno di molto di più. Bisogna pagare gli interessi sul debito, come si è già detto in precedenza e quello che è stato fatto finora non allevia le problematiche del Bangladesh.

Queste persone che vedete non sono mai state a scuola. Guardate i loro occhi: queste sono persone povere, mai andate a scuola in vita loro.

C'è una mancanza di assistenza sanitaria nel nostro Paese, oltre al resto. Con l'economia di mercato, di questi problemi non si parla nemmeno, si lascia tutto nelle mani della gente: o sopravvivi o muori. Questo è un circolo vizioso: se sei povero sei malnutrito, quindi più diarree, più infezioni, e quando sei veramente malato la povertà aumenta. Nel Bangladesh il 10 per cento di tutte le transazioni a livello di terra vengono fatte solo per pagare l'assistenza sanitaria, che è molto costosa. Qualunque innovazione nel settore dell'assistenza sanitaria dovrà essere orientato a ridurre la problematica della povertà.

Cosa abbiamo fatto, nel Bangladesh? Abbiamo cercato di creare innovazioni che potessero dare potere ai più poveri, alle comunità rurali, al fine di avere un'assistenza sanitaria migliore, che non significa necessariamente avere grandi ospedali e dottori che costano tanti soldi. La maggior parte dell'assistenza sanitaria e buona parte della tecnologia dell'assistenza sanitaria può essere facilmente trasferita.

Questi che vedete sono i villaggi di cui parlavamo in precedenza: comunità in cui si iniziano a formare i giovani. Questi sono alcuni depliants che facciamo per l'assistenza sanitaria preventiva. Quando soltanto il 20 per cento delle persone sanno leggere e scrivere, qual è lo scopo di questi depliants? La gente non sa leggere e scrivere, sono analfabeti ma non sono pazzi, sono sempre pronti ad apprendere nuove cose, per cui quando c'è qualcosa che una o due persone possono leggere, le altre persone intorno ascolteranno ciò che c'è scritto, cosicché il messaggio può essere facilmente passato anche a coloro che sono analfabeti. In caso di diarree e malattie infettive bisogna analizzare la causa dell'infezione. Nella maggior parte dei casi la gente è così povera che non può permettersi nessuna medicina. L'unica cosa che si riesce a fare è cercare di lavarsi nel miglior modo possibile con grandi quantità di acqua.

Il punto chiave nella cura della diarrea è dare grandi quantità di fluidi, con piccole quantità di sali minerali e zucchero in un bicchiere d'acqua. Se si dà tutto questo a un bambino, comunque alla persona che ha la diarrea,

la diarrea può essere curata e la tecnologia, in questo caso, è semplice: nei laboratori degli scienziati non si è mai pensato che fosse necessario trasferire queste conoscenze, che risalgono agli anni '60, ma ci sono voluti venti anni per trasmettere alla gente questa tecnologia in modo che fosse in grado di curarsi da sola. I bambini sono veloci nell'apprendere: se si può insegnare questa tecnologia a scuola, i bambini l'imparano subito, anzi sono felici di dire "so benissimo come curare questa patologia".

Molte patologie possono essere eliminate con l'immunizzazione, basta una iniezione, non c'è bisogno neanche di medici per fare questo, basta essere propriamente formati: una o due settimane di formazione sono più che sufficienti e si possono somministrare alcune iniezioni a livello intramuscolare, per la maggior parte.

Pensate quanto sia semplice e quanto poco tempo ci voglia a trasferire tutte queste tecnologie. La mortalità materna. Nei Paesi del Terzo Mondo le donne muoiono per due cause principali. La prima è la violenza domestica, di cui le donne non amano parlare e il Governo non vuole neanche pubblicarlo sui giornali; poi c'è la mortalità da parto. Tantissime donne muoiono, e non c'è ragione per cui questo debba accadere. Ciò che accade, è che le donne sono affette da tossiemia da gravidanza, ed è molto facile diagnosticare la tossiemia da gravidanza. Se si ha questo problema c'è presenza, nelle urine, di albumina, ed è facilissimo rilevare la presenza di albumina nelle urine, basta avere una goccia di reagente e l'albumina coagula, ma le donne che vivono nelle aree rurali non fanno un viaggio di due ore per andare dal medico a fare questo test. Non ci sono mezzi di trasporto, per cui cose che a voi sembrano semplici, in realtà non sono semplici affatto. Se si potesse fare la diagnosi, molti sarebbero in grado di risolvere questo problema.

La pressione sanguigna è un problema del mondo occidentale: molte persone dei Paesi del Nord soffrono di elevata pressione arteriosa e anche le persone dei Paesi del Terzo Mondo soffrono di elevata pressione sanguigna. Naturalmente c'è un incremento della pressione che può essere causato dalla povertà o dalla eccessiva ricchezza. La pressione sanguigna può essere misurata, e questa è una delle grandi innovazioni. Trasferire questa tecnologia è facilissimo. Se si è in grado di misurare la pressione, se si è in grado di leggere i numeri sulla scala è tutto molto semplice: si pompa l'aria, si posiziona lo sfigmomanometro, si misura la pressione, si sente il suono del cuore, poi il suono scompare e si misura la pressione. E' tutto

molto semplice. E' molto più difficile spiegarlo. Il microscopio. La tubercolosi e la malaria sono tornate nel nostro Paese. Sono problemi che hanno invaso anche il mondo occidentale. Per identificare la tubercolosi e la malaria è molto semplice: si mette sangue espettorato sotto il microscopio e la maggior parte dei tecnici o dei medici sono benissimo in grado di vedere i diversi colori. A meno che non siate daltonici, sarete certamente in grado di fare questa diagnosi.

Qui vedete persone molto semplici, del villaggio, in grado di fare anche semplici interventi. Con operazione di informazione familiare la gente può essere adeguatamente informata.

Siamo pronti a dare a queste persone accesso a queste opportunità, a queste tecnologie? E' questa la domanda che dobbiamo porci.

In Bangladesh, quindici anni fa sapevamo che i costi dei nostri farmaci erano ben al di là delle possibilità della gente, c'erano troppe medicine pericolose, e pensavamo: come possiamo fare in modo che la produzione delle medicine possa arrivare in Bangladesh, nelle aree rurali? Sarete sorpresi: sono stato in Inghilterra per molti anni e si è molto parlato di queste elevate tecnologie nella produzione dei farmaci. C'è un sacco di gente che fa carte false pur di non passarci questa tecnologia. Qualunque donna in grado di cucinare, è in grado di produrre anche medicine. La produzione delle medicine e la cucina sono tecnologie molto simili. Non sto semplificando le cose, ma vi garantisco che ho visto mia madre cuocere tre differenti qualità di riso, perché abbiamo tre qualità di riso differenti a seconda dei gusti della gente che lo deve mangiare. Nel campo della medicina è un po' come la cucina: ci sono coloro che vogliono una supposta, coloro che vogliono una pillola. Nel caso delle medicine la situazione è leggermente differente, comunque queste cose vengono gestite dalle macchine, c'è ben poco che deve essere insegnato, basta poca istruzione e le donne, in particolare, possono svolgere un ruolo importante. Le donne si devono preoccupare dei bambini, delle famiglie, delle medicine, quindi è molto chiaro che sono le donne a doversi far carico di tutte queste problematiche.

Una volta che avremo avuto questa tecnologia di produzione anche dei farmaceutici, avremo compiuto il miracolo. Siamo stati i primi nei Paesi del Terzo Mondo a capire quanto questo possa essere poco costoso e in che modo farmaci di alta qualità possono essere prodotti. Vengono prodotti in Svezia e in Danimarca, ma possono essere prodotti anche nel nostro Stato. E' facile anche fare capsule, basta metterle come vedete in questa dia-

positiva: la macchina fa tutto. Il tutto ha a che fare con la volontà politica.

Queste persone devono avere più istruzione, bisogna dare loro una maggiore formazione, in modo che possano fare tutte le analisi statistiche e i lavori matematici insiti in questo tipo di preparazione.

Le caldaie a livello industriale. Il Bangladesh è un Paese industriale e le donne devono avere una maggiore possibilità anche di gestire le macchine. Tutte le piccole e medie aziende hanno bisogno di una caldaia, quindi tutti coloro che sono in grado di controllare una caldaia sono persone necessarie e hanno una grande importanza. E' possibile, per esempio, dare alle donne le conoscenze necessarie per far funzionare una caldaia. In passato avevamo persone senza alcuna istruzione, che adesso sono state formate adeguatamente e hanno imparato subito a gestire queste caldaie. Quindi, quando parliamo di tecnologie è di questo che cerco di parlare.

Rimane, comunque, il problema principale: siamo veramente pronti e vogliamo trasferire questa tecnologia? E' questa la domanda che continuo a porvi, perché tutto sarebbe semplice: processi di stampa, c'è gente che magari non sa leggere ma sa benissimo come stampare. Questo è qualcosa in cui gli italiani sono bravissimi, ma anche nel nostro villaggio produciamo qualcosa del genere, tessili di questo genere. Non abbiamo ancora imparato a fare pubblicità come Benetton: dovremmo imparare a fare anche questo.

Noi siamo un Paese agricolo, ed è estremamente importante gestire bene i nostri terreni. Circa cinque anni fa abbiamo avuto 2.500 rifugiati dalla Birmania, persone che sono venute tra noi, e abbiamo cercato di organizzare anche le forniture di acqua per loro. Queste persone hanno dovuto camminare per centinaia di chilometri, a volte, per reperire l'acqua che era loro necessaria.

Fibra di vetro. Se l'economia migliora sarà possibile avere dei tavoli, il lavoro di falegnameria diventerà importante, si avrà la produzione di lavandini e quindi avremo un mercato sempre più forte.

Non dovremmo preoccuparci tanto del mercato: se la gente sta meglio l'economia migliora e si sviluppa. Siamo molto famosi anche per la nostra produzione di cuoio e di pelle, ci sono molte persone che fanno queste cose a mano. Se un Paese con 123 milioni di persone utilizza un paio di scarpe una volta all'anno il mercato è enorme anche per le scarpe e per il pellame.

Ovviamente c'è bisogno anche di migliori comunicazioni, in modo da comunicare tra un villaggio e l'altro. Anche in questo caso vedete che insegniamo alle donne, perché è importante che vengano spezzati certi

vincoli. Le donne devono uscire allo scoperto, non devono rimanere invisibili nelle quattro mura della loro casa: hanno lavorato e lavorano sempre per 16 ore al giorno all'interno della loro casa, ma pare che non abbiano mai lavorato, perché lavorano a casa. Dobbiamo portare le donne all'aperto, dobbiamo aprire le porte della comunicazione. Se apriamo loro le porte della comunicazione, le donne sono sufficientemente intelligenti da dare il loro apporto. Anche donne che non sanno né leggere né scrivere possono guidare un'Ape. Perché sono venuto qui? Abbiamo un tipo di tecnologia, voi siete certamente più avanzati di noi, molte delle vostre tecnologie non sono date a noi, però alcune di esse possono aiutare a promuovere lo standard nel nostro Paese. Questa mattina ho sentito parlare dei sindacati, ma se la gente non ha il cibo il sindacato non serve a nulla, il cibo costituisce il diritto più importante, insieme all'assistenza sanitaria e al diritto umano. Abbiamo bisogno del vostro aiuto per avere questo tipo di diritto umano di base. I lavoratori che vi ho fatto vedere possono arrivare fino ad un certo livello. Vi ho mostrato donne analfabete che possono fare moltissime cose, ma per diventare un manager, per diventare un supervisore queste persone hanno bisogno di più educazione, di più istruzione, di formazione continua a professionale. La collaborazione con i Comuni, da questo punto di vista ci porterà lontano. Se parliamo di un solo mondo, di un mondo migliore in cui tutti possiamo vivere in felicità, abbiamo bisogno del vostro aiuto. Mano a mano che stiamo uscendo dalla povertà abbiamo bisogno del vostro aiuto. C'è anche il turismo interno da considerare. Questa mattina, mentre guardavo dalla finestra vedevo il mare: parte del Bangladesh ha mare, un mare bellissimo, forse non come il vostro ma è inesplorato. Abbiamo bisogno di joint-venture per sviluppare il turismo interno, non vogliamo il turismo esterno, le nostre persone devono essere in grado di spostarsi da un posto all'altro del Paese. Questo può essere fatto tramite joint-venture anche nel settore del pellame: abbiamo ottimo pellame, che però non è stato ben pubblicizzato, come l'industria delle scarpe e l'industria del mobile.

Abbiamo delle scuole specifiche che si occupano di questo e anche del tessile. Se gli imprenditori locali vostri o il vostro Comune verrà da noi per fare joint-venture, una parte del profitto deve essere destinata alla educazione degli italiani, in modo che ci sia una sensibilità maggiore, una comprensione migliore dei nostri problemi, delle dure lotte che noi dobbiamo affrontare.

LAMBERTO SANTINI
Cgil-Cisl-Uil

IL CONTRIBUTO DEL MONDO DEL LAVORO
ALLA COOPERAZIONE NORD E SUD

Dico sin dall'inizio che il mio breve discorso sarà di parte, nel senso che tutti gli interventi che abbiamo ascoltato hanno invitato alla trasparenza. Credo sia anche un fatto di educazione far capire agli altri interlocutori la provenienza e soprattutto la rappresentanza e la rappresentatività di quello che si dice. Ciò non significa non essere obiettivi, ma credo che in una società moderna, anche in tempi di globalizzazione declinare e dare prima il nome e il cognome sia un fatto importante, per dare all'interlocutore la possibilità di vagliare bene il segnale che si vuol mandare.

Credo che il sindacato italiano, oltre che quello marchigiano, debbano ringraziare il Consiglio regionale, la sua Presidente e gli enti locali, oltre ai partecipanti, per questa iniziativa che ritengo rappresenti un appuntamento importante ma anche un fatto da sviluppare con continuità sul territorio, in previsione del 12 ottobre.

Il nostro Paese, anche se bello e importante è malato di provincialismo, quindi pensa di conoscere la realtà di Paesi che stanno fuori dell'Europa attraverso le immagini televisive. Molto spesso questo segnale di globalizzazione giunge in maniera sbagliata, quindi tende a dare realtà distorte dello sviluppo di Paesi che non stanno in Europa ma che rappresentano la realtà del mondo dello sviluppo, sia quella africana, che asiatica, che dell'America del Sud.

E' quindi importante questo processo di informazione che come sindacato italiano ed europeo da anni cerchiamo di portare avanti. L'informazione corretta, un segnale mirato sono una pietra fondamentale per cambiare le cose.

Credo che in questo momento l'Europa debba giocare un ruolo importante e fondamentale, fare da *trait-d'union* fra la realtà americana, o parte del mondo anglosassone, e i Paesi in via di sviluppo, che credo abbiano tanta cultura e tante esperienze da comunicarci, come abbiamo visto negli interventi che ci sono stati.

Questa sintesi, anche non corretta, credo debba essere modificata, e possiamo farlo nel momento in cui, come Europa, giochiamo un nostro ruolo, che non è tanto quello di scimmiettare le esperienze dell'area americana o di mettersi in concorrenza con l'area delle tre tigri. Credo che dobbiamo giocare un ruolo come continente o come Paese europeo e come forze sociali che operano in Europa ma hanno anche una visione globale in termini di diritti umani, perché ritengo che, in questa fase delicata, il ruolo dell'Europa debba ancora una volta giocare un momento importante.

Il segnale che dava il prof. Storani rispetto all'esperienza argentina mi evita di dilungarmi rispetto al significato di globalizzazione, male interpretato. Il ventesimo secolo è duro per certi versi, è definito un secolo duro e cattivo da un lato, dall'altro estremamente efficace e importante, se pensiamo allo sviluppo nell'ambito della ricerca scientifica, medica, all'apparizione di un elemento nuovo nella società mondiale, la donna. Nelle diapositive sul Bangladesh, in tutte le immagini era presente la figura femminile. Credo che non sia un fatto casuale, ma un segno di reale cambiamento che, come sindacato, abbiamo fortemente avvertito e portato avanti. Non a caso, al di là degli obiettivi di qualche forza sociale o politica noi riteniamo che lo Stato sociale debba continuare a mantenere in questo Paese e in Europa delle caratteristiche ben definite. La legge sulla maternità, i diritti all'interno delle aziende debbono rappresentare una pietra miliare per lo sviluppo anche dei Paesi in via di sviluppo, perché credo che altrimenti rischieremmo di non giocare, come Europa, un nostro ruolo.

La globalizzazione, questa parola che insieme a "solidarietà" sta contraddistinguendo il ventesimo secolo, indubbiamente rischia di essere stravolta e di stravolgere anche le identità nazionali. L'industrializzazione selvaggia entra in realtà e in substrati sociali con tanta violenza, che se non è attenuata da momenti e da diritti umani, rischia di essere stravolgente. Ecco perché il segnale della pace deve contenere, al proprio interno, anche il segnale del rispetto dei diritti umani.

Non a caso quest'anno Cgil-Cisl-Uil hanno voluto celebrare, in Italia, il primo maggio con l'ormai tradizionale concerto, affiancando la propria immagine ad Amnesty International: è un anno di grande importanza per quanto riguarda il rispetto dei diritti umani, e questo significa utilizzare e usare anche i processi di globalizzazione in maniera corretta.

Questo è un assoluto, un imperativo che l'Europa deve porre al mondo: il sindacato internazionale ha posto il problema della clausola sociale per dare un alt a certi processi di industrializzazione o globalizzazione selvaggia che rischiano di stravolgere interi continenti. Credo che la clausola sociale possa rappresentare anche quel salto di qualità, anche in termini di capacità produttiva e di coniugazione di due sistemi, che questa mattina richiamava il prof. Balloni. Il dato della non esportabilità del processo, del prodotto o del sistema Marche, secondo me può essere superato utilizzando anche questo tipo di clausola. E' impensabile trasformare certi sistemi o aggredire certi sistemi senza guardare e valutare quello che nei vari Paesi

già esiste. E' quindi chiaro che non è possibile, né pensabile, trasformare o importare alcuni meccanismi fuori da certi schemi. Ecco perché credo che i progetti di sviluppo della stessa Onu e il suo piano di sviluppo, indubbiamente partono da alcuni presupposti fondamentali e basilari, quelli di guardare non solo allo sviluppo esasperato, ma vedere la globalizzazione in termini di aspettativa di vita. Questa è una formula che garantisce i Paesi già sviluppati, ma soprattutto permette la non emarginazione di continenti interi.

E' chiaro che uno sviluppo compatibile, collegato ad un'aspettativa di vita, passa attraverso un segnale maturo anche delle forze sindacali, dove questa presenza è consolidata, perché significa dare una risposta corretta al terzo millennio che arriva. Non possiamo lasciare messaggi che rischiano di stravolgere lo stesso sviluppo che in questo ventesimo secolo ha avuto dei segnali importanti: la povertà è diminuita, lo dice lo stesso rapporto dell'Onu, di 500 volte rispetto ai secoli passati, però questa povertà, se non gestita in maniera intelligente rischia di fare la fine "dei polli di Renzo", perché la statistica molto spesso penalizza la realtà. Quindi è chiaro che come sindacato stiamo portando avanti in Italia, in questo momento, una battaglia di difesa dello Stato sociale, né egoistica né anacronistica, come qualcuno sostiene, ma una battaglia che esce dall'Europa e che vuol significare anche un'osmosi con lo sviluppo possibile che nel resto del mondo sta avvenendo.

L'altro segnale rispetto alla globalizzazione, credo debba essere dato con grande forza, anche da una regione piccola come la nostra. Ritengo che nella nostra regione il rapporto fra valore-lavoro e capitale, quindi classe imprenditoriale, si possa definire di grande lealtà, un rapporto che ha permesso e ha visto momenti di scontro, ma permette momenti di confronto che danno qualità e valore aggiunto al "modello marchigiano". E' quindi chiaro che non siamo contro tutto e contro tutti, ma con la presenza di un sindacato forte, abbiamo avuto momenti di confronto che continuano con fasi di bilateralità che passano attraverso un rapporto di cooperazione sulla formazione. Questo è un fatto di qualità importante, perché significa rompere quello steccato, quello scontro fra interessi che in altri Paesi ancora è forte, è presente, quindi è chiaro che il progetto marchigiano può essere portato avanti anche da questo punto di vista.

Diceva questa mattina Balloni che l'imprenditore è razionale e intelligente, altrimenti chiude. L'imprenditore marchigiano ha capito, in questi

anni, che va rispettato il lavoro e chi lo dà, perché il binomio capitale-lavoro, indubbiamente rappresenta una carta vincente in termini qualitativi. Non impariamo niente dai circoli di qualità svedesi o giapponesi, né del Nord-Est. Anche questa è un'altra caratterizzazione che come sindacato voglio evidenziare: l'uomo al centro del discorso, l'uomo al centro dello sviluppo. Credo che all'interno del "modello marchigiano" abbia una caratterizzazione più forte rispetto a quella del Nord-Est.

Concludo con le parole di don Ciotti che un mese fa, al Festival dell'Unità, parlava di solidarietà come una merce molto spesso spesa non a ragion veduta: "solidarietà come coperta per coprire tutto". Credo che solidarietà e globalizzazione vadano gestite con grande intelligenza. Solidarietà deve significare e significa, per noi sindacato, creare i presupposti perché lo sviluppo dell'Europa, lo sviluppo dell'America non sia in conflitto con lo sviluppo dell'Africa, dell'Asia o delle altre aree mondiali. Questo è possibile se riusciamo a gestire in questa nostra realtà uno sviluppo compatibile e finalizzato all'etica e alla scelta umana.

Questo è il messaggio che, come sindacato, vogliamo continuare a portare avanti in Italia e in Europa. Non è semplice, ma credo che sia un atto dovuto per chi, tutto sommato — questa è una sottolineatura che voglio fare — rispetto al proprio Paese non ha la possibilità di utilizzare un sindacato forte, che non deve distruggere ma deve contribuire a costruire lo sviluppo nei Paesi.

OLIVIERO ROTINI

Responsabile Centro studi Confindustria Marche

LE PROSPETTIVE DELLE IMPRESE MARCHIGIANE NELL'AMBITO
DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE

Ringrazio la Presidente, anche per avere ecceduto nella presentazione, chiamandomi “professore”. Io sono un piccolo imprenditore marchigiano, gestisco un’azienda di famiglia che opera nel maceratese. Sono qui in veste di rappresentante del mondo delle imprese industriali marchigiane, come delegato del Centro studi di Confindustria Marche.

Che cos’è Confindustria Marche, per gli ospiti stranieri? E’ un’organizzazione di rappresentanza delle imprese industriali, articolata sul territorio. In veste di rappresentante delle imprese industriali marchigiane cercherò di esporre qualche considerazione attinente al tema che trattiamo oggi.

Il prof. Balloni questa mattina ha illustrato in maniera esauriente come è caratterizzato il sistema industriale marchigiano, composto essenzialmente da piccole e medie imprese, con qualche piccola eccezione di impresa grande e strutturata. L’ossatura del nostro sistema economico è certamente di piccole imprese, in parte industriali e in parte artigianali.

Una caratteristica essenziale del sistema economico delle Marche è data proprio dall’alto tasso di industrializzazione, testimoniato da un tasso di attività nell’industria che è decisamente alto, oltre il 40 per cento, e che vede le Marche seconde solamente alla Lombardia, in Italia.

Qualche considerazione su come questo sistema si è sviluppato e caratterizzato credo sia interessante, tanto più che si è parlato, negli anni scorsi, di un vero e proprio “modello dei sviluppo marchigiano”, caratterizzato da uno sviluppo senza fratture. Penso che questo possa darci spunti di riflessione interessanti, considerando che se le Marche oggi fanno parte di un sistema-Italia classificato all’interno del Nord del mondo, in realtà sono sempre state, e lo sono ancora oggi, a Sud di qualcuno. Lo sviluppo che si è avuto negli ultimi decenni ha sicuramente contribuito a un miglioramento delle condizioni di vita della popolazione marchigiana e credo che sia corretto dire che il fulcro di questo sviluppo sia stato nelle piccole imprese, caratterizzate da un rapporto estremamente positivo tra parte imprenditoriale e collaboratori d’azienda nelle vesti più diverse.

Gli elementi caratteristici di questo modello sono, innanzitutto, uno spirito industriale forte, presente nella nostra popolazione con origini storiche molto lontane, che comunque si estrinseca in attitudine al rischio, in grosso senso di responsabilità nel lavoro, in grande senso di vitalità e di adattamento alle condizioni mutevoli in cui l’impresa opera. Questo è un elemento che va sottolineato insieme a quello della dimensione piccola, la

quale però va inquadrata in un contesto più ampio, che è quello, in molti casi, dello sviluppo per distretti. Ricordo che uno studio promosso da Confindustria Marche insieme all'Istao, è riuscito ad evidenziare almeno 49 poli di sviluppo nelle Marche, caratterizzati da una specializzazione di un gruppo di aziende in un determinato settore, per la produzione di un determinato bene. Ognuno di questi poli caratterizzato anche dalla presenza di una o più aziende leader in quel settore.

Se nelle Marche ci sono tante piccole imprese, tuttavia queste piccole imprese sono in qualche maniera parte di un insieme organizzato per distretti, poli industriali, che vanno dalle calzature ai mobili, dalle cappe aspiranti al pentolame, dall'elettronica alla catena del freddo, insomma 49 poli sono stati individuati e ogni polo si caratterizza come fosse una sorta di grande impresa policentrica. Quindi riesce, in alcuni casi, a mettere insieme gli aspetti positivi delle piccole imprese con le sinergie e le economie di scala che si riesce ad ottenere in una grande impresa grazie a questa organizzazione che si concretizza all'interno dei distretti.

Le imprese marchigiane hanno scoperto, negli ultimi anni in particolare, una grossa vocazione ai rapporti con l'estero e la loro presenza sui mercati esteri è crescente. Questo accade perché riescono ad essere competitive sui mercati esteri. Sottolineo questo aspetto della competitività, perché uno degli interventi che ho sentito prima metteva l'accento su altre ipotesi di sviluppo che probabilmente sono interessanti e suggestive, ma che francamente lasciano qualche dubbio di realizzabilità ai fini dello sviluppo.

Lo sviluppo tramite la competitività non deve necessariamente essere a danno degli altri, almeno il sistema delle piccole imprese marchigiane non lo vive così.

La presenza delle imprese marchigiane sui mercati esteri si caratterizza, sostanzialmente, in due modi: uno è quello della esportazione, un altro quello della delocalizzazione degli impianti. Sottolineo questo, perché siamo in una fase abbastanza iniziale dell'internazionalizzazione del sistema imprenditoriale marchigiano. Tra l'altro le imprese marchigiane esportano all'estero soprattutto due tipi di beni: quelli del settore moda e quelli della meccanica; Ciascuno dei due gruppi occupa circa un terzo del volume complessivo delle esportazioni.

Vi illustro in maniera rapida alcuni lucidi che ho preparato e che danno un'idea di come si è mosso negli ultimi anni l'export delle imprese marchigiane rispetto ai mercati di destinazione, mettendo in evidenza il

fatto che, se i mercati di sbocco principali delle imprese marchigiane sono i mercati ricchi, tuttavia c'è un interesse e una presenza sempre maggiore nei mercati dei Paesi in via di sviluppo e dei Paesi in transizione.

Questa linea continua che vedete, in discesa, è la quota percentuale delle esportazioni marchigiane dirette verso i Paesi industriali. Invece questo che vedete è l'andamento delle esportazioni verso i Paesi in via di sviluppo e quest'altra l'esportazione delle imprese marchigiane nei confronti dei Paesi dell'est europeo; queste ultime sono ambedue cresciute.

Questa immagine ci aiuta a identificare quanto il sistema-moda esporta nei Paesi dell'est, nei Paesi in via di sviluppo e nei Paesi industriali. Il fatto che questa colonna sia la più alta sta a significare che il prodotto del sistema-moda marchigiano diretto ai Paesi industrializzati è di una certa qualità.

Questa immagine ci dice come le imprese marchigiane esportano prodotti della meccanica. Vedete che qui c'è una disposizione diversa delle colonne, con una minore incidenza dell'esportazione verso i Paesi industriali.

Questi sono i valori assoluti delle esportazioni dell'industria manifatturiera marchigiana verso i Paesi in via di sviluppo. Vedete che sono valori assoluti crescenti, che arrivano oltre i 1.500 miliardi di lire nel 1995.

Qui vedete una crescita che va da 200 miliardi nel 1993 fino ai 1.200 del 1995 verso i Paesi dell'est.

Tutto questo per sottolineare il fatto che la presenza delle imprese marchigiane nei mercati esteri è rivolta con crescente attenzione soprattutto ai nuovi mercati costituiti dai Paesi in via di sviluppo e ai Paesi dell'est, rispetto ai quali le Marche hanno un vantaggio di tipo geografico.

I rapporti con i Paesi in via di sviluppo sono caratterizzati anche da esigenze di delocalizzazione degli impianti, nei casi in cui si richieda un minor costo di manodopera e nei caso in cui il reperimento di manodopera nel nostro territorio sia del tutto inattuabile. Sottolineo il fatto che molte imprese marchigiane sono frenate, nel loro sviluppo, dalla difficoltà di reperimento di manodopera con determinate caratteristiche.

Altra motivazione è quella legata ad un obiettivo di presenza sui mercati esteri, delocalizzando, per essere più incisivi nell'acquisizione di nuovi mercati.

Credo che vadano ricordate le iniziative in diversi settori, per avviare impianti di produzione. Nel settore degli elettrodomestici questo è successo in Russia e in Cina, nel settore delle calzature e delle suole per calzature si

va dal Brasile alla Slovenia, al Marocco. Nel settore dell'abbigliamento e della maglieria molti dei Paesi dell'est sono stati interessati dalle attività di imprese marchigiane e si va perfino al settore dell'agroindustria e della zootecnia con esperienze interessanti fatte in Albania.

In conclusione, credo sia importante chiedersi se questo modello di sviluppo è in qualche misura esportabile, pur con le considerazioni che abbiamo già sentito prima sulla inopportunità di trapiantare in maniera troppo semplicistica modelli da una realtà all'altra.

Credo che, in presenza di pre-requisiti analoghi a quelli che hanno caratterizzato lo sviluppo del modello marchigiano, spunti interessanti possano essere traslati dalle Marche ad altre situazioni e le caratteristiche essenziali credo siano una forma di cultura d'impresa caratterizzata da senso di rischio e senso di responsabilità, cosa che in poche situazioni e in poche realtà storiche si verifica come nelle Marche e come in alcune altre regioni d'Italia.

Bisogna però pensare anche ai rischi e ai limiti di un modello di sviluppo come quello marchigiano. La piccola dimensione è un punto di forza ma può diventare anche un punto di debolezza, soprattutto in una situazione che tende alla globalizzazione come quella che stiamo vivendo. Una delle caratteristiche peculiari, quella di sapersi adattare all'evoluzione del mondo circostante, può avere un limite e quindi determinare uno stop nello sviluppo anche del nostro modello nel nostro territorio come pure in altre realtà.

Credo che questi limiti caratteristici vadano presi in considerazione soprattutto nella nostra area, considerando che si può riuscire a continuare a sviluppare questo modello che ha dato sviluppo e benessere alla nostra realtà, solamente garantendo margini di profitto alle imprese, che siano finalizzati non a speculazioni fini a se stesse, ma a garantire autofinanziamento e possibilità di autoalimentarsi alla nostra imprenditoria. Tutto questo all'interno di un quadro di regole che sia chiaro e ben delimitato da parte delle autorità statali e locali.

ARMANDO SARTI

Presidente Commissione enti locali e Regioni del Cnel

LE POSSIBILITÀ DEGLI ENTI LOCALI NELLA GLOBALIZZAZIONE

Non mi sento all'altezza di riassumere il dibattito che vi è stato, innanzitutto per una ragione oggettiva: perché questa mattina non ho potuto partecipare, come avrei voluto, ma oggi a Bari si tiene l'Assemblea nazionale di tutti i Comuni italiani, che sono 8.100, di cui 7.200 inferiori a 15 mila abitanti, e di questi ben 6 mila inferiori ai 5 mila abitanti. E' questa una grande ricchezza italiana.

Rivolgo un apprezzamento personale alla Presidente Amati: oggi ho ascoltato con grande piacere il dott. Shuman, Storani, la signora dell'India. Ci avete colpito nel cuore, ci avete colpito anche in una riconsiderazione più complessiva di questa Italia felice, sostanzialmente, rispetto a tante altre parti del Paese. Mi permetto di proporre alla Presidente del Consiglio regionale, per la stima personale che da tempo ho, ma l'avrei fatto anche ascoltando e partecipando a questo dibattito, di suggerire la creazione di un Forum permanente su questo tema, un Forum ricognitivo. Non facciamo un'iniziativa che poi perdiamo, diamole cadenza annuale e biennale, diamo a una grande regione come le Marche, che si pone, per questa sua identità, nella stessa geografia sociale, produttiva ed economica della Toscana, dell'Umbria, dell'Emilia Romagna, quel punto di forza che ha il nostro Paese con queste regioni centrali, che sono a metà fra il limite e la forza che può avere il Sud e il limite e la forza che hanno le regioni del Nord. Poniamo questa centralità. Mi sembra che questa possa essere una questione molto rilevante.

La seconda osservazione è più generale. Quello globale è un mercato inarrestabile, una nuova dimensione. Possiamo tentare di governarlo diversamente ma è inarrestabile, è un orizzonte nuovo, nel quale noi ci troviamo, come Paese, come Europa. Infatti, in questo mercato globale abbiamo due nuove grandi tendenze che merita ricordare. La prima è quella che si sta arrivando alla formazione di aree regionali di libero scambio, e questa è una questione del mercato globale. Noi l'abbiamo vissuta in Europa, e l'Europa ha fatto scuola se pensiamo a cosa ha significato lo sviluppo delle istituzioni comunitarie, dal '50 a oggi. La seconda è stata qui ricordata ripetutamente, ma vorrei riproporla. E' la rivoluzione tecnologica in atto, che è una rivoluzione da mercato globale, ed è la rivoluzione della cosiddetta società dell'informazione, perché vi sono degli aspetti più propriamente tecnici connessi all'integrazione di tecnologie che prima erano distinte e che oggi si unificano, come televisione, telecomunicazioni, informatica. Pensate all'informatica, pensate ai computer nelle case, alla

possibilità nostra di congiungerci dentro i mercati, dentro la cultura, dentro la conoscenza, dentro la tecnologia, all'istruzione che viene da questo.

Quando il programma del Governo italiano prevede nel 2005 un computer in tutte le scuole, significa non un uso comune in quella classe ma una diffusione all'interno delle case, perché questi alunni saranno i portatori di un consumo nuovo, un consumo che è il nuovo alfabetismo. Noi abbiamo oggi il 5-10 per cento delle persone che sanno usare il computer: fra poco ne avremo il 20-30 per cento.

Pensate alla rapidità e alla pervasività della comunicazione a scala planetaria. Questo è un fatto che introduce mutamenti, introduce reazioni, introduce battaglie. Pensate a quello che è stato il processo dell'Albania, nel bene e nel male, rispetto ai modelli che il Paese-Italia aveva rispetto a questo, perché là ci traduceva, nella lingua e nelle immagini, un Paese completamente diverso.

L'Europa ha due momenti. I padri fondatori dell'Europa — Adenauer, De Gasperi — volevano l'Europa per poter superare le guerre fratricide che questa Europa ha avuto negli ultimi 60 anni, che hanno distrutto Paesi interi, ci hanno arretrato. Adesso invece il problema è quello di congiungere sul piano dell'economia. Superate quelle situazioni preliminari introduciamo delle altre questioni. Cioè, un'idea dell'Europa politica, ancor prima che economica, unita.

Lo sviluppo o è locale oppure non è concreto né duraturo. E' un'affermazione che Prodi ha fatto lunedì. Io ho partecipato all'incontro di Prodi con le alte istituzioni della Russia. Pensate alla presenza della Fiat, che oltre allo stabilimento di Togliattigrad ha fatto un grande stabilimento per 160 mila vetture all'anno, per 2.800 miliardi di investimento. Era presente alla delegazione una grande cooperativa di Imola. Ad Imola il 30 per cento dell'economia è in forma cooperativa. Se a questo aggiungiamo l'economia degli artigiani e delle piccole e medie imprese, abbiamo il 90-95 per cento, tanto è vero che l'unica impresa importante che aveva Imola, un'impresa nazionale, è stata superata, è andata in fallimento.

La forza dello sviluppo locale è allora l'insediamento dell'impresa piccola, media, e dove è fallito l'intervento? E' fallito l'intervento piovuto dall'alto, sono falliti i grandi interventi. Ecco perché gli enti locali si prospettano una strategia che è dentro il Cnel, una specie di "Parlamento degli imprenditori pubblici e privati", mettendo fra gli imprenditori piccole imprese, grandi imprese, quelle pubbliche, quelle cooperative, e fra i

lavoratori quelli di ogni specie. Abbiamo proposto che il Sud affronti i problemi dei contratti di programma, cioè un contratto per un programma, dei contratti d'area, cioè un contratto per un'area, dei patti territoriali. Uniamo insieme ente pubblico, Comuni, Province, Camere di commercio, banche, istituzioni finanziarie, mondo del lavoro e determiniamo un'ipotesi di organizzazione di patto in quel territorio. Tanto è vero che l'Unione europea è già stanca di avere speso somme enormi ed inutili nelle grandi imprese e l'impostazione è quella di finanziare i patti territoriali, non solo delle zone depresse, ma comunque. Quelli delle zone depresse saranno finanziati in un certo modo, quelli del Nord o delle aree marchigiane o di altre aree saranno finanziati in un altro modo.

Noi abbiamo la fortuna nel nostro Paese di avere tanti Comuni, che però sono anche una polverizzazione. Adesso il Governo di centro-sinistra ha proposto di obbligare piccoli Comuni di 300, 400, 500 abitanti ad unificarsi coattivamente, per legge o per disposizione. C'è stata una ribellione, non vogliono unificarsi, ognuno vuole mantenere la propria identità. Quando vediamo queste immagini del terremoto, vediamo con tristezza e con tragedia non solo quei pochi paesi abbandonati, ma quegli altri paesi che saranno abbandonati. Quella sarà una povertà secolare, perché il Comune nasce in quanto quelli sono insediamenti di mille anni fa, i Comuni hanno mille anni di vita, non una storia recente, non sono l'Unione europea, pur così necessaria, ben al di sopra del Parlamento italiano che ha più di cento anni di vita, ma sono realtà radicate.

Ma permettetemi di parlarvi brevemente della cooperativa di cui avevo prima fatto cenno.

Nel 1919, nove operai tornati dalla prima guerra mondiale si sono messi a riparare aratri. Nel 1940, siccome la cooperativa era vista male dal regime fascista, vivacchiano e arrivano alla Liberazione. A quel punto vengono colti da una grande fortuna: un'altra azienda cooperativa produce piastrelle per pavimenti, ceramiche e chiede loro di fare una macchina. Ebbene, nel 1958 assumono il primo ingegnere, nel 1997 hanno 1.400 dipendenti, 28 aziende collegate a loro, 300 soci su 1.400 dipendenti. Per diventare dipendente-socio bisogna dimostrare capacità, aspettare cinque anni, essere scelto, selezionato. Mille miliardi di fatturato, leader mondiale incontrastata nelle tecnologie complete del settore ceramico e leader mondiale nel settore delle macchine che fanno i tappi a corona. Esporta il 92 per cento della sua produzione. Adesso avrà 250 fra ingegneri e tecnici.

Sapete quali sono le due fortune che ha avuto? Intanto di essere in un tessuto cooperativo, ma la più grande fortuna è stata che a Imola c'è la Scuola tecnica Alberghetti: quando non c'erano le scuole medie uno scolaro, finite le elementari andava a fare i tre anni di istruzione tecnica alle Alberghetti e a 15 anni tornava già preparato e si metteva in fila per andare a lavorare in questa cooperativa. Ci sono lavoratori che a 52-55 anni sono andati in pensione con 40 anni di lavoro.

Sapete qual è l'altra questione forte? Questa cooperativa viene vista male dalle altre cooperative, perché è ricca, i lavoratori prendono un premio, però i lavoratori non si dividono gli utili, e quando un socio di questa cooperativa ha 60 anni, categoricamente deve lasciarla e va a casa con un centinaio di milioni di accumulo di premi, capitale sociale ecc., ma lascia dentro l'azienda due miliardi e mezzo di valore proprio, perché tutto il valore dal 1919 ad oggi è stato capitalizzato all'interno, on si è distribuito altro che quel tanto di super lavoro.

Quando vado in questa cooperativa, sento che quei lavoratori sono in un paradiso rispetto ad altre parti del mondo, un paradiso che non hanno conquistato compiutamente loro, anche se a tutti questi lavoratori va riconosciuto un grandissimo merito, perché senza il loro lavoro non ci sarebbe stata la cooperativa, senza il loro lavoro non ci sarebbe stata l'industria italiana nel settore ceramico. L'industria di Sassuolo è stata costruita da questa cooperativa, tutta l'industria italiana è stata favorita, e loro sono stati favoriti a loro volta dal fatto che si espandeva l'industria. Recentemente hanno stipulato un contratto di 150 miliardi di esportazione in Cina, sono leader mondiali incontrastati. Loro sono in questo paradiso, devono capire anche questo, invece noi sentiamo che c'è l'inferno nel mondo, l'inferno argentino, delle favelas, del Bangladesh, cioè ci sono parti del mondo che sono in questo inferno, poi ci possono essere Paesi dentro un purgatorio, dentro una situazione media, che devono andare più in alto.

Ma la conclusione qual è? In questi giorni ho partecipato ad incontri fatti dal Presidente del Consiglio Prodi, con la Fiat, il Presidente del Consiglio russo ecc.: quella economia pianificata è fallita e adesso si è introdotta una economia di piccole imprese, anche la mafia. Non faccio un inno al mercato, ma dico che la competizione è necessaria, perché il mercato è confronto, il mercato è selezione, il mercato è processo, il mercato è anche meritocrazia, ma senza attribuire al mercato nessuna ragione assoluta e completa. E' la politica che deve governare il mercato, è la contrattazione

con le organizzazioni sindacali che deve governare l'impresa. Bisogna che noi prospettiamo un'ipotesi di mondo che sia molto più equilibrato rispetto a quello che questa sera abbiamo visto, anche con sofferenza, perché credo che qualunque uomo, quando ci sono queste rappresentazioni, quando si vede quel povero lavoratore del Bangladesh, che con le mani spinge quei sacchi, ricorda che 50, 60, 70 anni fa anche il nostro Paese aveva queste situazioni. L'augurio è che ci siano le condizioni perché queste cose siano superate.

